

# PENSA, CHIUDU L'OCCHI e SCRIVU

POESIE e DISEGNI di un CANTASTORE!

FRANCO TRINCALE

a CURA  
di MAURO  
GERACI!



# PENSA, CHIUDU L'OCCHI e SCRIVU

POESIE e DISEGNI di un CANTASTORE!

FRANCO TRINCALE

a CURA  
di  
MAURO  
GERACI!



# La poesia di Franco Trincale: un caleidoscopio per guardare al Mondo

Introduzione di Mauro Geraci

Se, per un momento, anch'io *pensu, chiudu l'occhi e scrivu*, ciò che affiora in superficie alla mia memoria è il primo contatto con Franco e, si può dire, con l'intero mondo dei cantastorie. Affiora la fortunatissima serata di Venerdì 17 luglio 1970, trascorsa con mio padre e altre migliaia e migliaia di persone allo Stadio della Favorita. L'occasione: Palermo Pop 70, il Sicilian International Folk Rock Jazz Festival, organizzato grazie alla produzione artistica di Joe Napoli che restò davvero unico nel panorama della *popular music* italiana. Avevo compiuto appena otto anni e mio padre, tenendomi forte per mano per non perdermi tra la folla gioiosamente libera, impazzita e pacifista degli hippy nostrani, mi disse: "Ricordati che hai otto anni e che questo giorno te lo ricorderai per tutta la vita". Così è stato! Nel programma il nome di Franco Trincale compariva, tra gli altri, accanto a quelli di Rosa Balistreri, Lucio Battisti, di rocker di primo piano quali Arthur Brown, Johnny Halliday, Brian Auger, degli Ekseption e poi della Clarke-Boland Bang, del clarinettista Albert Nicholas, di Led Zeppelin, Aretha Franklin, Phil Woods, "infine" di Duke Ellington con la sua Orchestra. Per ringraziare e salutare il pubblico dopo quanto successo alle 19,30, quando aveva cantato il *Lamento per la morte di Giuseppe Pinelli*, *L'orologio del dottor Guida* e *Nixon boia* contro la guerra americana in Indocina, a Franco fu permesso di risalire sul palco la sera tardi, abbracciando un Duke Ellington commosso e partecipe in giacca rosso fuoco che di lì a poco avrebbe diretto e suonato all'impiedi il piano duettando con lo stravolgente flicornista Fred Stone. Cos'era successo? Vale la pena ricordarlo riportando la cronaca apparsa l'indomani sul quotidiano *L'ora* a sigla di Sergio Buonadonna, giornalista che, a mezzo secolo di distanza, su Palermo che sognò di essere Woodstock, ha appena pubblicato un documentato volume:

Gravissima intimidazione poliziesca nei confronti del popolare cantastorie siciliano Franco Trincale. Ieri, mentre cantava il suo ultimo 'pezzo' *Nixon boia*, peraltro sottolineato dalla partecipazione attiva di gran parte dei giovani presenti, il vice questore Allotta ha fatto interrompere il programma. Con decisione di estrema gravità allo scopo di impedire a Trincale di cantare, gli è stato tolto l'audio, mentre un incaricato del vice questore allontanava con una pesante spallata il cantastorie catanese, trascinandolo fuori. [...] Così come sono andate le cose, infatti, il pubblico ha creduto che Trincale fosse stato arrestato ed ha organizzato un'immediata, vivacissima e



giustificata protesta per l'intervento autoritario, assolutamente contrario allo spirito di una manifestazione caratterizzata da una fin troppo massiccia e ingombrante presenza della polizia. Tanto più che fino a quel momento Trincale aveva ottenuto un insperato successo ed il pubblico era tutto dalla sua parte. I ragazzi cantavano con lui, sottolineavano le sue canzoni contro l'autoritarismo e lo sfruttamento. Trincale – una specie di estraneo nel calderone pop – era diventato subito uno di loro”.<sup>1</sup>

Quella è stata la prima volta che il poeta e cantastorie Trincale, mentre veniva trascinato fuori dal palco della Favorita, entrava nel palco del mio futuro, grazie a mio padre e a Palermo 70. Un'altra volta, ma avevo già sedici anni e dal *Giornale di Sicilia* dove aveva scritto di musica e teatro fu chiamato al *Messaggero* di Roma, mio padre si fermò all'improvviso in un piccolo negozio di libri usati di Via del Tritone per regalarmi *Le ballate di Franco Trincale*, libro che, sempre nel '70, era uscito per Feltrinelli, con la bella introduzione di Michele L. Straniero e accompagnato da un disco 45 giri con le stesse proteste cantate nel festival palermitano<sup>2</sup>. Questi primi contatti con Trincale e i suoi dischi, che a casa dei miei hanno sempre circolato, sono stati decisivi nella mia maturazione politica, poetica, antropologica. Devo a loro l'ingresso, come studioso e continuatore, nel mondo poliedrico dei cantastorie; un mondo oggi tanto patrimonializzato, ieri tanto bistrattato<sup>3</sup>, ed è per questo che adesso, anch'io dopo mezzo secolo e trent'anni di amicizia fraterna e collaborazione con Franco, mi ritrovo a presentarvi con immenso piacere *Pensu, chiudu l'occhi e scrivu*. Il libro non è una consueta raccolta di poesie. Contiene, infatti, molte più “cose” (così come le chiama Franco) e, già nel titolo, il *pensare* e lo *scrivere*



<sup>1</sup> S. Buonadonna, “Interrotto dalla polizia e minacciato d’arresto il cantastorie Trincale”, *L’Ora*, Palermo 18 luglio 1970. Per una puntuale ricostruzione e analisi del festival Palermo 70, dei retroscena e degli effetti socioculturali v. il recente studio di Sergio Buonadonna, *Quando Palermo sognò di essere Woodstock*, Navarra Editore, Palermo 2020.

<sup>2</sup> F. Trincale, *Le ballate di Franco Trincale*, presentazione di M.L. Straniero, con disco 45 giri allegato, Feltrinelli, Milano 1970.

<sup>3</sup> Su questi aspetti, per molti versi contraddittori, relativi alla “tutela” dei cantastorie, rimando al mio recente contributo: M. Geraci, “La storia in piazza. I poeti-cantastorie del Sud e la difficile tutela dell’innovazione”, in L. Lo Schiavo, S. Piraro (a cura di), *Identità e patrimonio culturale europeo, capitalismo globalizzato, democrazia, società della conoscenza*, Aracne editrice, Roma 2019, pp. 53-65.

sono paradossalmente associati alla *chiusura degli occhi*, riproponendo una venerazione per la cecità che risale a Omero, Esiodo, ai primi aedi greci e “Maestri di Verità”<sup>4</sup> che tanto erano ciechi quanto più si riteneva avessero la possibilità di aprire gli occhi della mente, di vederci più chiaro e lontano e, quindi, con la poesia e il canto, svelare agli uomini gli aspetti più scuri, silenziosi, doppi, dubbi, sfuggenti, contrastati della realtà e persino del futuro. Come quella del più anziano poeta dei cantastorie Ignazio Buttitta che, ad esempio in *Non sugnu pueta*<sup>5</sup>, rifiuta il sentimentalismo, l’esotismo o il narcisismo esaltando invece la tensione realista, sociopolitica, popolare, umanitaria del poeta, le poesie di Franco anche quando dal tono autoriflessivo non sono centrate sul sé, sull’intimo sentire ma diventano tali proprio perché scoprono, indagano, “trovano” (direbbero gli antesignani medievali *troubadours*) gli aspetti più impervi della realtà di disoccupati ed emigranti, di pensionati con la minima, di Mattmark e dei disastri ambientali, di Militello in Val di Catania e di Milano, di Valarioti, Pio La Torre e altri morti per mafia, di Pinelli, del terrorismo, di Ustica e delle stragi di stato, del piccolo Nico che perde gli occhi in un agguato criminale. E non è un caso che, con amore ed esaltazione, Franco abbia dedicato *Occhi per Nico* al piccolo amico e ammiratore Alessandro Daniele che, da cieco “ipervedente” autore di meravigliose sculture in legno, regala lui i cartoncini su cui il poeta-cantastorie realizzerà molti dei disegni ora qui pubblicati per la prima volta. Insomma quella di Trincale è una poesia, spesso di denuncia, che nasce nella zona compresa tra il sé e gli *altri*, tra il punto di vista di Franco e quello del cantastorie che ha il compito di sollecitare le piazze a farsi un’idea delle “cose che non quadrano”, cioè delle storie che ci circondano, ci riguardano e su cui siamo invitati a ragionare e cantare.<sup>6</sup>

---

<sup>4</sup> Per un’analisi dei saperi poetici promossi dagli aedi della Grecia antica rinviamo allo studio di M. Detienne, *I maestri di verità nella Grecia arcaica*, Mondadori, Milano 1992 (ed. or. 1967).

<sup>5</sup> I. Buttitta, “Non sugnu pueta”, in *Io faccio il poeta*, pref. di L. Sciascia, Feltrinelli, Milano 1977 (I. ed. 1972), pp. 37-40.

<sup>6</sup> Salvatore Di Stefano, poeta di Avola (Siracusa), sosteneva che i poeti-cantastorie scrivono le loro ballate soprattutto su “ciò che non quadra”, sulle disfunzioni, sulle contraddizioni della vita sociale; cfr. S. Burgaretta, “Poesia popolare e poeti dialettali in Sicilia. II. Incontro con Salvatore Di Stefano, *Il cantastorie*, 55, n.s. 3, pp. 270-273. Lo stesso concetto viene chiaramente ripreso da Franco Trincale per il quale “il cantastorie attinge la notizia alla fonte – quartiere proletario, case occupate, fabbriche in lotta, lotte dell’emigrazione, manifestazioni politiche – e la propaga nello stesso spazio per discuterne i contenuti con i diretti protagonisti. Poi tramite la forma acustica la propaga agli altri quartieri o città con la stessa realtà per farne esplodere le contraddizioni e comunicare le esperienze di lotta dei luoghi dove è stata attinta la notizia, che è diventata ‘ballata’”. F. Trincale, *Dieci anni in piazza. Analisi strumenti presenza per la rivoluzione comunista*, Pellicanolibri, Catania 1979, pp. 94-95.

L'estraniamento poetico, la "stanza degli specchi" con cui Franco (ad esempio ne *La storia di Trincale*, 'u cantastorie) sa guardare a sé in rapporto agli altri è del resto comune alle poetiche dei cantastorie, almeno sin dai trovatori e giullari o dai "cantimpanca" (*bälkensänger*) della Germania e dell'Europa



medioevale così ripresi da Bertold Brecht nelle *Poesie e canzoni* come nel *teatro dialettico*. Qui tale estraniamento lo ritroviamo potenziato attraverso l'accostamento dei disegni ai testi poetici. Certo, potremmo osservare, anche questa prospettiva conoscitiva non è nuova ai cantastorie: essi, oltre alla poesia scritta, stampata e incisa, oltre al recitato, ai commenti improvvisati oralmente, al cantato e alla gestualità usano i cartelloni a scene proprio per guardare le "cose" meglio, cioè più obiettivamente, *senza metterli e livari* diceva il cantastorie Orazio Strano, "da una certa distanza" direbbe quel Giovanni Verga come gli altri esponenti del realismo letterario siciliano (da Quasimodo a Vittorini, Sciascia e Consolo) storicamente presenti in Sicilia come a Milano e a stretto contatto coi cantastorie come Franco. Tuttavia qui l'effetto è ancora diverso, più alto e astratto: testimonianza ne sia la scelta quanto mai fine, appropriata e profonda oltreché bella di Ivan Manuppelli per la copertina che raffigura un Trincale che canta mentre, contemporaneamente, figura alle sue spalle come personaggio sul suo stesso cartellone, assieme agli altri personaggi di cui narra i drammi (Luigi Tenco, Giuseppe Valarioti, Polifemo, i metalmeccanici, gli emigranti, i pensionati ecc.), mentre

soffre, si ribella, gioisce, pensa, chiude gli occhi e scrive ossessionato dalla fine assieme all'amatissima Lina e alla sua, altrettanto amatissima, chitarra. Quest'entusiasmante gioco prospettico che Ivan coglie perfettamente con amorosa comprensione, lo ritroviamo nelle corrispondenze tra i testi poetici e i disegni finora inediti di Franco: da quelli a tempera, olio e pennarelli realizzati dagli anni Settanta a Milano o in Svizzera fino a quelli degli anni Duemila fatti col mouse al computer (al prezzo di un tunnel carpale!) o a quelli a biro e acquarello sui cartoncini rettangolari regalatigli dal piccolo Ale nel 2018. In questi disegni, da lui e da me intrecciati alla sequenza delle poesie come su di un binario parallelo, la pittura più narrativa che scorre illustrando le scene delle storie presentate si mescola a quella in cui Franco cala giù la maschera svelandoci, di volta in volta, le sue angosce, le gioie, il suo amore, le incertezze, il pentimento, le sue sensazioni, i sogni, la nostalgia per una Sicilia fatale (*'N Sicilia si campa cchiù assai*), a volte mortale come quella *Signora M* solo per un istante catturata e sconfitta in quel *Cannolu (a Milanu)* gustato con eterno piacere nella pasticceria di Via Solari.

Questo libro, quindi, è rifrangente, polifonico, bizzarro, contrastato: letti e riletti anche in modo random i versi di Franco ci porgono sfumature sempre nuove e diverse dell'amaro e del dolce, del tragico e del comico, del reale e del virtuale, del chiaro e dello scuro come in un caleidoscopio. È come se Franco Trincale ci mettesse a disposizione un grande caleidoscopio assieme poetico, pittorico, musicale attraverso cui "giocare", "innocentemente", a inquadrare e ripensare il nostro vissuto di ieri e di oggi, a cogliere il mondo in trasformazione, le bandiere che scoloriscono e cambiano, gli ideali fraintesi, le ipocrisie, le contraddizioni, i dolori e le gioie che ritroviamo e riviviamo col poeta-cantastorie. È, allora, un libro girevole, così come avviene in un caleidoscopio; vi si sovrappongono temi, eventi, problemi tra il passato e il presente, vi compaiono visioni improvvise, vi s'addensano punti di vista, concezioni, contrasti emotivi, si sperimenta tutta la gamma graduata dei registri linguistici che dalla parlata militellesse portano via via al siciliano letterario prediletto dai cantastorie, quindi all'invenzione di una lingua meridionale condivisa che, in molte poesie e ballate, lascia pienamente il passo all'italiano. E nel trascrivere i testi di Franco, appartenenti a fasi diverse della sua vita professionale – da *Lu manifestu* sulle condizioni degli emigranti scritta negli anni Settanta fino a *Profitto assassino* sul recente crollo del Ponte Morandi a Genova -, questa è stata forse la mia principale preoccupazione: quella, cioè, di non omogeneizzare, uniformare, standardizzare, correggere, ridurre *ad unum* il suo linguaggio poetico ma di restituire le articolate sfumature espressive, le invenzioni linguistico-dialettali che, volutamente e per esigen-

ze di piazza, lui sperimenta e propone arrivando (non qui ma in altre opere) a comporre e cantare in napoletano o nel dialetto della sua Milano.

*Pensu, chiudu l'occhi e scrivu* è, complessivamente, un invito delicatissimo a non tirar via, a soffermarsi e a ragionare perfino sulle cose più piccole, ovvie, scontate ma che piccole, ovvie e scontate non sono. È un invito a non lasciarci trascinare dal vortice superficiale, ingannevole, consumistico, alienante di questa “nostra” storia (come sarebbe bello se De Gregori avesse ragione!). Invece Franco scopre le grandi verità nelle “cose” più consuete che ama accarezzare col pensiero poetico e che diventano indispensabili per una ripartenza progressiva della coscienza e dell’azione di ogni individuo nella società: penso al promettente valore dell’unione con Lina (*iu sugnu cca e tu cu mia*) simbolicamente colto nel bastoncino e nella cartolina acquistati in un negozio di Milano, nella prima poesia che dà il titolo all’intera raccolta. Ciò si ripete, anche, in *Craxi e il marinaio* - ballata alla cui composizione ho partecipato, seduti su quelle scalette di Piazza del Collegio romano - in cui Franco, da ragazzo anche lui arruolato in marina, s’immedesima nel dramma del giovane marinaio Nicola Faraglia, uno dei due piantoni suicidatosi a Roma sull’Altare della Patria, sul monumento al Milite Ignoto, ancora non si sa se per nonnismo, stress o delusione amorosa, lo stesso giorno in cui, in Tunisia, moriva Bettino Craxi. Un suicidio tanto piccolo quanto immenso e inquietante nella sua portata esistenziale, simbolica, politica che, tuttavia, i giornali affidarono a piccoli trafiletti che scomparivano tra le pagine e pagine stucchevoli, se non disgustose, dedicate ai funerali dell’“esule”.

Nello specchio della sua poesia Trincale riflette se stesso e gli altri, si vede, s’osserva, si giudica vedendosi muovere, proprio come illustra la copertina di Ivan, nel cartellone della sua vita affettiva e familiare, nei suoi trascorsi politici, nel suo lavoro di piazza, come nella quotidianità al supermercato, sugli autobus, negli uffici, negli ospedali, negli incontri coi vecchi e nuovi amici come Angelo Capodicasa e il piccolo Ale. In questo senso, come del resto sostengo dal 1996 cioè da quando lo scrissi a chiare lettere su *Le ragioni dei cantastorie* dove Trincale è tra le fonti etnografiche principali, quella di Franco è poesia antropologica.<sup>7</sup> Voglio dire che è una poesia che parte da Militello - dove cominciò a descrivere, studiandole e osservandole curiosamente, le beghe quotidiane tra i *malivicini*, i pettegolezzi di *Li vicini sparritteri*, il protagonismo ridicolo di *Lu mafiusu*, i mestieri tradizionali, *Le ferie* degli emigranti che tornano; una poesia che, sopra *Il Treno del Sole*, nel 1958 approda a Milano dove, a poco a poco, entra in contatto con gli operai

---

<sup>7</sup> M. Geraci, *Le ragioni dei cantastorie. Poesia e realtà nella cultura popolare del Sud*, Il Trovatore, Roma 1996.



alla catena delle fabbriche in lotta, gli emigranti meridionali che non trovano casa, i compagni comunisti e anarchici, i movimenti studenteschi che la ricostruiscono facendo di Trincale la loro voce poetico-musicale che presto comincia a volare in Svizzera, Germania, Svezia, America, Russia, attraverso case discografiche quali la Fonola e la Fonit-Cetra; voce che, quando torna in Italia o in Sicilia a cantare nelle piazze, specialmente in Piazza Duomo a Milano così come in televisione e in internet, risulta arricchita di una conoscenza del mondo che le consente di affrontare le più grandi questioni planetarie quali le guerre (dal Vietnam al Kosovo e all'Iraq), la mafia, l'inquinamento e le politiche ambientali, gli intrighi della corona (Lady Diana), il persistere della pena di morte ('O Dell), la disoccupazione, la fame nel mondo, l'immigrazione e oggi la pandemia. Un ventaglio quanto mai ampio di temi e possibilità interpretative di cui, in questo libro, troverete continue esemplificazioni.



Da quel Venerdì 17 luglio 1970 per me, così, è stata una scoperta incessante di dischi, parole, ballate, gesti, cartelloni, idee geniali: quante volte, dopo averlo personalmente conosciuto nel 1996 a Catania, Franco mi ha ospitato nella sua casa di Gaggiano e poi a Milano. Altre volte mi prenotava una piccola, vecchia pensioncina vicino casa sua, gestita da un napoletano. Lo accompagnavo ogni giorno a Piazza Duomo dove spesso incontravo anche Claudio Piccoli e Tiziana Oppizzi, colonne della storica rivista dell'AI Ca (Associazione Italiana Cantastorie) *Il cantastorie* e oggi de *Il Cantastorie on line* e che sono diventati per me amici fraterni, veri tesori e che, nell'ottobre 2017, sono venuti a Messina a presentare Franco e le loro riviste agli studenti dell'Università. Al Duomo o in San Babila (a volte c'era anche l'amico, appassionato di cantastorie, Gaspare Namio) lo aiutavo a montare i cartelloni, sistemare cassette e cd, a preparare il leggio e l'amplificazione e poi registravo, filmavo per ore e ore osservando il rapporto di Franco con la piazza che cambiava in continuazione a seconda dei giorni e delle ore, che cambiava facce, tempi, ascolti, idee, umori, colori. Qualche volta m'invitava dietro al microfono per cantare qualche mia ballata: lo fece, ad esempio, per *Sangu e Sapienza*, quella che su sollecitazione degli studenti avevo scritto sulla povera Marta Russo, studentessa barbaramente uccisa dentro la Sapienza di Roma, così per gioco e senza alcun movente, il 9 maggio 1997. Alla fine la soddisfazione era indicibile, forse la più grande della mia vita, quando

Franco s'avvicinava e mi diceva: "Perfetto! Sei riuscito a non fare andare via le persone, a mantenere il contatto. Questa è la cosa più difficile!" Pubblico che, infatti, interveniva, approvava, applaudiva, canticchiava ma anche protestava (ricordo e ho filmato gli attacchi di tanti berlusconiani di passaggio alle *Storie di mafia, politica e tangenti* che Franco puntualmente cantava). Questi e tanti altri sono i motivi che nel tempo hanno fatto maturare tra me e Franco una sintonia eterna, che va ben al di là di quella, pur preziosissima, che si può stabilire tra maestro e allievo. Una sintonia assieme antropologica, esistenziale, poetico-musicale con cui scandagliare e pensare tutte le "cose" del mondo, dalle più piccole alle più grandi, dalle più ovvie alle più strane. Sintonia universale che, nel 2000, ho provato a fissare nei versi finali di *Io, cantastorie*, ballata autobiografica che ha dato il titolo al mio primo cd e che adesso, finendo di darvi questo piccolo benvenuto nella caleidoscopica poesia di Franco, mi piace porgere a voi, lettori carissimi, con lo stesso invito che mio padre mi rivolse fin da bambino:

[...] 'U geniu e 'u focu di Francu Trincali  
da sempri avvampa dintra la me testa,  
addevu sugnu e cumpagnu liali  
e nta li chiazzi facemu la festa.

Havi trent'anni di quannu me patri  
'mmenzu a li libbra supra lu scaffali  
'nta libreria di Via del Tritoni  
'cattau I ballati di Francu Trincali:

"Maureddu miu tu si sicilianu,  
chista è pi tia lizioni ed impegnu  
ca quannu ad Avula 'u sangu virsanu  
sulu Trincali cantava lu sdegnu".<sup>8</sup>

Roma, 4 settembre 2020

Mauro Geraci

---

<sup>8</sup> In *Io, cantastorie* ho cercato di individuare, in poesia e musica, le lontane radici della mia duplice disposizione di antropologo e cantastorie. La ballata, che ha dato il titolo al mio primo cd pubblicato nel 2000, è disponibile all'ascolto sul mio sito [www.geracicantastorie.it](http://www.geracicantastorie.it). Nel brano citato il riferimento finale è alla strage di Avola che, il 2 dicembre 1968, durante uno sciopero organizzato dai braccianti agricoli, sotto i colpi della polizia vide cadere Giuseppe Scibilia e Angelo Sigona. Su di essa Franco Trincali compose *Sicilia a lutto*, una delle più alte, intense e importanti ballate della canzone narrativa italiana.

# Il libro dei due Trincaï

Prefazione di Ivan Manuppelli

Franco l'ho conosciuto nel 2002, avevo solo sedici anni e cercavo un grande scoop per la mia prima rivista autoprodotta. Ricordo la volontà di fare un reportage sugli artisti di strada di Milano, una specie di viaggio in una dimensione parallela che mi aveva sempre affascinato: chi erano questi strani personaggi mitologici? Come vivevano? Da dove venivano? Erano domande che mi ossessionavano. E così piano piano ho cercato di conoscerne qualcuno più da vicino e rubarne i segreti: il mimo Primo Samperisi, il pittore catastrofico Filippo Auti, il burattinaio trotskista Adrian Bandirali, il poeta utopista Aldo Monticelli ma soprattutto il cantastorie Franco Trincale.

Era il 2002, il mese non lo ricordo ma l'anno è chiaro e vivido: è stato quello in cui Franco era sulle pagine di tutti i giornali perché gli avvocati di Berlusconi, che allora era al governo ed era in ballo con il processo SME, sostenevano che le ballate di Trincale avessero il potere straordinario e pericoloso di deviare le coscienze della gente, e dei magistrati, rendendo Milano una città troppo di parte per la faticida sentenza.

Che cosa potevo trovare di meglio, per il mio primo grande scoop?

Dopo quell'intervista io e Franco siamo subito diventati amici. Lui ha accettato di diventare un collaboratore fisso della mia piccola rivista, scrivendo per tutti i numeri una rubrica di riflessioni e ballate chiamata "L'Angolo del Cantastorie", ed io ho avuto l'onore di disegnargli due cartelloni per i suoi concerti in piazza, entrambi contro l'allora sindaco Gabriele Albertini che gli aveva impedito di suonare con una ordinanza ad hoc. Poi abbiamo anche scritto assieme una canzone, *Crimen*, con l'amico comune Om Sharan Salafia alle musiche e Francesca Tuzzi alle seconde voci. E più o meno ci siamo tenuti in contatto fino ad oggi, anche durante i drammatici mesi di pandemia, collaborando assieme alla rivista online *Pandemikon* per cui Franco ha tenuto un podcast di riflessioni e ballate.

Mi piace ricordare tra queste sue nuove creazioni una canzone in particolare,



“La Cina è vicina”, che mi ha tenuto compagnia in quegli strani giorni solitari e apocalittici. E tuttora mi sorprende come una grande voce del Novecento come lui sia ancora in grado di raccontare l'immediato presente, anche quello più assurdo e distopico, con lo stesso spirito tagliente e provocatorio.

Comunque, a parte questi bei ricordi, e a costo di sembrare banale, ci tengo a dire che la cosa che più mi piace di Franco è la sua assoluta libertà, la sua posizione di totale autonomia: né coi poteri forti e né con una sinistra spesso artisticamente omologata, che con le voci più anarchiche e difficili a volte sa essere molto più elitaria e subdola dei nemici dichiarati. È sempre in questa terra di mezzo che io trovo i miei artisti preferiti, quelli autentici e irripetibili e totalmente imprevedibili.

E poi c'è il Trincale parallelo, il gemello meno noto, il disegnatore che da sempre accompagna il Trincale più famoso che intrattiene le piazze e che tutti ricordano. Ma se ci pensate bene ogni esibizione del cantastorie è sempre stata doppia, il frutto di due Trincali diversi: quello esuberante che scrive e canta le canzoni e quello silenzioso che progetta il cartellone alle sue spalle. E spero che questo libro, che è la prima raccolta in assoluto delle sue illustrazioni (più intimiste e criptiche), restituisca un poco di giustizia anche al gemello più sconosciuto.

Perché Franco è anche un fantastico disegnatore, un autore satirico mancato, come dimostrano i cartelloni che lui stesso ha disegnato o che ha pensato assieme al pittore Boris Dimitrov. E non penso di dire nulla di nuovo affermando che il mestiere del fumettista e quello del cantastorie siano l'uno la prosecuzione dell'altro: in entrambi i casi ci sono le vignette, la capacità di sintesi, l'intrattenimento popolare con vecchi trucchi del mestiere, e la provocazione di pancia e di cervello che può scatenare cortocircuiti inaspettati e potentissimi.

Non credo quindi che sia un caso che ci siamo incontrati, né che siamo diventati presto amici e complici. La cosa incredibile è che tutto è rimasto ancora così magico e puro come quel giorno di quasi vent'anni fa, quando io ero un aspirante fumettista underground in cerca di uno scoop e lui il cantastorie più censurato d'Italia.

Milano, 8 settembre 2020  
Ivan Manuppelli

# Sul quel treno di noi cantastorie

Premessa di Franco Trincale

Vi confesso che quando, a occhi chiusi, mi trovavo a gettare velocemente sulla carta queste “cose” che non riuscivo a musicare ma che vedevo, sentivo e rileggevo accantonandole poi nella memoria del mio pc, non pensavo minimamente a ciò che oggi si sarebbe realizzato: a *Pensu, chiudu l’occhi e scrivu*, il libro delle poesie e dei disegni del cantastorie Franco Trincale, ricoperto dall’immenso affetto di grandissimi amici e professionisti della cultura che non ho parole per ringraziare, l’antropologo culturale e valente cantastorie Mauro Geraci, il profondo disegnatore Ivan Manuppelli, l’editore Marcello Baraghini che a braccia aperte ha accolto la mia raccolta sulle Strade Bianche di Stampa Alternativa. Perché si tratta di pensieri, impressioni istantanee, visioni, a volte di paure, rimorsi, ossessioni, confessioni, testamenti, altre volte di riflessioni critiche e polemiche su ciò che ho vissuto, visto e sentito attorno a me che adesso trovo riuniti in un volume difficile, per me, a spiegarvi una volta per tutte. Anche perché, devo confessarvi, nonostante le affettuose sollecitazioni di Mauro, non riesco a trovare la serenità e la concentrazione necessaria a presentare le “cose” qui raccolte. “Cose” che, tra l’altro, appartengono a diversi momenti della mia vita sentimentale, poetica, musicale, pittorica, politica. Non me lo permette quella brutta bestia degenerativa che, da qualche anno, s’è intrufolata nel cervello di Lina, mia adorata compagna di vita.



Questo è certamente un libro di sintesi e mi riporta a quando, più di sessant’anni fa, mi venne in mente di cominciare a fare il cantastorie nelle piazze della mia Sicilia, dove il celebre maestro Orazio Strano si scontrava con me dicendomi: “Sì! Sei bravissimo, hai una bellissima voce e con la

tua parlantina i giovani si fermano e t’ascoltano ma non sei un vero cantastorie, le tue sono solo canzonette, comiche parodie...”. Fu più tardi che sia lui, sia Ciccio Busacca, altro importantissimo cantastorie, ebbero a ricredersi, quando si sparse la voce del grande pubblico che, con quelle “canzonette” che nel frattempo erano diventate ballate di denuncia, riuscivo a radunare in piazza Duomo, a Milano, come attraverso il mio sito - *trincale.com* - nella



sconfinata piazza virtuale di internet. Così oggi mi ritrovo “titoli” che le persone a poco a poco hanno cominciato ad attribuirmi e che mi commuovono, intimidiscono e mi riempiono allo stesso tempo di gioia: quello di “maestro” che addirittura una volta ho scoperto sotto al mio nome sull’elenco telefonico cartaceo del Comune di Milano che, del resto, nel 2008 ha voluto onorarmi con l’Ambrogino d’Oro; quello di “poeta” che nel 1999, tra gli altri, mi ha voluto dare Angelo Capodicasa, presidente della Regione siciliana, intervenuto alle celebrazioni – *Franco Trincale: 40 anni in 8 giorni* – dedicate dal Comune di Militello in Val Catania, mio paese natio, ai quarant’anni della mia attività di cantastorie nel mondo.

Nel mondo e, direi, su internet alla cui invenzione devo moltissimo, a partire dal sito web che tutt’oggi continuo a gestire pur nella difficile situazione in cui mi trovo. Il sito mi ha permesso di “agganciare” la piazza virtuale quando già, da decenni, molti mi conoscevano in quella reale del Duomo di Milano o di San Babila che frequentavo puntualmente due, tre giorni a settimana. Presenza, quella in Duomo, conquistata con tutta la forza e la determinazione che ci sono volute per contrastare difficoltà burocratiche e aversioni d’ogni tipo da molti spesso manifestate contro la poesia libera, narrativa, provocatoria del cantastorie, come la lotta che, tra la fine degli anni Novanta e il Duemila, ebbi ad ingaggiare con l’allora sindaco Gabriele Albertini. In mio favore allora si mobilitò una grande massa di gente con in testa studiosi e giornalisti scrupolosi come i miei fedelissimi amici Tiziana Oppizzi e Claudio Piccoli della storica rivista *Il Cantastorie* e Francesco Merlo, a quei tempi editorialista del *Corriere della Sera*. Con internet, la posta elettronica, poi con lo smartphone e Whatsapp, i contatti si sono allargati tantissimo. Attraverso le vie telematiche il mio archivio storico rilevato nei primi anni Duemila dalla Provincia regionale di Catania e oggi in comodato d’uso presso il Comune di Militello in Val di Catania che nei bellissimi locali barocchi ne ha anche realizzato una mostra permanente, ha fatto conoscere al mondo con semplicità e immediatezza le dure lotte politiche, sindacali, sociali che, sin dal ’58, da quando dalla Sicilia decisi di trasferirmi definitivamente a Milano, la mia voce ha condotto a fianco di operai ed emigranti meridionali al nord. Oltre a cartelloni, bozzetti, dischi, musicassette, cd, foto, audiovisivi, lettere di grandi protagonisti della storia politica italiana quali Giuliano Pajetta ed Enrico Berlinguer, in questo archivio si conservano così le lettere e testimonianze che operai ed emigranti mi mandavano quando cantavo fuori dalle fabbriche di Milano, nei turni di mensa, durante le manifestazioni politiche, nelle Feste dell’Unità e del Primo Maggio, raccontandomi i loro drammi da cantare in piazza, manifestandomi la loro rabbia ma anche l’amicizia e la vicinanza. Si

conservano anche recensioni dei tanti concerti che dagli anni Sessanta iniziai a fare in Svizzera, Germania, Russia, Stati Uniti nei grandi circuiti dell'emigrazione italiana, a contatto anche con grandi cantanti quali Domenico Modugno, Claudio Villa, Giulietta Sacco, Giacomo Rondinella. Si conserva perfino la chitarra (costruita dal celebre liutaio milanese Antonio Monzino) che nel '69 i metalmeccanici dell'Alfa Romeo vollero regalarmi e alla quale ho dedicato *Chitarra compagna*, una mia ballata che ricapitola le mille battaglie che ho condotto con lei contro le ingiustizie, la corruzione, la piovra della mafia. Con il sindaco Giovanni Burtone e l'allora assessore alla cultura Francamaria Seria e l'amico di sempre Aldo Lanza che ringrazio tantissimo per l'impegno dato nella prima sistematizzazione e catalogazione, nel 2017 s'avviò così la richiesta ufficiale per poter realizzare il mio desiderio di portare a Militello questo materiale con l'auspicio che il pubblico di studiosi, appassionati, compagni potesse via via fruirne veramente per capire attraverso la storia di Trincale l'importanza e le potenzialità future del cantastorie. Nella presentazione avvenuta a Militello nel 2018 ho voluto donare a Giovanni Burtone la targa che avevo tenuto cara per me e che mi era stata assegnata dall'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) della Val d'Ossola dove il padre del sindaco, Giuseppe Burtone, aveva combattuto i fascisti col nome di Capitano Morello.

Ecco, questi sono solo alcuni degli elementi che a poco a poco mi hanno portato all'idea di questa raccolta che mette assieme testi poetici, temi e pezzi diversi della mia vita: editi e inediti, vecchi e nuovi, intimi e sociali, narrativi e introspettivi, leggeri e drammatici, nostalgici e rivoluzionari, in lingua e in dialetto, siciliani e mondiali. Un groviglio di poesie, ballate, storie, tematiche che qui, oltretutto, ho voluto raccordare a un altro, altrettanto incasinato groviglio, quello dei disegni, delle pitture, dei quadri che ho iniziato a realizzare sin da ragazzo, parallelamente alla pittura che da sempre ho dovuto praticare per i cartelloni, supporto grafico importantissimo e indispensabile al mestiere di cantastorie in piazza. Questo complesso groviglio di parole, lingue, suoni, immagini e sentimenti credo sia assieme testimonianza delle "cose" da me cantate e successe al mondo dal secondo dopoguerra a oggi ma, anche, una riflessione sul mio contrastato vissuto di cantastorie, di siciliano, di emigrante, di milanese, di militante, di marito, padre di famiglia, lavoratore.

A incoraggiarmi giorno per giorno, con la tenacia e la delicatezza dell'amico fraterno, è stato Mauro Geraci, professore di Antropologia culturale all'Università degli Studi di Messina, che ha vissuto e studiato talmente tanto il mondo dei cantastorie da entrare lui stesso a farne parte con una bella

produzione di storie, ballate, attività spettacolari. Lui mi conosceva sin da ragazzo ma personalmente ci siamo incontrati nell'estate del 1996, assieme al nostro comune, carissimo amico e "archivio vivente" dei cantastorie, Ciccio Caponetto di Messina. L'occasione fu quella di uno spettacolo organizzato dalla Provincia regionale di Catania presso l'anfiteatro delle Ciminiere, un'area riqualificata del centro cittadino che proprio allora avviava la sua attività di mostre, concerti e spettacoli. Ancora non sapevo chi fosse Mauro e lui era ancora un giovane dottorando che collaborava con La Sapienza di Roma che, però, aveva già scritto *Le ragioni dei cantastorie. Poesia e realtà nella cultura popolare del Sud*, studio importantissimo sui cantastorie siciliani e meridionali che contiene molte e molte pagine dedicate al sottoscritto. Mauro mi donò il libro nel pomeriggio, poche ore prima dello spettacolo. Da quel giorno con lui s'aprì un rapporto di amicizia e collaborazione straordinario, unico, irripetibile. Per tramite suoi tenni laboratori e conferenze-concerto presso diversi istituti scolastici di Roma come alla Sapienza, presso la cattedra di etnologia allora tenuta dal noto professore Luigi M. Lombardi Satriani, all'Università di Messina come a Stoccolma presso l'Istituto italiano di cultura e il famoso Musikmuseet. Con Mauro poi abbiamo cantato in molti festival di cantastorie, a Casalecchio di Reno vicino Bologna, a Sant'Arcangelo di Romagna, a Capo d'Orlando nel Messinese e, nel 2000, abbiamo realizzato poi un magnifico cd intitolato *'A chiazza fa scola. Radici e frutti di due cantastorie siciliani*, dove c'è il meglio delle mie e delle sue ballate di quel tempo. Non scorderò mai ancora la solidarietà che anche Mauro mi diede quando il sindaco di Milano Albertini mise il veto per non farmi cantare in piazza Duomo a Milano; come quando nel 2003 venni attaccato dagli avvocati di Berlusconi che considerarono le mie quotidiane "strofette satiriche" inquinanti per la serenità dei giudici milanesi. Solidarietà di studioso ma anche di cantastorie perché in quell'occasione Mauro compose *La mia voce per Trincale*, una ballata di protesta che postò subito in rete e che tra l'altro diceva:



Noi non facciam Sanremo,  
noi non abbiamo reti,  
siamo figli di Omero

e non facciamo i preti.  
Noi siamo i cavalieri,  
poeti e cantastorie,  
che sotto i ministeri  
cantiam le vostre storie.

[...] Una piazza è adesso l'Italia  
da Milano fino alla Sicilia  
e lottiam sempre senza baldorie  
con Trincale il nostro cantastorie.

Mauro fu anche capofila delle firme con cui diversi intellettuali e deputati richiesero un'interrogazione con risposta urgente presso il Senato della Repubblica. Queste e tante altre cose non le dimenticherò mai ed è per questo che sono felicissimo che questo mio libro sia finito nelle sue preziose mani. Con Mauro abbiamo vissuto insieme parallelamente, come su un treno, viaggiando uniti nell'intento di anticipare i tempi, strappando ogni giorno la conoscenza per arrivare a gestirci meglio i nostri siti internet, per autoproduirci in proprio con musicassette e cd.

In questo percorso parallelo, su quel treno di noi cantastorie che adesso chiamerei Strade Bianche, poi han preso posto altri amici, con lo stesso intento e sentimento e lo stesso reciproco amore che ha mosso la cura, la preparazione e la pubblicazione di questo libro di poesie. Un libro che vedo figlio di un comune sentire da cantastorie, di una comune visione della vita sociale, della sintonia profonda e amichevole che ha trionfato anche col carissimo Ivan, Ivan Manuppelli, geniale fumettista e autore della copertina, e l'editore Marcello Baraghini che conosco sin dalla fondazione di Stampa Alternativa. Ivan lo conobbi all'inizio degli anni Duemila quando mi venne a trovare con Om Sharan Salafia, altro amico comune, che mi propose di scrivere per la sua rivista *The Artist*. Cosa che avvenne e che è durata diversi anni perché a me era stata affidata la cura di una pagina, *L'angolo del cantastorie Trincale*, dove periodicamente scrivevo pensieri, riflessioni, ballate. La stessa cosa, col tragico avvento del coronavirus, s'è ripetuta col sito [www.pandemikon.org](http://www.pandemikon.org) che ha raccolto canti, voci, immagini, pensieri, racconti della pandemia. Sito dove ha partecipato anche Mauro presentando sul sito le sue ballate sul coronavirus tra cui *S'incorona la Cina* che abbiamo scritto e musicato assieme. Con l'amico editore Marcello Baraghini, anche se non personalmente, ci siamo incontrati virtualmente quando, in qualità di giornalista o, come dico io, di *folkronista*, all'inizio degli anni Settanta decisi di tesserarmi all'agenzia di

Stampa Alternativa, la sua creatura che oggi prosegue benissimo sulle Strade Bianche dove questo mio libro cammina. Non finirò mai di ringraziare Marcello per la sensibilità dimostrata verso i fili di questa nostra storia e battaglia culturale comune, che vede la poesia, la musica e la pittura dialogare con l'informazione, la conoscenza e la scienza. Fili magari sbiaditi e invisibili ma sempre esistenti e resistenti ai venti che cambiano. Stampa Alternativa per me fu un'esperienza importantissima perché mi permise di toccare con mano fatti per i quali poi scrissi diverse mie ballate divenute storiche: penso soprattutto al *Lamento per la morte di Giuseppe Pinelli* e a *Valpreda innocente* sulla strage di Piazza Fontana. Esperienza che mi ha consentito poi di lottare per le funzioni informative, conoscitive, didattiche che i cantastorie possono svolgere anche nel mondo moderno, veloce, mediatico di oggi. Basta soltanto dargli gli spazi dovuti. Per questo, ancora oggi, vengono a trovarmi in casa operai, emigranti come studiosi, storici, sociologi, antropologi, giornalisti che mi utilizzano come fonte per le loro ricerche, e studenti che svolgono le loro tesi di laurea sul cantastorie Trincale, sulle sue ballate, gli spettacoli e la cartellonistica.

Chi però rimane nel fondo del mio cuore è uno dei tanti miei ammiratori o, come si dice, fans. Si chiama Ale, Alessandro Daniele, al quale ho voluto dedicare con grande amore la ballata *Occhi per Nico* presente in questo libro e che narra di una piccola, innocente vittima della criminalità dilagante. Ales-



sandro oggi ha quindici anni e da anni convive con l'Astrocitoma pilocitico ipotalamo chiasmatico, terribile e dolorosa malattia che comporta continui interventi chirurgici al cervello. Alessandro è un grande guerriero. Col suo



sorriso, la sua grande voglia di vivere e la gioia di lottare riesce a fare tante cose, specie col senso del tatto che ha sviluppatissimo dato il suo stato di totale cecità. Riesce a fare bellissime composizioni con il legno, la carta o cartoncini come quelli rettangolari che ebbe a regalarmi in uno dei nostri incontri. Avendomi conosciuto su internet e appassionatosi alle mie ballate convinse la madre a contattarmi e dal Vercellese vennero a trovarmi a Milano, a casa mia. È stato un incontro che non scorderò mai, pieno di emozioni, di tensione umana, solidarietà. Cantammo insieme *Chitarra compagna*. Un'altra volta c'incontrammo a Crescentino, il paesino in provincia di Vercelli dov'è nato, e in quell'occasione tirò fuori da un sacchetto un blocco di cartoncini bianchi da lui assemblati e tagliati a rettangolo perfetto di 22,5 cm di lunghezza e 8,5 di altezza. Me li regalò dicendomi che li aveva ritagliati da un unico foglio molto grande di cartoncino che la mamma gli aveva comprato in un negozio fai da te. Io gli dissi: "Ale è bello quello che hai fatto...", e nel mentre, all'istante, mi venne un flash nel pensiero che tradussi subito dicendogli: "Sai cosa ne farò di questi cartoncini? Quando mi andrà di disegnare "cose strane", come di solito faccio su pezzi di carta che poi magari butto, da domani lo farò su questi bellissimi cartoncini che mi hai regalato e riempirò coi miei disegni. Ad ognuno farò subito la foto e te la manderò con Whatsapp". Molti di questi disegni ora potete vederli raccolti e pubblicati in questo libro dove i protagonisti delle mie ballate – Polifemo, Aci, Galatea, Federico II, Pinelli, Pio La Torre, i morti della strage di Avola s'intrecciano con me che li ho cantati da cantastorie ma anche con Lina, le mie figlie Mariella e Silvana, Ale, Mauro, Ivan, Marcello, Claudio, Tiziana, con la mia casa, la Sicilia in fiore e i ficodindia, Milano e le stagioni che passano e non sempre ritornano, con la vita e la morte. Ale, con il suo cervello e la sua mente meravigliosa, ha imparato a memoria diverse mie ballate in italiano e perfino in siciliano, specie quelle contro la mafia e l'ingiustizia sociale, che canta alla perfezione, lui da "polentoncino" di Crescentino in provincia di Vercelli. Con Ale ci amiamo reciprocamente. È assieme a lui che *pensu, chiudu l'occhi e scrivu*. Il nostro amore è universale. È quell'amore che dovrebbe ampliarsi e diffondersi con diverse forme di amplificazione come quella proposta in questo libro attraverso le Strade Bianche. Chiudo pensando di essere ancora su quel treno che percorre le linee parallele di un binario senza fine su cui saliranno altri amici, legati dallo stesso intento creativo nelle diverse forme d'espressione artistica, per diffondere ad altra gente il messaggio universale dell'amore.

Milano, fine agosto 2020  
Franco Trincale

# UNO DEI CINQUANTAMILA

Testimonianza di Marcello Baraghini

Franco fu uno dei cinquantamila compagni che, negli anni Settanta, usufruirono della “tessera fotogiornalista” di Stampa Alternativa: costava diecimila lire, che servivano in parte come autofinanziamento, ma era anche gratis per chi non aveva soldi. Non attribuiva diritti se non quello di usarla con “paraculaggine”, come dichiaravamo allora, per conquistare diritti, per cavarsela in situazioni difficili, oppure per accedere a eventi di ogni tipo fino a venire accreditati insieme alle prestigiose agenzie internazionali su lontani fronti di guerra o guerriglia. Il bello era che funzionava meglio, per gli scopi che aveva, delle tessere dell’Ordine dei Giornalisti che tanto assomigliavano a quelle degli onorevoli, praticamente funebri.

Non so l’uso che ne fece Franco, però lo immagino: magari per spostarsi meglio ed evitare inciampi con le forze dell’ordine, lui che era sempre in “movimento”, dentro e partecipe al movimento dei compagni ma anche in solitaria su strade e piazze con le sue opere e le sue ballate.

Io e Franco fummo compagni militanti di marciapiede, di strada e di piazza in quel movimento che si illuse di dare l’assalto al cielo e affermare una migliore qualità della vita. Non importa se poi fummo sconfitti, almeno io, perché proprio dalla sconfitta si può rinascere più forti di prima e continuare a lottare, ad esempio sulle Strade Bianche di Stampa Alternativa.



Pitigliano, settembre 2020  
Marcello Baraghini

**L'autore.** Nato a Militello Val di Catania il 12 settembre 1935, Franco Trincale s'inserisce e opera nella tradizione dei poeti-cantastorie del sud di cui rappresenta certamente una delle personalità più alte, originali e innovative. La sua attività inizia in Sicilia secondo quelle che sono le tappe, le piazze, le istanze conoscitive e spettacolari di noti cantastorie appartenenti a precedenti generazioni quali Ciccio Busacca e Orazio Strano. Trasferitosi a Milano nel 1958 con la moglie Lina Sortino, dopo qualche anno di arruolamento in marina, Franco Trincale diventa ben presto la voce poetica e musicale che, più d'ogni altra, fa propri i problemi di emigranti e operai al nord. Vincitore nel 1967 e nel 1968 del premio Trovatore d'Italia istituito annualmente dall'Associazione Italiana Cantastorie, Trincale ha oggi al suo attivo centinaia di storie e ballate di sua composizione su fatti, cronache e questioni d'estrema attualità: da quelle sull'emigrazione e l'immigrazione a quelle sulle lotte degli operai, da quelle sui fatti di mafia e banditismo a quelle sul malgoverno e tangentopoli, dalle condanne espresse contro le guerre e la pena di morte a quelle contro l'inquinamento ambientale. Autore di una vastissima produzione discografica autoprodotta come per importanti etichette quali la Fonola, la Fonit-Cetra e la Divergo, Trincale dagli anni Novanta a oggi ha esercitato settimanalmente la sua professione di cantastorie in Piazza Duomo o in San Babila, a Milano. La sua attività concertistica ha, tuttavia, travalicato i margini della piazza e lo ha visto collaborare a importanti lavori teatrali quali quelli di Rascel e Zeffirelli; a progetti e laboratori sull'arte dei cantastorie quali quelli tenuti nel 1999 con Mauro Geraci presso l'Istituto Antonio Gramsci di Roma e nel 2003 presso l'Istituto Italiano e il Musikmuseet di Stoccolma; a conferenze-concerto presso università quali La Sapienza di Roma (1998) e l'Università degli Studi di Messina (2017); come essere protagonista di dense tournée in Italia e all'estero (Svizzera, Germania, Stati Uniti, Russia), nonché autore di numerose raccolte poetiche edite da case editrici quali Feltrinelli, Lato Side e Pellicano Libri. Nonostante la sua attività spettacolare in tutto il mondo e l'Ambrogino d'Oro che il Comune di Milano ha voluto assegnargli nel 2008, Trincale non ha mai perso i contatti con la realtà siciliana che, ad esempio, nel 1998 ha voluto celebrare i suoi quarant'anni di attività con una settimana di manifestazioni svoltesi a Militello Val di Catania, la cui amministrazione comunale, nel 2018, ha inteso allestire nei prestigiosi locali barocchi del Municipio una mostra permanente tratta dall'interessantissimo fondo archivistico del cantastorie acquisito nel 2006 dalla Provincia regionale di Catania. A questa va aggiunta la fiorente attività svolta su internet in cui, specie attraverso il sito *trincale.com* che cura personalmente, Franco Trincale continua a svolgere sulla piazza telematica la funzione di *folkronista* o *provocantore* come lui stesso ama definirlo.

**Il curatore.** Nato a Palermo il 15 luglio 1962, professore Associato di Etnologia presso il Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università degli Studi di Messina, Mauro Geraci è autore de *Le ragioni dei cantastorie. Poesia e realtà nella cultura popolare del Sud* (1997), primo studio sistematico delle prospettive spettacolari e conoscitive dei poeti-cantastorie meridionali. Da anni è anche riconosciuto quale attento interprete e continuatore dei cantastorie siciliani e, come tale, protagonista di una fiorente attività poetico-musicale e spettacolare (documentata anche dal suo sito *geracicantastorie.it*) che lo ha visto lavorare a fianco di famosi poeti-cantastorie quali Franco Trincale, Vito Santangelo (di cui nel 2006 ha curato anche l'autobiografia *La mia vita di cantastorie*) e Fortunato Sindoni. Con Trincale ha pubblicato il cd *A chiazza fa scola. Radici e frutti di due cantastorie siciliani* (2000) e, con *lo, cantastorie*, cd contenente la ballata *Sangu e Sapienza* sul caso Marta Russo, nel 2000 ha ricevuto a Motteggiana (Mantova) il I Premio dei cantastorie "Giovanna Daffini". Nel 2004 e 2016 ha anche ottenuto l'annuale Trofeo Turiddu Bella destinato ai cantastorie dal Comune di Siracusa e dal Centro per lo Studio delle Tradizioni Popolari Turiddu Bella.

# PENSA, CHIUDI L'OCCHIO E SCRIVI



POESIE e DISEGNI di un CANTASTORE!

**FRANCO TRINCALE**

a CURA  
di  
MAURO  
GERACI

le  
**STRADE BIANCHE**  
di STAMPA ALTERNATIVA

## Pensu, chiudu l'occhi e scrivu

Quantu vali na cosa 'u poi capiri  
quannu dda cosa ti veni a mancari,  
quannu agghiutti e chianci pi riaviri<sup>9</sup>  
sapennu ca nn'arreri<sup>10</sup> 'un poi turnari.  
La vita è d'accussì, cu va e cu veni,  
cu nasci nta li gioi e cu' nte peni.

Ora chi a mia manca lu to beni  
vaju chiancennu 'n casa e 'gnuni 'gnuni<sup>11</sup>  
e ancora additta<sup>12</sup> chiddu ca mi teni  
sulu li to ricordi e stu vastuni.

Ddu jornu lu ricordu, fu di luni,  
quannu trasemmu dintra dda vitrina  
e ntra ddi cosi beddi e ddi curuni  
'ccattammu un vastuneddu e 'a cartullina

e dissimu: "Cu sa nta sissantina  
macari nni pò serviri st'arnisi".  
Fu d'accussì, ridennu dda matina,  
ca cunsumammu 'i sordi di lu misi.  
Ora tutti li sordi ca cunsumu  
su chiddi p'i cannili e pi lu fumu.

Quantu cannili c'a lu jornu addumu,  
pi tia li me pinseri su' di prima,  
mentri fuma l'incensu e lu profumu  
dintra la menti mia manna la rima.  
Rima vasata ppi sta puisia  
ch'hè puru fruttu di la fantasia.

Lu jornu veru invece è rigalia  
pirchì iu sugnu cca e tu cu mia.



Dentro l'autobus n.50 e la metro per il Duomo.  
Milano, il 27 luglio 1999.

<sup>9</sup> Letteralmente: "quando inghiotti e piangi per riavere".

<sup>10</sup> *Nn'arreri* cioè "all'indietro".

<sup>11</sup> Da *agnuni* ("angolo", che sta per luogo isolato, remoto, solitario, piccolo). La parola compare ripetuta e apostrofata in questo modo di dire in Sicilia comunemente impiegato per significare "in ogni angolo", "dappertutto".

<sup>12</sup> A *la dritta* che, in forma concisa, diventa *additta* cioè "all'impiedi".



## Li vicchiareddi c'a minima



Si lassi la tivvù e nta l'estati  
fai 'na passata a occhi aperti  
nta Via Etnea<sup>13</sup> vidi ammunziddati<sup>14</sup>  
anziani e vicchiareddi ammenzu 'i schetti<sup>15</sup>.  
Vecchi ci nn'è dei giuvini cchiù assai,  
pi chistu ca lu statu è ammenzu 'i guai.

Comu pinsari si puteva mai  
ca oggi i vecchi supra a sissantina  
caminanu e fannu via vai,  
beddi 'mpittati e gritti nta carina.<sup>16</sup>  
'Cussi vidennu i vecchi allicchittati<sup>17</sup>  
lu statu l'havi ccu li pinsunati.

<sup>13</sup> Antica, prestigiosa, elegante via principale di Catania che culmina in Piazza Duomo.

<sup>14</sup> *Ammunziddatu* cioè "ammucchiato" (viene da *munzeddu*, "mucchio").

<sup>15</sup> Schetta, "non sposata", che ancora non ha avuto marito.

<sup>16</sup> "Belli impettiti e dritti sul dorso" o, per l'appunto, sulla "carena".

<sup>17</sup> *Allicchittati* cioè "ben vestiti", "sdolcinati".

Cci dici: “Un siti vecchi, siti anziani,  
è prestu ancora pi chianciri peni.  
Ora sunnu longevi l’italiani  
e di saluti stamu tutti beni  
pirciò a’t’ a travagghiari patri e nanni,  
vi damu la pinsioni a ottant’anni”.

Non sentunu i picciotti lamintari  
ca di travagghiu ‘un c’hannu a tutti l’uri,  
mancu p’i lauriati e luminari  
e né pi manuvali e muraturi,  
pirciò ca si ‘m pinsioni ‘un va lu vecchiu  
nn’arrampicamu supra di lu specchiu.

Lu vicchiareddu tristi si sta mutu  
e quasi ca si senti suppartatu  
comu si d’iddu fussi ammantinutu  
di cui travagghia e ggh’è tartassatu,  
pirchí cu farsità ci vannu a diri  
ca cu travagghia i vecchi ha’ mantiniri.

Mentri ca ‘u prisidenti in apparecchiu  
viaggia a panza china e abbuffateddu,  
c’è cu a sittant’anni già stravecchiu  
c’a so pinsioni campa ‘u niputeddu.  
Provala prisidenti st’emozioni,  
si pò campari tu cu dda pinsioni!

# Li pinsioni miliardari

O signor Ciampi lei mi l’havi a diri  
comu sti soldi fa a s’i spinniri,  
sunnù più di ottucentumiliuni  
ca lei ogni annu pigghia di pinsioni,  
poi c’havi privilegi e tri stipenni  
pi sinatori a vita e präsidenti.

Vossia pritenni ‘a razza ‘ntiligenti,  
supra i vossia ci sunnu sulu i santi  
ma mentri i santi campanu cu nenti  
lei sordi accucchia e ci nn’havi tanti,  
vossia è ‘n testa a ddi omini d’oru  
‘ngrassati c’a pinsioni d’o tisoru.

Nuatri ‘ossignuria pensunatu  
cu dda facciuzza di ‘n cani ca dormi  
e ‘u signor Dini ca non va scurdatu  
fu ‘u primu c’abbaiu pi li riformi,  
quattr’anni arrieri a stu gran luminari  
li pinsunati accuminciau a mazziari.

E lu ministru Amatu sutta l’occhi  
c’a lenti comu a lu scacciapidocchi  
dormi cu la pinsioni a dui cuscini  
ma la voli livari a li mischini,  
voli ‘a riforma lu ministru Amatu,  
quattrucentu miliuna all’annu è pinsunatu.

La lista è longa o cari signuri,  
pinsioni grassi cu picca suduri<sup>18</sup>,  
ministri finanziari altulucati  
studianu comu futtiri i pinsunati,  
fanu riformi e liggi a ciatu grossu<sup>19</sup>,  
si spurpanu lu statu finu all’ossu.

Allura i pinsunati tutti ‘n coru  
ci lu vanniamu<sup>20</sup> a stu nostru guvernu,

---

<sup>18</sup> Cioè “pensioni grasse con poco sudore”.

<sup>19</sup> “Fanno riforme e leggi a fiato grosso” cioè in modo eclatante, ostentato, con supponenza.

<sup>20</sup> Letteralmente: “bandiamo” da “bandire, “sponsorizzare”, in siciliano *vanniari*. In questo caso *vanniamu* sta per “rivendichiamo”, indicando le rivendicazioni dei poveri pensionati al governo.

tagghiaticci 'a pinsioni a chiddi d'oru  
pirchí s'annunca<sup>21</sup> ti mannamu 'o 'nfernù  
e si 'a riforma giusta tu voi fari  
la minima è chidda c'ha aumintari.

Tagghiaticci 'a pinsioni all'eccillenti  
e non spinniti sordi in armamenti  
e non faciti sfrazzi e bannireddi<sup>22</sup>  
daticci 'a pinsioni giusta ai vicchiareddi,  
sti vecchi cu li caddi nta li manu  
orgogliu di lu statu italianu.

Statu ca dimocraticu si dici  
s'iddu rispetta i vecchi e 'i so radici.

---

<sup>21</sup> Particella congiuntiva che deriva dal più antico *dunca*, “dunque” e che serve a esprimere le conseguenze spesso rischiose di un'azione come “altrimenti”, “in conseguenza di”.

<sup>22</sup> *Sfrazzi* significa “sfarzi”, “sprechi”, “lussuosità” e invece *bannireddi* sta per “bandi”, “esternazioni”, “vantamenti”: quindi letteralmente “non fate sfarzi e proclami”.

# 'U gratta e vinci

Ci sta na malatia  
assai piriculusa,  
comu 'n epidemia  
risurta cuntagiusa.

Pi via di stu malannu  
si persi la ragiuni  
e si vanu grattannu  
nte strati a 'gnuni 'gnuni<sup>23</sup>.

E gratta gratta e accatta,  
quanti sordi sfardati<sup>24</sup>  
e a maggioranza restanu  
grattati e dispirati.

Don Calogiru Missina,  
pinsiunatu a menza panza,  
s'accattava ogni matina  
'u bigliettu d'a spiranza.

Ogni ghiornu gratta gratta  
Don Calogiru 'a pinsioni,  
s'asciucou comu na spugna  
e arristau senza uguna.

Senza uguna ora si gratta  
li capiddi senza testa  
ca la testa, matri mia,  
la pirdiu c'a lottiria.

Ogni ghiornu miliardi  
si v'o sfardanu li genti  
p'accattarisi 'a spiranza  
e non vinciri mai nenti.

Si 'orchi<sup>25</sup> vota poi vinci  
'm puvireddu s'ha scansari

---

<sup>23</sup> Anche qui "in ogni angolo", "dappertutto". L'espressione siciliana 'gnuni 'gnuni (da agnuni, "angolo") ricorre molto nei versi di Franco Trincale.

<sup>24</sup> *Sfardati* cioè letteralmente "strappati", "consumati inutilmente", "buttati via".

<sup>25</sup> Forma abbreviata di *quarchi vota* ossia "qualche volta".



pirchí i tassi e li latri  
non lu fannu cchiù campari.

E pi chistu ora 'u pinseri  
ca mi passa pi la menti  
è ca la ricchezza vera  
è non pussidiri nenti.

Nenti sfrazzi<sup>26</sup> e patrimoni,  
miliardi e nenti cchiù  
ca è megghiu pussidiri  
la saluti e 'a giuvintù.

---

<sup>26</sup> *Sfrazzi*, come s'è detto, "sprechi", "sfarzi", "lussi".

# L'impronta

No!

Stu chiovu no!

Non lu scippari,

d'accussì mi l'ha lassari.

Lassa la furma

d'a me chitarredda

ca munnu munnu<sup>27</sup> a mia m'ha 'ccumpagnatu,

nta chiazzi, strati,

fabbrichi e quarteri,

ca ora muta,

stanca e vicchiaredda

'n Catania arriposa

dintra li Cimineri<sup>28</sup>.

Idda ch'era appesa nta stu chiovu

nasciu a Milanu

nto millenovecento e sessantacincu,

non sacciu 'n quali misì,

di Antonio Monzino

cchi distinu!

Certamenti iddu non putia

'mmagginari ca ppi mia

fabbricau musica e puisia

pi sunari 'a vita in ogni locu

unni c'era suffirenza e focu,

in America, Europa e 'n Canadà

e nta li strati nostri puru ccà.

'Nsemi ccu mia, o spissu maltrattati,

arricugghiemmu<sup>29</sup> gioi e vastunati

sippuru puvuredda e senza gloria

dda chitarra

è un pezzu d'a me storia.

---

<sup>27</sup> *Munnu munnu* (come *strati strati*, "strade strade") è modo di dire siciliano per indicare l'ampio girovagare per tutti i paesi del "mondo", appunto.

<sup>28</sup> Il complesso delle Ciminiere, nei pressi della Stazione di Catania, è un vecchio centro industriale oggi ben restaurato e rifunzionalizzato come spazio di mostre, convegni, spettacoli. Prima che il Comune di Militello in Val di Catania nel 2018 lo prendesse in comodato d'uso, il fondo di Franco Trincalè (composto, oltre che dalla suddetta chitarra Monzino, dai cartelloni, dai numerosi carteggi, dai cimeli come dai repertori discografici e audiovisivi) era lì custodito sin dal 2006, coè sin dall'acquisizione da parte della Provincia regionale di Catania.

<sup>29</sup> "Raccogliemmo", da *arricogghiri* cioè "raccogliere".

No!  
Stu chiovu no!  
Non lu scippari.  
Lassa la furma d'a me chitarredda  
ca ora muta,  
stanca e vicchiaredda,  
dopo c'ha giratu  
'u munnu e li quarteri  
'n Catania arriposa,  
dintra 'i Ciminieri.

Scritta quando l'imbianchino, che preparava i muri di casa mia stava per schiodare il chiodo dall'impronta della mia chitarra che avevo già ceduto alla Provincia regionale di Catania con l'intero mio patrimonio artistico che ora si trova a Militello in Val di Catania, nel Palazzo comunale. La chitarra, costruita dalla famosa casa di liuteria milanese Antonio Monzino, mi fu regalata alla fine degli anni Sessanta dagli operai metalmeccanici dell'Alfa Romeo.



## Cantu pi tia<sup>30</sup>



‘Spetta un mumentu, no non ti nni jri,  
cantu pi tia e vogghiu arraggiunari,  
puru si tu s’i di n’avutru culuri  
cantu pi tia, cu tia vogghiu parlari.

Cantu pi tia ca si fintu cuntenti,  
cantu pi tia ca ridi e non mi senti,  
cantu pi tia ca balli e ti spinnicchi,  
picciottu cu la cuffia ‘ntra l’aricchi.

Li to vint’anni l’haju avutu puru,  
ch’i causi arripizzati<sup>31</sup> nta lu culu,  
lu pani ch’i me frati arraziunatu,  
me patri ogni ghiornu cchiù ‘ncazzatu.

<sup>30</sup> Questa poesia come quella seguente intitolata *Populu di li Vespri* sembra riproporre in forma aggiornata le stesse tematiche di *Parru cu tia* (“Parlo con te”), noto testo in cui il poeta-cantastorie di Bagheria (Palermo) Ignazio Buttitta arriva ad accusare il “popolo” che non si ribella ai soprusi, che preferisce soffrire in silenzio, mostrando come qualsiasi verità storica risulti debole soprattutto se espressa attraverso facili populismi di parte. I. Buttitta, *Parru cu tia*, in *La peddi nova*, Feltrinelli, Milano 1977 (I ed. 1963), pp. 139-145.

<sup>31</sup> *Causi arripizzati* cioè “calzoni rattoppati”.

Cantu pi tia, pi tia cantu,  
cantu pi la giustizia di la genti  
ca dignitusa e silinzusamenti  
alljnghi<sup>32</sup> 'u saccu di peni e lamenti.

Pi tia cantu, sì cantu pi tia  
pi diri ca cent'occhi cchiù di dui  
ponnu truvàri la so giusta via  
pi libbirarisi di la tirannia.

Cantu pi tia, sì cantu pi tia.  
Ti dicu ca di sulu 'un sugnu nenti,  
si nni 'ncucchiamu<sup>33</sup> invece 'un ci su' santi,  
l'unioni fa lu populu giganti.

Pi tia cantu pirchi comu a tia  
iu vaju circannu la cchiù giusta via.

---

<sup>32</sup> Dal verbo *jnchiri* ("riempire") che nella parlata catanese diventa *alljnghiri*.

<sup>33</sup> "Uniamo", da *incucchiari* ossia "unire".

# Populu di li Vespri

Populu di li Vespri ...mutu.  
Comu 'n minchiuni  
nta l'estati cafuddatu<sup>34</sup>  
di sfilati, moda e di canzuni.

Cu li giullari d'a televisioni  
ca mangianu miliardi  
e tu pani ch'i sardi.

Populu di li Vespri ...comu t'arridducisti,  
e cchiù non t'arribbelli.

Ora cchiù nenti dici  
ammustrannuti filici  
comu a li rumani ca ci piacìa Niruni.  
Ora t'ammucchi scruscìu e canzuni.<sup>35</sup>

Populu di li Vespri ...cchiù non t'arribbelli,  
non prutesti, mancu pi l'acqua raziunata  
e la to giuvintù disoccupata.

Populu di li Vespri ...comu t'arridducisti,  
chi fini ca facisti,  
t'addurmiscisti cu la ninna nanna  
ca lu putiri canta c'a so banna.  
'U putiri,  
cu 'i giullari e li canzuni,  
cu li squatri d'o palluni  
ti fa gabbatu... comu facìa Niruni,  
pupulu cuntentu e gabbatu  
di lu putiri sempri vastuniatu.

Populu di li Vespri ...cu nenti s'ì cuntenti.  
E quannu vai a vutari duni vuci  
a chiddi ca ti mettunu nta cruci.

O populu di li Vespri ...e grapila la menti,  
non essiri cchiù mulu,

---

<sup>34</sup> Da *fudda*, "folla", letteralmente "affollato" cioè "schiacciato da", "tartassato".

<sup>35</sup> "Ora t'inghiotti rumore e canzoni".

arruspigghiati<sup>36</sup> e stu putiri  
mannalu a fari 'n culu.  
Abbrucia sta marreda<sup>37</sup> e i capufila.  
Abbrucia sti Neroni d'o Dumila.

---

<sup>36</sup> "Risvegliati" da *arruspigghiarisi* cioè "svegliarsi".

<sup>37</sup> "Groviglio", "viluppo", "imbroglio".



## 'A guerra



Si sapi ca c'è fami nta stu munnu  
e picciriddi chi ossa e peddi sunnu  
e matri senza latti e nta li minni  
ca 'i figghi pi la fami si li vinni.  
Si sapi ca ogni ghiornu a vintun'uri  
bumbardanu li vecchi e li criaturi.

Si sapi a Hiroshima, nto Giappuni,  
chiddu chi cumminaru 'i 'miricani,  
na straggi d'innucetti e nta li 'gnuni<sup>38</sup>  
non crisci erba e 'un s'arricogghi pani  
e non ci sunnu festi né abballari  
pi sti cosi farinni scurdari.

E quanti morti già senza d'a guerra  
ca ci sunnu dintra di sta terra  
pirsiguitati e morti ammazati

---

<sup>38</sup> Negli "angoli".

nta lu travagghiu e nta l'auturitati.  
Perciò chiddu ca s'havi a siminari  
e 'u pani di la vita pi campari.

Nta terra unni suduri c'è ghittatu  
si chianta 'a paci e no li basi Natu,  
perciò 'nzoccu vulemu non si taci  
dicemu: "No a la guerra e sì a la paci!"

## Il fatto di Marineo<sup>39</sup>

Vi canto una storia successa all'inferno,  
a Marineo vicino Palermo  
dove i nipoti dei garibaldini  
cercano il pane in terre lontane.

Laggiù in Sicilia, "terra d'amuri",  
appena sposi si è divorziati  
gli uomini vanno a far gli emigrati  
e lascian le mogli ingravidate.

In una di queste tante famiglie  
viveva Concetta, il marito e tre figli  
con una pensione di poche lire  
vivevan quel tanto per non morire.

Ora Giuseppe vestito di nero  
insieme alla gente del paesello  
segue piangendo le misere spoglie  
dei suoi figlioli e della moglie.

Laggiù a Marineo vicino Palermo,  
dove risplende la Conca d'Oro,  
una madre la morte ha dovuto cercare  
per i suoi figli potere sfamare.

Concetta soffriva nel vedere i figlioli  
privi di gioia e senza ristoro  
perchè in quella casa non c'era più pane  
da quando gli han tolto la magra pensione.

"Ora stai bene", ha scritto lo Stato  
allo sposo Giuseppe che stava ammalato  
che insieme a Concetta la cinghia tirava  
poiché la pensione non gli arrivava.

---

<sup>39</sup> Questa ballata riprende il fatto di cronaca narrato anche dal poeta-cantastorie Ignazio Buttitta in *U puzzu da morti*. Il 9 aprile del 1972, sotto la rocca di Marineo (Palermo), vinta dalla disperazione dall'indigenza, Concetta Sileci di trentacinque anni, moglie di Giuseppe Lazzara, bracciante disoccupato, spinse in un pozzo profondo il maggiore dei suoi figli, Maurizio di sette anni, e quindi si gettò lei stessa nella voragine stringendo al petto il più piccolo, Giuseppe di cinque anni. I. Buttitta, *U puzzu da morti*, in *Io faccio il poeta*, Feltrinelli, Milano 1977 (I ed. 1974), pp. 69-71.

A lavorare nessuno lo piglia  
così che a rotoli va la famiglia,  
è disperato non sa cosa fare  
ed il bisogno lo porta a rubare.

Viene scoperto e messo in galera,  
la moglie resta in miseria nera,  
Concetta nei campi passa i mattini,  
taglia cicoria e sfama i bambini.

Laggiù a Marineo vicino Palermo  
dove la gente va a villeggiare  
ci stanno case col tufo innalzate  
dove morire si può sotterrati.

Un giorno il soffitto della casetta  
dove abitava la mamma Concetta  
crolla e la donna colpita ne resta  
con un larga ferita alla testa.

Ed in quel regno di sola miseria  
dove che l'alcool persino mancava,  
corre la suocera e reca soccorso  
disinfettandola col vino rosso.

Ora Giuseppe viene scarcerato  
ma la libertà gli è vigilata,  
cerca lavoro ma un pregiudicato  
nessuno lo piglia, per giunta ammalato.

Un giorno la luce si vide tagliare  
poiché la bolletta non potè pagare  
così che la misera stanzetta nera  
ancora più triste gli apparve la sera.

Laggiù a Marineo vicino Palermo  
dove ci stanno ricconi ed agiati  
a una famiglia di povera gente  
gli hanno tolto persin la corrente

ed ogni giorno in quel cuore di mamma  
cresce più forte la disperazione

fino a raggiungere i limiti estremi  
di quella umana sopportazione.

Vuol porre fine a quell'inferno  
e per saziare la fame dei figli  
ha disegnato in pensiero la sorte  
insieme ai figli ora cerca la morte.

Prende per primo il figlio minore  
di cinque anni Maurizio appena  
e poi Giuseppe stringe al suo petto  
mentre nel pozzo si lancia di getto.

E dopo un giorno di vane ricerche  
hanno trovato i due bimbi e la madre  
mentre ora afflitto piange quel padre  
con Teresa che sola ora è.

A dodici anni Teresa è rimasta  
sola e con il suo muto dolore,  
con dentro rabbia e sopportazione  
di quella gente del meridione.

Laggiù a Marineo vicino Palermo,  
dove in tanti si va a villeggiare  
ci sono i figli della miseria  
che senza madre han dovuto restare.

Laggiù a Marineo vicino Palermo  
dove s'è vedovi o divorziati,  
laggiù a Marineo vicino Palermo  
le cose devono esser cambiate.

Laggiù a Marineo vicino Palermo  
dove sbarcò l'eroe Garibaldi  
c'è gente povera ancora là  
che vuole lavoro e la libertà.

## 'A carnificina

(la strage degli innocenti a Beslan in Ossezia)



Era bedda e sirena la jurnata  
e di lu suli tutta culurata  
di pedi, manu, testa e li capiddi  
intulittati sunnu i picciriddi  
ca vannu a la scola pi lu so avviniri  
e 'un sannu ca ddu jornu hannu a muriri.

La scola d'unni 'a vita pigghia 'u volu  
havi lu ventri chinu di tritolu  
e i kamicazi voti a lu turruri  
siquistranu maestri e criaturi  
tinennuli tri ghiorna e na matina  
pi poi finiri cu 'a carnificina.

Chistu non è cchiù munnu di umani,  
ci sunnu ogni ghiornu stragi immani  
e Putin, Bush e chiddi d'o G ottu  
ragiuni ora si fannu cu lu tortu,  
facennuni sapiri picca e nenti<sup>40</sup>  
di lu pircí dda stragi d'innucienti.

<sup>40</sup> *Picca e nenti*, letteralmente "poco e niente", è un modo di dire diffuso soprattutto nella Sicilia orientale per indicare l'assoluta assenza di qualcosa come, in questo caso, le notizie precise sulla terribile strage avvenuta a Beslan, in Ossezia, tra il 1 e il 3 settembre 2004, quando un gruppo di trentadue terroristi, fondamentalisti islamici, occupò un edificio scolastico sequestrando circa mille e duecento persone. L'irruzione dell'esercito russo segnò l'inizio di un massacro che causò la morte di più di trecento persone, fra le quali 186 bambini ed oltre 700 feriti.

Cu facci addulurata ora viniti  
a visitari i morti e li firiti  
ma lu duluri veru non sintiti  
pirchí a curazza nto cori tiniti  
e la carnificina ca viditi  
dintra a cuscenza vostra ci l'aviti.

O capi di lu munnu, omini granni  
vui 'un aviti cori comu a chiddi,  
chiddi chi ora squartanu la carni  
e l'innucenza di li picciriddi.  
lu ora m'addumannu e mi cunfunnu  
cu sunnu i turrurista di stu munnu?

Mi l'addumannu e nuddu m'arrispanni  
pirchí lu turrurismu è in ogni d'unni,  
ci fu nell'Algeria e nell'Irlanda,  
in Spagna cu li baschi e in Terra santa,  
nta Palistina si fannu scuppiari  
pirchí Israele 'a terra 'un ci vo' dari.

Si sa che il fuoco non può spegner fuoco  
e che l'acqua non può asciugare l'acqua,  
che la violenza chiama violenza  
e che la guerra non porta la pace  
e che se amore dai amuri avrai.  
Amuri, sì, amuri, amuri, amuri  
pirchí la guerra è matri a lu turruri.

Videmu ogni ghiornu stu macellu  
dintra lu schermu d'a televisioni,  
nn'abituamu l'occhi e lu cirvellu  
mangiannu senza fari indigestioni  
lu ministruni d'o telegiornali  
coi quiz e li prugrammi demenziali.

Mitemu na cannula a la finestra  
d'a paci la bannera a lu balconi,  
ci damu qualchi sordu p'a minestra  
all'elemosinante d'o riuni  
così che nni purgamu la cuscienza  
mentri ca l'autru munnu è in pinitenza.



E iu vaju musicannu, cantu e vantu  
a li voti cu lu viaggiu prepagatu  
sapennu ca a ogni istanti che iu cantu  
un picciriddu mori affamatu  
mentri 'a cuscenza mi nta na 'gnuni  
mi dici: "'Un'è tempi di canzuni".

E a sta cuscienza mia martoriata  
iu c'arrispuonu: "Cantu nta la strata  
pirchí finu ca un omu a mia m'ascuta  
la nostra lotta non è mai pirduta.  
Cuntinuo a cantari e finu 'n funnu  
contra 'i latruna capi di stu munnu".

## Caudu caudu<sup>41</sup>

Mi susu e mi jisu<sup>42</sup>  
e nesciu e trasu,  
chi caudu accupusu<sup>43</sup>  
non haju cchiù riposu.

E dintra ogni locu  
nta l'aria c'è focu  
e mancu a mari  
si pò respirari.

D'a testa e di 'ncoddu  
suduri ed ammoddu  
mi scinni a lavina<sup>44</sup>  
nto funnu d'a schina.

Si 'nficca dirittu  
nto centru d'acchittu<sup>45</sup>,  
m'incodda nte carni  
cammisa e mutanni.

*Chi caudu caudu matruzza mia,  
chi caudu caudu ca c'è nta Sicilia,  
chi caudu caudu accupusu e calura,  
spiramu ch'assai stu caudu non dura.*

Mi susu e mi jisu  
e nesciu e trasu,  
chi caudu accupusu  
non haju cchiù riposu.

Cu gran facci tosta  
lu fannu apposta,  
tassi e bulletti  
mi manna la posta.

---

<sup>41</sup> *Caudu*, “caldo”.

<sup>42</sup> *Jisu*, “mi alzo” da *jisari*, “alzare”.

<sup>43</sup> *Accupusu* cioè che porta asfissia, ansia, sensazione di soffocamento.

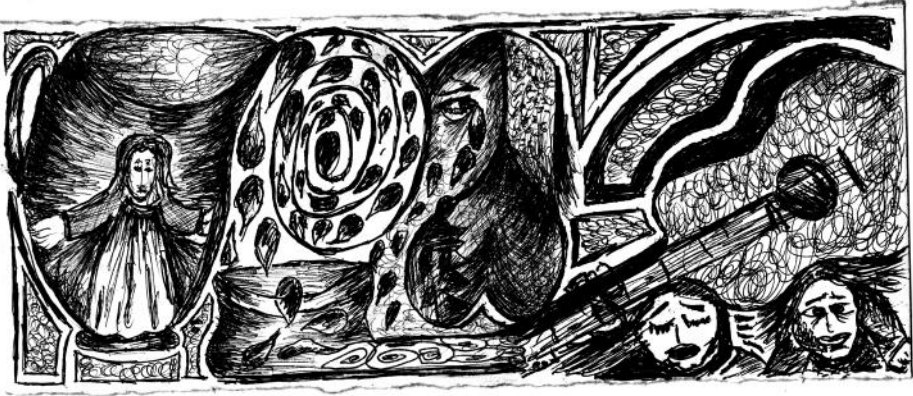
<sup>44</sup> *Lavina* cioè “fiume” o “torrente” che improvvisamente, impetuosamente cresce.

<sup>45</sup> *D'acchittu*, sicilianizzazione dell'italiano *acchito*, la tranquilla posizione della palla al centro prima del gioco. Qui per indicare l'imporsi del caldo afoso e insopportabile di certe estati.

Aumenta la luci  
e cchiù ancora tu abbruci,  
abbruci e patisci  
ma quannu finisci.

Chi caudu caudu,  
chi caudu accupusu,  
bulletti a ritrosu  
non hai cchiù riposu.

# Estati catanisa



A Catania nta l'estati,  
tutta canti, balli e soni,  
a Catania nta l'estati  
divintamu tutti boni.

A Catania nta l'estati,  
d'a muntagna a la marina,  
Via Etnea allicchittata<sup>46</sup>  
veni misa 'n cartulina.

E cu è senza travagghiu,  
puru avennu lu misteri,  
'scuta a musica e lu ragghiu  
sutta 'i stiddi e 'i ciminieri.<sup>47</sup>

E l'ascuta amariggiatu  
ca pinseri nn'havi tanti  
ma si svaga allianatu<sup>48</sup>  
cu lu schermu ch'è giganti.

Cu la musica a munzeddu<sup>49</sup>

<sup>46</sup> *Allicchittata* o "ben guarnita", "elegante".

<sup>47</sup> Il riferimento è alla rassegna musicale estiva che, annualmente, si svolge a Catania nell'arena del complesso delle Ciminiere di cui s'è detto precedentemente.

<sup>48</sup> Dal verbo *allianarisi* cioè "alleggerirsi", "prendere conforto", nel caso specifico "restare affascinati" o "assuefatti".

<sup>49</sup> *Munzeddu*, letteralmente "mucchio", "catasta". Qui indica l'inquinamento acustico spesso provocato dal sovrapporsi di musiche ad alto volume.

nni v'ò ntuppanu<sup>50</sup> 'u cirveddu,  
canti, musica e focu  
nta l'estati in ogni locu.

E si campa a sacrifici  
ma lu populu è filici  
cu la musica ha gudutu  
puru si resta futtutu.

---

<sup>50</sup> Dal verbo *ntuppari* ossia "otturare", "impedire", "ostacolare".

# Catania è un tiatru

Catania è un tiatru naturali  
unni li strati soi sunnu scinari  
cu artisti in palcoscenici riali  
ca puru s'un hai occhi pi taliari<sup>51</sup>  
li poi vidiri si sai ascutari.

Ogni soggetto tu lu poi sintiri  
senza bisognu di amprificaturi  
pirchì è protagonista e voli diri  
cu vuci forti 'u beni e lu rancuri.  
I vecchi sunnu cchiù di li carusi  
artisti scunfurtati e lamintusi.

Dda dintra l'autubus accafuddati<sup>52</sup>  
cumincianu a parrari e a malidiri,  
c'è cu assittatu fa biati sonni  
e nun s'accorgi chi havi a scinniri  
e quannu a cursa termina la via  
chiddu c'u cunnucenti si sciarria<sup>53</sup>.

Catania è tutta vita, bedda matri,  
unni ognunu 'a menti teni a parti,  
non hai bisognu d'jiri nte tiatri,  
tutti ccà nte vini c'hannu l'arti.  
Catania nta la strata metti 'n scena  
fulkluri di la gioia e di la pena.

Si tuttu chistu tu ti voi gudiri  
a ddu telecumannu l'ha lassari.  
Nte strati ammenzu 'a genti tu ha viniri  
unni ti senti vivu e poi campari.

Pirchì si nta tivvù cerchi cunortu<sup>54</sup>  
voli diri ca tu si già mortu.

---

<sup>51</sup> *Taliari*, indirizzare la vista verso l'oggetto cioè "osservare", "guardare", "fissare".

<sup>52</sup> Da *fudda*, "folla" cioè "ammassati".

<sup>53</sup> Da *sciarriari* o far *sciarra* cioè "lite", "litigarsi".

<sup>54</sup> *Cunortu* o *cunfortu* cioè "conforto".

## Occhi per Nico<sup>55</sup>



Nei vicoli, le strade al mio paese  
ci stanno donne mogli a sedici anni  
che rassegnate come panni stesi  
asciugan strette tra le corde tese.

I loro figli bimbi ancora ignari  
coi sguardi proletari e saraceni  
sognano campion di diventare  
per possedere un dì i negati beni.

E giocano nei vicoli e le strade,  
tra incroci e automobili accalcati  
crescendo tra i mali della vigna  
radicati come la gramigna.

Quei vicoli riserva del potere,  
con la manovalanza del volere  
fornisce abbondante materiale  
a questa economia multimediale.

Ai giornali, carceri e ospedali,  
agli sciacalli, alla televisione,  
al dolore finto e mascherato,  
al pentitismo, alla pietà di stato.

---

55 Questa ballata narra la tragedia di Nico Querulo che, a cinque anni, il 7 aprile 1998, a Catania rimase cieco trovandosi per caso sulla scena di un agguato mafioso in cui fu assassinato Angelo Castorina.



Or si parla di occhi e pertanto  
di occhi anch'io di occhi canto,  
gli occhi di Nico e di una mamma in pianto  
colpiti dai proiettili allo sbando,  
sparati da una mano saracena  
di un altro figlio e un'altra mamma in pena.

*L'occhi pi Nicu  
scippaticcili a chiddi  
ca 'un dannu l'avviniri  
ai nostri picciriddi.*

Al mio carissimo amico Alessandro Daniele dedico questa mia ballata sul povero Nico.



## 'U cantastori



Mi dumannaru: “Chi misteri fai?”  
“Lu cantastori” iu cci arrispunnii.  
“’U cantastori? E chi voli diri mai?  
Mi vo’ spiegari s’iddu ‘un ti siddii?”<sup>56</sup>  
Iu ti lu spiego ma pi mi capiri  
è megghiu ca tu a mia veni a vidiri.

Il cantastorie, amici, era ‘mportanti  
quando nei tempi antichi fu prisenti  
in tutti li paesi e con i canti  
portava le notizie a li genti  
e raccontava fatti e li canzuni,  
li disegnavo nta li cartelluni.

Dell’epoca era lu giornali e li persone  
la storia la seguiva cu attenzioni,  
nei paesi in piazza e nei rioni  
ascoltava il cantastorie con passioni,  
storie di corna e di morti ammazati  
che poi vendeva in fogli illustrati.

Pochi erano allora i letterati,  
percentuale assai l’analfabeti  
e li giornali erano liggiuti  
dal farmacista, ‘u sindacu e lu preti.  
La gente più che leggere ascoltava  
quello che il cantastorie raccontava.

<sup>56</sup> Dal verbo *siddiari*, “infastidirsi”, “scocciarsi”.

Oggi il cantastorie che cuntava  
vi può apparire come un Don Chisciotte  
che per campare tutto ora si sbava  
pirchí ormai cambiata è la so sorti.  
Oggi i ragazzi vanno in discoteca  
e di lu cantastori se ne freca.

Ma il cantastorie è leggenda greca,  
figlio d'Omero è, amici cari,  
che pure s'è archiviato in biblioteca  
io cerco ancora di farlo campari.  
Perciò vi raccomando d'ascoltare  
chiddu ca v'haju sempri di cantari.

## Luigi Tenco a Sanremo<sup>57</sup>

A cantari sugnu ccà  
la ballata di Luigi,  
un picciottu ginuvisi  
ca faceva lu cantanti.

Era bravu Luiginu  
e scriveva con passioni  
senza rime cummirciali,  
’ntiligenti li canzoni.

E per questo i padroni  
delle case produttori  
che interesse c’hannu ai soldi  
con Luigi hanno rancori.

A Sanremo amici cari  
c’è lu granni casinò,  
festival di canzoni  
e gran giru di milioni.

Ecco pronta la sfilata  
a Sanremo li cantanti,  
lupi, pecuri e agnillini  
fannu pena povirini.

Le signore imbrillantati  
coi baroni gran cornuti  
vannu a fari li puntati  
e a sintirsi li cantati.

---

<sup>57</sup> Scritta nel 1967, all’indomani del suicidio del cantautore in un albergo di Sanremo dove si trovava in occasione del Festival. La sua canzone *Ciao amore*, di tono antimilitarista, venne tuttavia scartata dalla giuria per la serata finale, classificandosi al dodicesimo posto. Anche per Trincale, l’espulsione da Sanremo, contestata in piazza con *La ballata di Sanremo*, *Lettera a Celentano* e *Luigi Tenco a Sanremo*, poi debitamente censurate dal programma Rai *Cronache italiane*, non rappresentava che un ennesimo episodio della guerra fredda che l’Italia benpensante dell’imprenditoria discografica e televisiva operava nei confronti della canzone sociale come la sua, sempre più legata ai temi del lavoro e alle istanze dei rinnovamenti politici del ’68. Cfr. M. Geraci, *Le ragioni dei cantastorie. Poesia e realtà nella cultura popolare del Sud*, il Trovatore, Roma 1996, p. 60.

Ecco pronta è la giuria,  
gente seria, cervelloni,  
quattro facce di minchioni  
per premiare le canzoni.

Luiginu aveva scrittu  
'na bellissima canzoni,  
*Ciao amuri* si chiamava  
e a Sanremo la cantava.

Ma il festival amici  
è criatu per i dischi,  
coi milioni niente rischi  
li padroni vonnu aviri.

Tocca a te Luiginu  
a cantari *Ciao amuri*,  
*Ciao amuri*, *Ciao amuri*  
e la frunti ci sudava.

La canzuni hannu scartata,  
la canzuni *Ciao amuri*,  
la canzuni di Luigi  
scritta comu un prufissuri.

Nella stanza dell'hotel  
'n colpu seccu si è sintitu,  
Luiginu s'è sparatu,  
Luiginu non c'è cchiù.

La nutizia a Sanremo  
fa impressioni a tutti quanti  
ma cuntinuanu 'i canzuni,  
la roulette e li miliuni.

E la sera chi alligria  
tra patruni e la giuria  
e il trofeu c'hannu dato  
al cantante che ha trionfato.

E si brinda con champagne  
come niente fussi statu  
pe' i padroni del vapore  
non importa chi è che muore.

Col mio canto vogghiu diri  
chi stu schifu havi a finiri,  
qui si muore con il cantu,  
giù si spara a li braccianti.

Via le armi e i manganelli,  
i Ravera e i Radaelli,  
via i lupi e con gli Agnelli  
e i padron dei caroselli.



## Strofa Santoro

Ma chi voi fari tu cu sta chitarra  
ca vai cantannu e soni strati strati<sup>58</sup>  
quannu è 'a televisioni ca cumanna  
e li canzuna e 'a vuci to cunnanna,  
mentri ch'i to cumpagni tutti in coru  
difennunu Guzzanti cu Santoru?

---

<sup>58</sup> *Strati strati*, letteralmente “strade strade”, modo di dire per indicare “in ogni strada”, “dappertutto”, per tutto il mondo.

## L'ultimo eroe<sup>59</sup>

Gli han teso la rete  
e lui c'è caduto,  
l'han catturato,  
è stato battuto,

messo nel sacco,  
là sopra un palco,  
illuminato,  
ora è puntato,

la sua chitarra,  
messa alla sbarra,  
strimpella soltanto  
note di pianto,

il cantastorie  
catturato in piazza  
or senza corazza  
si telesacrificherà.

Alzate la luce,  
puntate i fari,  
voi siete ignari  
della barbarie,

con quelle armi  
che non fanno rumore  
orsù mirate, mirate  
dritto al cuore.

Le telecamere  
son messe a fuoco,  
mirate, sparate  
per voi è un gioco.

Su ciak sparate  
e uccidete stasere  
l'ultimo eroe  
della cronaca vera.

---

<sup>59</sup> Franco Trincale ha composto questa ballata in aereo mentre, da Milano, nel 1996, raggiungeva Lamezia Terme e quindi Vibo Valentia per partecipare alla manifestazione Vibostar organizzata dalla Rai. Nonostante gli ostracismi degli organizzatori, Franco Trincale riuscì a presentare la ballata *L'ultimo eroe* appena scritta per l'occasione.

## Poesia per Lina

Aprimi la porta del tuo cuore  
nel tuo nuovo mondo fammi entrare.  
Dove il nostro amore eternamente  
sculpito ti è rimasto in mente.  
Sento l'oblio della dolcezza  
quando la mano tua mi accarezza,  
sento che mi dice: "Resta! Or che ci sei non te ne andare".  
Sì che resto, amore, fino in fondo  
eternamente  
or che tu la porta mi hai aperta.  
Resto con te  
per vivere il tuo mondo.  
Mano nella mano.  
La tua mano che accarezza  
è il mondo tuo di amore e di dolcezza.



## 'U sonnu di la stanchizza



Stancu  
m'accunigghiu<sup>60</sup> supra di 'na sdraiu.  
L'occhi addurmisciu  
e c'ù pinseri vaju...  
Vidu  
la cannula di la zita<sup>61</sup>  
e comu ad idda  
mi vulissi astutari<sup>62</sup>.  
Cu l'urtimu ciatu d'a me vita  
spinnutu pi cantari.  
Haju la vuci  
e lu pinseri attivu  
ma va mancannu 'u ciatu a li purmuni  
e s'iddu additta<sup>63</sup> sugnu  
e ancora vivu  
è pi la genti  
e pi li me canzuni.

<sup>60</sup> Da *accunigghiarisi* o "accucciarsi come un coniglio".

<sup>61</sup> Letteralmente "candela della fidanzata". Così si denominano quelle candele che, accese, si consumano lentamente e servono a profumare la casa

<sup>62</sup> *Astutari* cioè "spegnere".

<sup>63</sup> *A la dritta*, in forma concisa *additta* cioè "all'impiedi".

## Banneri e crucifissi<sup>64</sup>



Quann'era picciriddu, cinquant'anni arreri<sup>65</sup>,  
a scola mi 'nzignaru  
ca l'omini valurusi purtavanu 'i banneri  
simbulu di la patria, difisa d'i frunteri.  
Chidd'omu di la so vita non curanti,  
marciava avanti cu la bannera jisata<sup>66</sup>  
dannu curaggiu e stima a tutta la brigata,  
nchiummatu<sup>67</sup> cu l'occhi di fora,  
lu pettu squarciatu, lu sangu 'mpastatu  
cu la terra marturiata ma la bannera  
cu d'iddu nsirragghiata<sup>68</sup>,  
d'accussì stampatu,  
gagliardu e culuratu,  
a pagina vinti nto libbru di la scola,  
quarant'anni e passa arreri,  
mi lu ricordu comu fussi aieri.

Oggi quattu di novembri,  
festa di li vecchi combattenti,

<sup>64</sup> "Bandiere crocifisse". Questa poesia riflette e fa riflettere sul valore di bandiere e crocifissi, in genere degli alti simboli politici e religiosi che, spesso, vengono affidati alle mani di esponenti poco qualificati e non all'altezza. A Militello in Val di Catania, nelle fiere paesane come nei funerali, chi portava il crocifisso era spesso Peppino Mantella, un personaggio che, nonostante le sue diverse problematiche, veniva generalmente compatito.

<sup>65</sup> *Arreri*, "indietro".

<sup>66</sup> Dal verbo *jisari*, *jisata* cioè "alzata", "innalzata".

<sup>67</sup> *Nchiummatu*, "fermato col piombo", "bloccato", "costretto".

<sup>68</sup> *Nsirragghiata*, "serrata", "stretta".

midagghi appuntati nta li petti  
di genti 'ngravattati e 'mpunenti.  
C'è il cavaliere del lavoro  
con la medaglia d'oro,  
c'è il cavaliere di Vittorio Veneto  
con la medaglia al merito,  
il sindacu cu la fascia,  
cc'è a banna d'o paisi  
ca sona 'u consa e sfascia.<sup>69</sup>

Li picciutteddi e la menza età  
sunn'u a la partita d'o palluni  
non di serie A.  
'U me paisi è poviru e picciriddu  
e pi consolazioni  
fa spittaculu nta la promoziuni.  
La banna sona 'a canzuna d'o Piavi,  
cu nn'happi nn'happi e cu nn'havi nn'havi<sup>70</sup>,  
'U corteu è grossu e consistenti,  
facci dignitusi e cumbattenti  
di 'na patria ca ora è paisana  
senza guerra di 'na nuova era,  
unni lu stubbutu<sup>71</sup> d'u paisi  
porta la bannera.

'U crucifissu, comu la bannera,  
è simbulu di fidi e di cridenza.  
Chidd'omu marturiatu nta la carni  
cu la cruna spinusa nta la frunti  
dda 'n cima di lu munti  
martiri di la libbirtà  
p'amuri di li genti.

---

<sup>69</sup> *Consa e sfascia*, letteralmente “acconcia e sfascia”, si riferisce al modo di suonare un po' arrangiato, non proprio preciso e professionale, proprio di certe bande di paese spesso accomodate, improvvisate, raccoglieticce.

<sup>70</sup> Si tratta di un'espressione che deriva dal proverbio *cu nn'happi nn'happi cassateddi 'i Pasqua*, “chi ne ha avuto ha avuto cassatine di Pasqua”, cioè a dire che la spartizione (dei dolci di Pasqua nel proverbio) è ormai avvenuta e ciò che doveva essere fatto e dato è ormai ritualmente avvenuto e concluso.

<sup>71</sup> “Stupido”, “sciocco del paese”.

## Li pulici<sup>72</sup>

Quann'era picciriddu e scarcagnatu<sup>73</sup>  
dopu d'a guerra nto quarantasei,  
lu pani nostru era arraziunatu  
e pulici ci nn'eranu in quantità.  
E pulici di ccà e pulici di ddà  
e comu sautavanu<sup>74</sup> nte cosci d'a mamà.

Sunava la sirena di l'allarmi  
e s'astutava subito la luci,  
lu lumi cc'o pitroliu era un lussu,  
c'era lu tram e no lu filubussu.  
E spinci e ammutta<sup>75</sup> ccà, e spinci e ammutta ddà,  
'nziccati nte ricoviri<sup>76</sup> patri, figghi e mamà.

Nta dd'epuca era quasi affiziuunatu  
c'un pulici birbanti e lazzariotu<sup>77</sup>  
pirchí cu la tristizza ca curreva  
iddu mi 'rattagghiava<sup>78</sup> e iu arrideva.  
Rattagghia d'accussi, rattagghia d'accuddì  
e poi li 'miricani purtaru 'u DDT.

'Rrivò 'a libirazioni di lu pani  
e la chewing gum di li 'miricani,  
spareru i pappataci, muschi e cimici  
e persi d'accussi a dd'amicu pulici.  
Ma 'u fattu accussi sta,  
'm Palermu c'è 'a nuvità  
li pulici turnaru cu l'elettricità.

Li pulici a transistori<sup>79</sup>

---

<sup>72</sup> "Le pulci".

<sup>73</sup> *Scarcagnatu* nel senso di "senza calcagno", "povero", "pestato".

<sup>74</sup> *Sautavanu*, "saltavano", da *sautari* o *satari* cioè "saltare".

<sup>75</sup> *Ammutta*, "spingi", da *ammuttari*, "rimuovere via da sé", "spingere".

<sup>76</sup> "Stipati nei ricoveri", da *nziccati*, "infilare".

<sup>77</sup> Come *lazzaruni* ossia "lazzarone", "pitocco", persona di furbesca avidità che può arrivare a commettere vere e proprie azioni criminali. Così a Napoli e nel sud d'Italia chiamavano la plebaglia.

<sup>78</sup> "Grattava", da *grattari* o *grattagghiari*.

<sup>79</sup> "Le pulci a transistor" sono, per Trincale, quelle che hanno saputo modernizzarsi con l'uso dell'elettronica, riuscendo così a compiere salti molto più lunghi e veloci.

nte scoli e nte 'spitali  
e nta centrali 'i l'Enel  
ca 'u prezzu voli aumintari.

Su' cosi si d'i pulici, non si pò certu finciri,  
na vota s'arrideva ma ora c'è di chianciri  
cu sti parassitari a spray e DDT  
è l'omu ca mori mò e i pulici invece no.

E pulici di ccà, e pulici di ddà  
e l'omu cu sta chimica a morti si nni va.



## Ricordu lu paisi

Comu na picuredda scumpagnata  
haj' 'utu pasculannu nta lu munnu  
e ora d'a spartenza a dda jornata  
mi v'o finiu ca la scurdai attunnu.  
Quannu lassai a tia c'ù chiantu 'n gruppa<sup>80</sup>  
mi lu ricordu ca mi 'ntisi 'n curpa  
ma 'u tempu e la simenza fori locu  
mi l'astutaru tuttu ddu gran focu.

Mi lu ricordu lu suduri jttatu  
ddà dintra di lu trenu accafuddatu<sup>81</sup>,  
lu stissu trenu ca ora cchiù di fretta  
nni tia mi riporta c'a cuccetta,  
dopu li ferii comu un 'miricanu  
mi nni ripartu dintra l'ariuplanu,  
lassu 'u paisi comu s'iddu mori  
e non mi sentu cchiù dda fitta 'n cori.

Ricordu 'u me paisi  
'mmantatu sutta un velu  
di l'albiri vasatu  
e abbranciatu 'n celu<sup>82</sup>  
e iu chinu di gioia  
ogni annu ci vinia  
pi farimi lu pienu  
di paci e di puisia.  
Ora tuttu è canciatu,  
cimentu ci nn'è tantu  
l'alburi l'hannu lassatu  
sulu a lu campusantu.

Ora ddi jurnateddi paisani  
su' tutti 'n abbaiani di li cani,  
'mprificaturi supra i campanari,  
musichi e 'vimarii ti l'ha 'scutari.  
A matina t'arrisbigghi<sup>83</sup> bumbardatu

---

<sup>80</sup> Letteralmente "col pianto in groppo" cioè ancora serrato, nel cuore, non ancora sfogato.

<sup>81</sup> Da *fudda*, "folla", letteralmente "affollato", "stipato", "strapieno di persone".

<sup>82</sup> "Aggrappato al cielo".

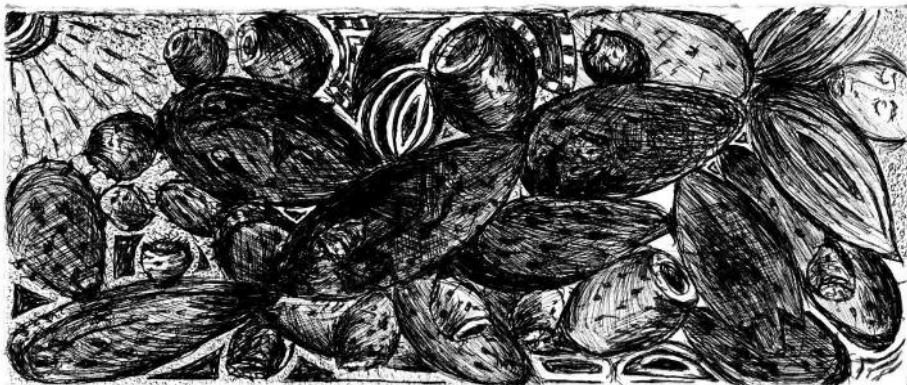
<sup>83</sup> "Ti risvegli" da *arrisbigghiari* cioè "destare", "rompere il sonno", "svegliare".

e cerchi ripigghiari ancora sonnu  
ma mentri ca s'ì quasi appinnicatu  
passa lu camiu cu la trumma a cornu:

“Patati, patati, accattati li patati,  
li patati su' megghiu di la carni,  
patati, patati, oggi a pi nenti su’”  
ma iu pi ddu dispettu non mi nni manciu cchiù.  
Poi passa 'u motocarru ch'i salumi,  
musica rock a tuttu vulumi,  
corpi di ligna e corpi di pistola,  
abituati ca nuddu si dola.

E dintra di sta musica vanniata  
passa d'infenu la santa jornata  
li ferii, lu rizzettu suspiratu  
è sulu lu ricordu d'u passatu.  
Sicilia ti purtaru a la ruvina  
li dilinquenti e li magnacciuni.  
Sicilia allicchittata 'n cartulina  
pi cummugghiari 'a mafia e li latruni.

## 'A ficudinnia<sup>84</sup>



Lu Suli m'arruspigghia<sup>85</sup> a matinata  
e si v'o posa supra la sipala<sup>86</sup>  
unni c'è idda, nica e accucciata  
ca va civannu<sup>87</sup> 'u Suli di la pala.

Iu cu l'occhi la vaju criscennu  
e li me jorna a idda ci li spennu  
ma idda l'occhi mi li lassa asciutti  
pirchè l'amuri so lu duna a tutti.

E ora ca nun è cchiù picciridda  
e si v'o culurau li pumidda<sup>88</sup>  
tutti d'idda s'hanu 'nnamuratu  
p'a furma e p'u culuri c'ha pigghiatu.

Ah comu sì furmusa e chi sì bedda  
quannu ti lavi sutta a funtanedda  
spugghiannuti la vesti di li spini  
e ammustri a tutti li to carni fini.

---

<sup>84</sup> "Il ficodindia" che in siciliano è femminile 'a *ficudinnia*.

<sup>85</sup> "Mi risveglia" da *arruspigghiari* o *arrisbiggliari*, "risvegliare".

<sup>86</sup> "Siepe".

<sup>87</sup> "Cibando" da *civari* o *cibare*. Qui si riferisce alla dolce immagine del ficodindia che si ciba della luce del sole.

<sup>88</sup> Le "guancette" o piccoli pomi.

E non importa si cu li raneddi<sup>89</sup>  
e li to spini tu mi punci ‘a peddi  
pirchè sulu ducizza a mia mi duni  
quannu ti pigghiu a vasi e a muzzicuni.

Un ghiornu pi siguiri a la me stidda  
lassai ‘a casa arrieri a la vanedda<sup>90</sup>  
ma mi purtai d’apressu un pezzu d’idda  
‘nturciuniatu dintra li vudedda<sup>91</sup>.

E partu e arripartu e comu sempri  
la vegnu a truvari nta sittembri  
quannu ci fannu a festa ‘ntulittata  
la vidu frisca, ‘mpinta<sup>92</sup> e trasfurmata.

Pi d’idda è la sagra a dda jurnata  
ditta d’a ficudinnia e d’a mustata<sup>93</sup>  
unni ci su’ tanti passulunij<sup>94</sup>  
e u tronu cu lu re, lu bastarduni<sup>95</sup>.

Ora ca sugnu jancu e vicchiareddu  
non lassu cchià sta casa d’a vanedda  
pirchè mi sentu vivu e picciutteddu  
quannu muzzicu a tia ficudigniedda<sup>96</sup>.

---

<sup>89</sup> *Raneddi* qui s’intendono gli “ossicini” di cui, al suo interno, è pieno il ficodindia.

<sup>90</sup> “Vicolo”, “stradina”.

<sup>91</sup> “Budella”.

<sup>92</sup> “Attaccata”, “appuntata all’albero”.

<sup>93</sup> La *mustata* (in italiano “mostarda”) non ha nulla a che vedere con la mostarda. Si tratta di un dolce autunnale, tradizionale di Militello in Val di Catania, simile alla cotognata ma prodotto con il succo del ficodindia che viene lavorato con lo zucchero ed essiccato al sole entro appositi stampi decorativi. Al ficodindia e alla *mustata*, in ottobre è dedicata un’importante sagra che spesso ha visto la partecipazione del cantastorie Franco Trincale e, nel 1999, di Mauro Geraci.

<sup>94</sup> *Passuluni* è un termine riferito alle olive, ai fichi o ai ficodindia in avanzato stato di maturazione.

<sup>95</sup> *Bastarduni* son detti i frutti (arance, limoni, ficodindia) che sono commestibili anche oltre la loro specifica stagione di maturazione.

<sup>96</sup> Diminutivo, dolce vezzeggiativo di *ficudinnia*.

## A Resurrezioni ('a ficudinnia si fa mustata<sup>97</sup>)



Quadari, quadareddi e quadaruni<sup>98</sup>,  
stiddi di ligna p'addumari 'u luci<sup>99</sup>,  
corca, curteddi, crivi e vastuni<sup>100</sup>,  
seggi, sacchi e 'ncannati a cruci<sup>101</sup>.  
È misa a mustra comu signurina,  
c'è idda, ' ficudinnia, nte cufina.<sup>102</sup>  
Cugghiuta cu li corca a turciuniuni<sup>103</sup>,

<sup>97</sup> Sulla *mustata*, dolce tradizionale a base di succo di ficodindia, s'è già detto a proposito della precedente poesia 'A *ficudinnia*.

<sup>98</sup> *Quadara*, letteralmente "caldaia", è un antico recipiente, tendenzialmente di rame, per scaldare o bollire generi non soltanto alimentari (si usava anche per il lavaggio di tessuti, per la produzione del sapone ecc.). *Quadareddi* e *quadaruni* sono rispettivamente diminutivi e accrescitivi del termine che indicano lo stesso recipiente di più piccole o più grandi dimensioni.

<sup>99</sup> Il termine *stidda*, letteralmente "stella", si usa anche per indicare un insieme di rametti combustibili che servono per accendere 'u *luci* ossia "il fuoco".

<sup>100</sup> Il termine *corca*, letteralmente "forca", si riferisce a quei rami di albero che finiscono a forca, appunto, e che sono utili a raccogliere i ficodindia dalle pale, torcendoli, girandoli su se stessi, staccandoli e facendoli quindi cadere a terra. *Crivu* è invece il "setaccio", strumento per crivellare, per setacciare.

<sup>101</sup> *L'incannata a cruci* o *cannizzu* è quell'incannucciato fatto di canne tagliate e incrociate che serve a essiccare al sole il pomodoro, la frutta come anche la *mustata* di ficodindia di cui s'è detto.

<sup>102</sup> *Cufinu* (al plurale *cufina*) è un recipiente col manico, intessuto di vimini, che serve a trasportare le cose da un luogo all'altro.

<sup>103</sup> *Corca a turciuniuni* si riferisce al suddetto uso delle forche di legno che vengono appunto girate, "torte" durante la raccolta dei ficodindia. A volta sulla sommità di un bastone si monta un piccolo recipiente di latta che serve a incastrare il ficodindia e quindi a staccarlo e raccogliarlo dalle pale.

munnata di la scorcìa cu la spina.<sup>104</sup>  
La quadaredda ora l'ultimu vasuni  
ci duna mentri a morti la cucina,  
e 'a ficodinnia di stu so muriri  
giuisci pirchí sa c'abbrivisciri.<sup>105</sup>

Mentri lu vastuni l'arrimina<sup>106</sup>  
e jetta vampi e vugghi la quadara  
la consanu cu simmula e farina  
e festa granni c'è 'ntornu a dda vara<sup>107</sup>.  
Cotta e 'nfinu ca s'indora  
pi uri e uri è cucinata ancora,  
culata e poi 'nfirmata dintra di li stampi  
d'arti in terra cotta e misa a ripusari.  
Sfurmata dopu un ghiornu supra a li cannati,  
stinnuta è pi s'asciucari<sup>108</sup>  
e quannu è asciutta, sicca e 'nzucarata,  
risorgi 'a ficodinnia ch'è mustata.

---

<sup>104</sup> Letteralmente "privata (o sbucciata) della buccia con le spine".

<sup>105</sup> Il ficodindia anche se sciolto nella caldaia "gioisce" perché già sa che potrà *abbrivisciri* cioè "rinascere", "risorgere" come *mustata*.

<sup>106</sup> Lo "rimescola" da *arriminari*, "rimescolare".

<sup>107</sup> *Vara*, letteralmente "bara", è lo stesso termine usato per le macchine processionali dei santi patroni, si pensi, ad esempio, alla celebre *Vara* di Messina. Sta quindi per "altare", per "simulacro" quale è considerata la caldaia dove ribolle il succo di ficodindia che serve a fare la *mustata*.

<sup>108</sup> "Viene stesa affinché si asciughi" al sole.

## ‘N Sicilia si campa cchiù assai



Vai a Svizzira, ‘n Girmania,  
a l’America, in Australia,  
nta lu Belgiu, ‘n Canadà  
e poi veni a moriri ccà.  
Ma unni vai jennu, ma unni vai  
resta ‘n Sicilia chi campi cchiù assai.

Turiddu dici: “Chi vai facennu?  
Vidi ca poi finisci a lu ‘nfernù  
e ti finisci comu a Giovanni  
t’ammancanu i picciuli  
e crisciunu l’anni.

Dintra i treni, l’ariuplani,  
dintra i machini e li navi  
jetti sangu ccà e ddà  
e poi veni a moriri ccà...  
ma unni vai jennu, ma unni vai,  
resta ‘n Sicilia chi campi cchiù assai”.

E quannu pensu ca putissi abbastari  
na siggitedda di lignu e zammarì<sup>109</sup>,

<sup>109</sup> *Zammara* o *zamaruni* è un tipo di agave, di origine messicana, molto diffusa in Sicilia per la costruzione delle sedie o degli sgabelli, assieme alla *fella* o *ferula*.

dinanzi a porta assittatu a lu muru  
e cu la morti putiri jucari.  
Ma riparti, vai e veni,  
e rizzettu<sup>110</sup> nun nni teni  
e nun dormi, 'un sai chi fari  
p'ù misteri di campari.  
Ma unni vai jennu, ma unni vai  
resta 'n Sicilia chi campi cchiù assai”.

Ma chi fai? Arripigghi lu trenu?  
Torni a Milanu a manciari vilenu?  
Ma nun lu vidi c'ha mettiri 'u frenu  
ora ca l'anni ti venunu menu.  
E parri picca<sup>111</sup>, e cunti li uri,  
e tiri avanti ammuccannu<sup>112</sup> duluri,  
lu ciriveddu nun lu poi firmari  
iddu 'n Sicilia ti dici ha turnari.  
Ma unni vai jennu, ma unni vai,  
resta 'n Sicilia chi campi cchiù assai.

---

<sup>110</sup> *Rizzettu* significa “rassegnazione”, stato di quiete e tranquillità.

<sup>111</sup> *Picca* cioè “poco”.

<sup>112</sup> *Ammuccari* cioè “inghiottire”, “inghiottendo dolore”.



# Le stagioni



Passa l'estate,  
non c'è l'autunno,  
viene l'inverno,  
non c'è primavera,  
torna l'estate,  
continua a girar  
la ruota della vita  
che se ne va.

Cade la neve  
e la città  
dipinta di bianco  
nasconde l'età  
e si confonde  
con i miei capelli  
bianchi e ribelli  
del tempo che fu.

La mano stanca  
scrive a fatica  
il grande libro

tutto ingiallito,  
fatica la penna  
tremano le dita  
la pagina ultima  
della mia vita.

*La gioventù è la stagione  
che non torna più.*

## Aria paisana



Vulissi stari ccà a 'u me paisi,  
stenniri li manu nta li ficu,  
sentiri lu ciavuru d'o summaccu<sup>113</sup>  
e respirari l'aria d'a campagna.

Li picciriddi falli sciacquariari  
nta l'acqua argintata di lu ciumi  
e comu a li pudditri li faria  
nta la campagna aperta scurazzari.

Chistu è lu pinseri ca iu fazzu  
quannu a la sira a li me picciriddi  
li cuperti vaju a rimbuccari  
e mi li strinciu e vasu com'un pazzu.

Poi m'arruvuliu<sup>114</sup> nta lu lettu  
dintra sta gabbia di cimentu armatu,  
nun trovu paci, non trovu rizzettu  
di quannu lu paisi haju lassatu.

Addivintai biancu comu cira,  
truvai lu pani e persi lu culuri,

---

<sup>113</sup> *Summaccu* o "sommacco" siciliano è una pianta, un arbusto che fiorisce tra maggio ed agosto. I frutti, raccolti, essiccati e tritati danno vita a una spezia dal sapore acidulo, dalle proprietà benefiche, antinfiammatorie e antiossidanti, simile al succo di limone, abbastanza comune nella cucina siciliana e mediorientale.

<sup>114</sup> "Mi rivolto" dentro al letto.

sentu lu cori 'm pettu ca m'accupa<sup>115</sup>,  
sugnu comu 'ngranaggiu d'un muturi.

E quannu quarchi vota a lu paisi  
tornu, nun vulissi cchiù partiri.  
Mi pari comu quannu eru surdatu  
e la licenza stissi pi finiri.

Ora quattru sordi c'haju 'ccucchiatu<sup>116</sup>,  
pagati cu tant'anni di saluti,  
e spenniri l'aviti pi li spisi  
p'essiri vurricatu<sup>117</sup> 'o me paisi.

---

<sup>115</sup> *M'accupa* cioè "mi soffoca", "m'opprime".

<sup>116</sup> "Che ho raccolto" o "raggranellato" da *accucchiari* cioè "raggruppare".

<sup>117</sup> "Sepolto" da *vurricari* cioè "seppellire".

## Angilu era<sup>118</sup>

T'haju stimatu e ti stimu tantu  
di Angilu e non di presidenti,  
di dd'Angilu cumpagnu di gran vantù  
ca iu tegnu stampatu nta la menti  
di quannu nte paisi 'gnuni 'gnuni  
faciamu cumizi pi Baffuni.

Ora ca tu sì capu d'a Regiuni,  
cu capigabinetti e sigritari  
'ncuddati cu li cula nte poltroni,  
sì com'un santu supra di 'n altari,  
santu ca di miraculi 'n poi fari  
pirchí a tia nun fannu guvirnari.

Vinisti a Militeddu a pridicari  
e a li paroli toi vosi cridiri,  
poi mi dicisti: "Ma chi pozzu fari  
mentri ca all'autri vaju a binidiri?"  
Angilu, ti stimu ma di presidenti  
stu cantastori non s'aspetta nenti.

13 giugno 2000

---

<sup>118</sup> Il titolo di questa poesia dedicata ad Angelo Capodicasa, presidente della Regione siciliana dal 1998 al 2000, riecheggia il primo verso - *Ancilu era e non aveva l'ali* - di una delle più alte pagine della poesia dialettale siciliana, cioè del *Lamentu pi la morti di Turiddu Carnivali* scritto da Ignazio Buttitta nel 1955 per la voce del cantastorie Ciccio Busacca, all'indomani dell'uccisione del giovane sindacalista socialista Salvatore Carnevale compiuta dalla mafia di Sciarra (Palermo). Si v. I. Buttitta, *Lamentu pi Turiddu Carnivali*, in *Il poeta in piazza*, prefazione di L. Sciascia, Feltrinelli, Milano 1972, pp. 105-144. Alla stessa tragedia di Salvatore Carnevale – oltre alle celebri pagine di Carlo Levi in *Le parole sono pietre* (1955), al primo film dei fratelli Taviani *Un uomo da bruciare* (1962) e al recente, straordinario romanzo di Franco Blandi, *La madre. Francesca Serio*, Navarra, Palermo 2018 – ricordiamo la bellissima *Ballata di lupara* composta da Franco Trincale e pubblicata in *Le ballate di Franco Trincale*, presentazione di M.L. Straniero, con disco 45 giri allegato, Feltrinelli, Milano 1970, p. 20.

# Ansia

Tutti li notti  
passu senza sonnu  
e appena spunta  
malidicu 'u jornu  
ca mi macina 'n menti lu pinsari  
pirchí ccu tia non pozzu cchiù parrari.  
Sfogu  
e mi rifugiu c'ù scriviri.  
Finiu  
la vita di lu me cantari.  
Scrivu  
e mi camuliu<sup>119</sup> tuttu lu jornu  
pinsannu a me Sicilia e a lu ritornu.  
...e grapilu  
pi mia 'n sulu minutu  
lu to telefuninu, chiddu mutu,  
dammilla la nutizia  
'nzoccu sia<sup>120</sup>  
s'haju a moriri a Milanu  
o nta Sicilia mia!



Da una lettera in poesia inviata ad Angelo Capodicasa  
quand'era governatore della Regione Sicilia tra il 1998 e il 2000.

---

<sup>119</sup> Da *camuliari* cioè essere “infestato”, “roso” in modo specifico dai tarli, dagli insetti in genere.

<sup>120</sup> “Quale sia”.

## ‘U cannolu (a Milanu)

A ‘lleggiu a ‘lleggiu<sup>121</sup>  
ti vaju stuzzicannu cu ducizza  
pirchí ducizza è chidda ca mi duni  
quannu ca ti pigghiu a muzzicuni.  
Binidittu a cu è ca ti cria,  
ci misi ‘u cori e la menti  
di ddu misteri anticu e ‘ntiligenti.  
Ti fici cruccanti,  
la scorcìa tunna e ‘mmugghiata<sup>122</sup>,  
li labbra a friscalettu<sup>123</sup>  
d’unni fa locu  
tinennula ammucciata<sup>124</sup>  
la ricutedda bianca e ‘nzucarata.  
Ora c’arridutti semu senza valuri e né sapuri  
ringrazzi a cu ti fici e ancora a cu ti fa,  
d’unni pozzu accattari ‘n pezzu di filicità.  
Tu arrisisti sempri ‘u stissu,  
di patri ‘n figghiu semplici e naturali  
e ccà, unni ‘nsaccamu colliri e vileni,  
trovu lu me cunortu ccà a Milanu  
quannu assapuru a tia  
cannolu sicilianu.

A Milano,  
all’uscita dalla pasticceria siciliana di Via Solari,  
il 29 ottobre 2006, alle 11,30.

---

<sup>121</sup> *A leggiu a leggiu* è un modo fatto per dire “a poco a poco”, “piano piano”, “adagio adagio”.

<sup>122</sup> “Avvolta” da *ammugghiari* cioè “avvolgere”.

<sup>123</sup> “Con i bordi a forma di *friscalettu*” laddove *friscalettu* o “fischietto” è il nome comunemente usato nella cultura popolare siciliana per indicare un piccolo ma molto espressivo flauto di canna ampiamente diffuso a livello contadino.

<sup>124</sup> “Nascosta” da *ammucciari* cioè “nascondere”.

## Sicilia cultura



Lu suli si la strinci e si la vasa  
e supra lu so mari si riposa,  
Sicilia dintra e fora li so mura  
si tutta un continenti di cultura.

*Viniti nta la terra di lu suli,  
viniti e assaporati lu caluri  
cu l'acidduzzi supra li so tetti  
idda v'aspetta cu li vrazza aperti.*

*E sentilu stu ciauru<sup>125</sup>  
di gelsuminu e zagara,  
lu cori ti lu grapi  
e tuttu s'arrisciala  
e sutta la to peddi  
senti sti canzuneddi  
ca puru senza ali  
ti pari d'abbulari.*

Sicilia cu lu focu ntra li vini,  
Sicilia ca spizzasti li catini,  
nta st'isula di suli e d'aria pura  
ch'è tutta un continenti di cultura.

*Viniti nta la terra di lu Suli,  
viniti e assaporati lu caluri*

---

<sup>125</sup> Ciauru cioè "profumo", "odore".



*cu l'acidduzzi supra li so tetti  
idda v'aspetta cu li vrazza aperti.*

*E sentilu stu ciauru  
di gelsuminu e zagara,  
lu cori ti lu grapi  
e tuttu s'arrisciala  
e sutta la to peddi  
senti sti canzuneddi  
ca puru senza ali  
ti pari d'abbulari.*

## Lu trenu<sup>126</sup>

Lu trenu parti,  
chi suli cucenti, chi confusioni,  
mi fa 'mprissioni tutta sta genti.  
Ora addumannu 'n infurmazioni, sugnu cunfusu  
...binariu primu o secunnu mi pari,  
un'ura ancora c'è d'aspittari, sugnu cunfusu,  
'ntantu mi mangiu st'ovu cirusu<sup>127</sup>  
...quasi quasi ca turnassi a casa.  
No! Mancu a pinsallu, chi sugnu pazzu?  
Tornu a 'u paisi? E dda chi fazzu?  
A cambiali a fini misi  
e l'affittu e l'autri spisi...  
Me muggheri, criatura sula , ddà 'o paisi  
c'è so matri. E cchi pò fari,  
'm piatticeddu di minestra cci pò dari...  
No! No! Partu!  
Lu travagghiu, lu travagghiu haju a truvari.  
Frisca lu trenu e acchianu pinsannu  
e taliannu, taliannu e taliannu.<sup>128</sup>  
Lu trenu parti affuddatu, stancu  
m'affacciu e svintuliu un fazzulettu biancu  
e salutu, salutu, a cui?  
Salutu a vui, a vui turista e ricchi villeggianti,  
a vui ca viniti e vi guditi l'aduri e lu mari d'a me terra  
...e lu trenu camina affuddatu e stancu  
e ora frisca, frisca e fa na firmata  
ancora nta me terra, a Missina, l'urtima firmata,  
e ancora genti, genti e suli cucenti  
e genti e genti e suli cucenti  
e na vuci dda mmenzu si senti  
in italianu: "State attenti, ragazzi! state attenti..."  
Taliu e vidu, vjiu tanti parrineddi, un preti ccu tanti parrineddi  
e ancora genti, genti e suli cucenti  
e u cuntrulluri ca dici "Avanti, avanti andari avanti,  
avanti sono i vagoni di l'emigranti,

<sup>126</sup> Si tratta in assoluto della prima poesia scritta da Franco Trincale sul finire degli anni Cinquanta, quando, già a Milano, si trovava a vivere tutti i drammi e le sofferenze dell'emigrante.

<sup>127</sup> L'ovu cirusu o "uovo ceroso" è un uovo bollito ma non fino al punto di diventare completamente sodo e che, così, mantiene al suo interno quello stato a metà tra il liquido e il solido simile, appunto, a quello della cera.

<sup>128</sup> "Guardando" da *taliari* cioè "osservare", "guardare".

avanti, avanti, andare avanti  
 chistu è 'u vaguni ccu l'emigranti".  
 C'è na mischina ca va luntanu,  
 puvuredda è macari 'ncinta,  
 quasi sta mali, chi storia tinta  
 e iu taliu e all'occhi mei non ci criu.  
 Li preti ca vannu in villeggiatura  
 tutti assittati, nta la so vittura,  
 "vettura riservata", c'è la scritta,  
 e dda mischina additta<sup>129</sup>  
 e lu trenu camina ccu dda vittura scritta  
 e dda mischina additta.  
 "Avanti, avanti, è lu vaguni di l'emigranti"  
 e sunnu tanti e tanti cafuddati e additta  
 ccu dda vittura scritta e dda mischina additta  
 dintra ddu trenu cu l'emigranti.



<sup>129</sup> A la dritta che in forma concisa diventa *additta* cioè "all'impiedi".

# Ti lu scurdasti

Ti lu scurdasti  
quannu partisti  
quannu a mughghieri e li figghi lassasti.  
*ti lu scurdasti...*  
*ti lu scurdasti...*

Quannu acchianasti<sup>130</sup>  
cu l'occhi arrussati  
supra lu trenu di l'emigrati.  
*ti lu scurdasti...*  
*ti lu scurdasti...*

Ti lu scurdasti  
quantu patisti  
prima ca sti quattru sordi accucchiasti.<sup>131</sup>  
*ti lu scurdasti...*  
*ti lu scurdasti...*

Ca pi tant'anni  
'a tò terra lassasti  
e a giovintù ca 'n Germania sfardasti.<sup>132</sup>  
*ti lu scurdasti...*  
*ti lu scurdasti...*

Ora di l'autri non nni voi sapiri  
'nzoccu succedi<sup>133</sup> nun lu voi vidiri.

A notti sbarcanu nudi e affamati  
e di la mafia albanisi spugghiati,  
veninu ccà pi circari 'o travagghiu  
e 'nveci c'è cu ci metti 'u sirragghiu.

E lu sangu si fa amaru  
nta staciuni d'u pumadoru,  
quannu a nivuri e albanisi  
'u patruni dà 'o lavoru.

---

<sup>130</sup> "Sei salito" da *acchianari* cioè "salire".

<sup>131</sup> "Hai raccolto" o "raggranellato" da *accucchiari* cioè "mettere da parte".

<sup>132</sup> "Hai strappato" letteralmente, da *sfardari* cioè "strappare", si riferisce però alla gioventù persa, bruciata, strappata nel duro lavoro di emigrante in Germania.

<sup>133</sup> "Quel che succede".

Pi la mafia e li patruni  
chistu ccà è 'n affari grossu  
ca li cani cchiù affamati  
si sciarrianu p'un ossu.

E tu pensi e sai ch'è veru,  
sicilianu o stranieru,  
ca lu cani cchiù affamatu  
è sempri chiddu ricattatu.

Ma ora basta s'havi a diri  
e livamunni 'u vuccagghiu  
ca ogni populu havi aviri  
nta so terra lu travagghiu!

# Lampedusa

Cori granni Lampedusa  
chi alla genti bisugnusa  
duni amuri apertamenti  
cu lu cori d'a to genti,  
cu di tia oggi nn'abusa  
t'havi addumanari scusa.

Scusa c'avìa a dumannari  
a Lampedusa a lu so mari  
cu è ca havi lu putiri  
e 'a to vuci 'un vo' sintiri  
e ci metti lu sirragghiu  
a cui cerca lu travagghiu.

Cu è chi lassa la so terra  
pi la fami o pi la guerra  
non ponn'essiri trattati  
comu schiavi 'ncarcerati.  
Lampedusa ginirusa,  
cori granni Lampedusa.

Di stu mari si la porta  
pi l'Europa 'ntrallazzata  
d'unni genti d'ogni sorta  
la vulissi spalancata  
cu di tia ora nn'abusa  
t'havi addumannari scusa.

*Cori granni, cori granni,  
Lampedusa.*

## Lu manifestu



Appizzaru 'u manifestu<sup>134</sup>  
nta li strati di Carini  
ca ci vonnu l'opirai  
a la Fiat e Montecatini.

Appizzaru 'u manifestu  
nta li strati a Misilmeri  
ca lu statu ha di bisognu  
polizia e carrabinieri.

Turiddu, Giovanni  
pripara li panni,  
valiggi 'i cartuni,  
a lu nord si va.

E parteru li picciotti  
e arristaru li vicchiareddi,

<sup>134</sup> "Hanno affisso il manifesto" da *appizzari* cioè "affiggere", "attaccare", "appuntare".

nta li strati ci sunnu sulì  
picciriddi, scecchi<sup>135</sup> e muli.

E li sordi pi lu viaggiu  
so matruzza ci li desi,  
la pinsioni di lu misi,  
pani di vucca si livò.

*Turiddu dopo pochi misi riturnau in licenza a lu so paisi...  
La madre lo vede spuntare dalla strada...*

“Guardati ch’è beddu  
me figghiu Turiddu,  
birrettu e divisa  
cchiù beddu lu fa”.

Ma chi non ha li doti boni,  
d’onistati e illibatezza  
pi la fami saziari  
si nn’ha ghiri a l’arrubbari.

Chistu fannu li picciotti  
a lu me paisi pi campari,  
latrì o carrabbineri  
differenza non ce n’è.

---

<sup>135</sup> *Scecchi* ossia “asini”.



## 'A disoccupazioni



Ccà si campa accucchiannu jurnati<sup>136</sup>  
e aspittannu 'a disoccupazioni  
e ntra festi, fistini e cantati  
si passia sfardannu balati<sup>137</sup>.

*Si 'un arriva a disoccupazioni  
ccà finisci c'a rivoluzioni.*

A putiara 'oli i sordi c'avanza<sup>138</sup>,  
la cridenza p'allinghiri 'a panza<sup>139</sup>  
e 'u patruni di casa l'affittu  
m'addumanna 'n tutt'una d'acchittu<sup>140</sup>  
e nto mentri lu statu fasullu  
aumenta li marchi di bullu.

*Si 'un arriva 'a disoccupazioni  
ccà finisci c'a rivoluzioni.*

---

<sup>136</sup> Accumulando le giornate" di lavoro cioè sbarcando il lunario, con lavori saltuari, precari, da *accucchiari* ossia da "raccogliere", "mettere assieme".

<sup>137</sup> La *balata* è una pietra molto grossa che serve a lastricare le strade. *Sfardari balati*, letteralmente "strappare le pietre", rinvia qui ai disoccupati che sono costretti a passare le giornate passeggiando e quindi consumando, "strappando", "logorando" le strade lastricate del paese.

<sup>138</sup> "La bottegaia richiede i soldi che avanza".

<sup>139</sup> "La credenza per riempire la pancia".

<sup>140</sup> *D'acchittu*, sicilianizzazione dell'italiano "acchito", la tranquilla posizione della palla al centro prima del gioco.

A matina t'affacci a taliari<sup>141</sup>  
s'iddu i sordi ti porta 'u pusteri  
ma si chiddu nun ha chi ti dari  
e pirciò la curria<sup>142</sup> l'ha strinciri.  
Strinci, strinci e po' va a finiri  
ca 'a curria si va pi rumpiri.

*Si 'un arriva 'a disoccupazioni  
ccà finisci c'a rivoluzioni.*

Menu mali ca fanu la festa  
pi livari 'u pinseri d'a testa,  
canzunetti e tiatri a lu spissu  
ca li festi hannu a sirviri a chistu.  
lu ca cantu però 'n contramanu  
mi nn'haju a ghiri pi forza a Milanu  
a campari cu picca pinsioni  
senza assegni e disoccupazioni.

---

<sup>141</sup> "A guardare" da *taliari* cioè "osservare".

<sup>142</sup> La *curria* ossia la "cintura".

## Ora semu europei

Allegrìa signuri mei  
ora semu europei  
e l'Italia fa festa  
c'ù pinnacchìu nta la testa.  
E cu facci assai filici  
a nuatri c'è cu dici  
chi ancora pi deci anni  
s'hnnu a fari sacrifici.

Ma cu è senza travagghiu  
e havi a strinciri 'a cintura  
a mia pari ca st'Europa  
fu na bella fregatura  
e ora ca semu 'ncucchiati  
cu l'Europa di li sei  
semu sì disoccupati  
ma però eurupeì.

Si travagghiu 'un ha la genti  
tu nun t'ha preoccupari,  
cu l'euro finalmente  
ti faranno sussidiari.  
Cancia e scancia la munita,  
c'è cu cancia a megghiu vita,  
sempri su' chiddi di ieri,  
finanzieri e banchieri.

E nuatri sacrifici,  
sacrifici a dismisura,  
l'Europa ora li ricchi  
si la ficiru a misura.  
E li ricchi su' cchiù ricchi  
e li poveri senza abbentu<sup>143</sup>,  
sacrifici s'hannu a fari  
è na vita ca lu sentu.

Si spurparu ossa e peddi  
di stu populu plebeu  
ma in compensu iddu pò diri:  
"Oggi sugnu eurupeu!"

---

<sup>143</sup> Senza *abbentu*, letteralmente "senza avvento", è un'espressione che si usa per indicare il non aver posa, pace, tranquillità, stabilità economica, quindi l'essere occupatissimi, stressati, sfruttati.

# L'Europa

Mi curcu ma di sonnu nun nni pigghiu<sup>144</sup>,  
mi votu, mi rivotu e m'arruspigghiu<sup>145</sup>  
pinsannu a st'Europa a stu gran 'mbrogghiu  
nta braci abbruciu comu a nu cunigghiu.

Ma li lamenti nostri sunnu ragghi  
comu li scocchi misi a lu sirragghiu<sup>146</sup>  
nni tassanu e pi non fari sbagghiu  
puru 'a pansioni, 'a pasta, 'u pani e l'ogghiu.

Ora di cchiù la ficiru fitusa<sup>147</sup>  
ca l'Europa addivintò la scusa,  
mentri D'Alema a Berlusconi vasa  
nni tassanu pirfinu 'a prima casa.

E iu ca pi l'ogghiu di st'aliva  
mi sentu arrutulari lu vudeddu<sup>148</sup>  
cu tassi e supratassi, ici e iva  
mi ficinu viniri 'u cacareddu.

Li ricchi ora cchiù ricchi addivintaru  
mentri li puvareddi 'mpuvireru  
pirchí finu nta l'ossu li spurparu  
e li cummerci poviri mureru.

Si d'accussì in Europa ci trasemu  
mi pari a mia ca misiri arristamu  
mentri ca la Girmania tisa tisa  
s'arripizzau li causi e la cammisa.<sup>149</sup>

L'Italia arristau menza nuda,  
com' un cani si muzzica la cuda  
pi fari la cumparsa di li granni  
nni lassa senza causi e mutanni.

---

<sup>144</sup> "Mi corico (vado a letto) ma non prendo sonno".

<sup>145</sup> "Mi sveglio" da *arruspigghiaru* cioè "svegliare".

<sup>146</sup> "Come gli asini messi al serraglio" cioè legati.

<sup>147</sup> *Fitusa* cioè "sporca".

<sup>148</sup> *Vudeddu*, "budello" sta per "budella".

<sup>149</sup> *Cammisa* cioè "camicia".

Ma 'n cumpensu si pò diri,  
cu alligrizza e senza nei,  
ca si puru arripizzati<sup>150</sup>  
ora semu europei!

---

<sup>150</sup> *Arripizzati* cioè “rattoppati”, “rappezzati”, “male acconciati”.

## La storia di Trincale, ‘u cantastorie

Nun mi ricordu ‘u jornu ma lu misi e l’annu lu stampai nta lu cirveddu quannu a cantari ‘n publicu mi misi dintra nto circu equestri puvureddu unni da spettaturi assittatu addivintai artista scritturatu.

Palagonia, ‘u circu era ‘mpiantatu, nto milli e novicentucinquantottu e iu d’un annu appena maritatu cu lu cirveddu ancora un pocu stortu dintra ddu circu mi misi a cantari e tanti scinaggiati a ricitari.

Paisi accumulinciai a furriari<sup>151</sup> purtannumi d’appressu me muggghieri ca picciuttedda s’happi arrattaffari<sup>152</sup> p’assicunnari a mia nta ddu misteri ‘ccussi mentri cantavu idda cu ‘mpegnu travagghiava dintra ‘u tiru a segnu.

Sei misi mi durau tuttu ddu regnu pirchí lu cantastori vulia fari, scriviri canzuni cchiù di ‘ngegnu e nta li chiazzi jilli a cantari, ‘ccussi ddu circu equestri lu lassai e a fari ‘u cantastori accumulinciai.

Scrissi di la cambiali e la cantai e di lu matrimoniu e fatti mei, soddisfazioni ‘n chiazza n’happi assai ‘nzemmula a tanti colliri e prei<sup>153</sup> pirchí dintra li chiazzi pi cantari dumanni in carta bullu l’avia a fari.

Cu tanti autri m’happi a cunfruntari, maestri e cantastori affirmati, ma chiddu ca ‘un putia capacitari



<sup>151</sup> *Furriari* o *firriari* cioè “girare”.

<sup>152</sup> “Arrabbattare”.

<sup>153</sup> *Prei* cioè “apprezzamenti”, “piaceri”.

ca cchiù di mia eranu ascutati  
forsi pìrchí muderni 'i me canzuni  
pirdeunu d'innanzi 'o cartilluni.

Araziu Stranu c'era, un maistruni,  
Santangilu, Busacca cu Rinzinu<sup>154</sup>  
ca jisavanu cantannu 'u cartilluni  
e genti ci nn'avianu un casinu,  
inveci iu cu li me canzuneddi  
avia mità di genti picciutteddi.

'Ccussi cu la chitarra e i valigeddi  
strincii lu curaggiu cu dui manu,  
vasai dda vuccuzza e d'occhi beddi  
e v'o pigghiai lu trenu pi Milanu  
na notti e un ghiornu e duranti 'u viaggiu  
cantai pi l'emigranti *Fai curaggiu*.

Eranu tempi tristi e di miraggiu  
quannu si stava ancora di cchiù peggju,  
genti accattati e pigghiati a ostaggiu  
cu la prummisa di un lavoru egregiu,  
'ccussi parteru cristi e analfabeta  
cu lu Trenu di lu Suli senza meta.

Buttitta allura, lu nostru pueta,  
*Lu Trenu di lu Suli* scrissi in versi<sup>155</sup>,  
dda puisia fu la me cumeta  
pìrchì 'a radici mia mai la persi  
nta quarant'anni ca sugnu a Milanu  
iu parru e cantu ancora in sicilianu.

Partii nta la staciuni di lu granu,  
pricisamenti 'u chinnici di giugnu  
e si lu tempu pari ca è luntanu

---

<sup>154</sup> Il riferimento è a Orazio Strano, Vito Santangelo, Ciccio Busacca, Francesco Paparo (noto come Rinzinu), maestri cantastorie più anziani di qualche generazione e più legati agli stili tradizionali.

<sup>155</sup> Il riferimento è a Ignazio Buttitta autore della celebre storia *Lu trenu di lu sulì*, principalmente affidata come il *Lamentu pi Turiddu Carnivali* alla voce del cantastorie Ciccio Busacca, in cui racconta la tragica vita di Salvatore Scordo, uno dei 262 emigranti minatori morti nel noto disastro di Marcinelle, l'8 agosto 1956. Cfr. I. Buttitta, *Lu trenu di lu sulì*, prefazione di R. Leydi, introduzione polemica di L. Sciascia, Edizioni Avanti!, Milano 1972.

ddu jornu iu lu tegnu strittu ‘m pugno  
pirchí lassai ‘ncinta a me mughieri  
e ‘a data mi la scrissi nto pinseri.

Havi tant’anni ma mi pari ajeri  
quannu sbarcai a Milanu nta stazioni  
cu tanta fudda e genti faccinneri  
ca a mia parsi ‘n allucinazioni.  
“Curaggiu – iu mi dissi – ci l’haju a fari”  
e ‘ncuminciai dda stissu a cantari.

Nta Via Torinu e lu Navigliu Granni  
spittaculi e cuncerti assai nni tinni.  
Jorna passaru, misi e Capudanni  
finu ca me mughieri nni mia vinni.  
‘Nzemmula a d’idda m’arrivò lu ciuri,  
fruttu maistusu di lu nostru amuri.

E non li scordu mai ddi jorna scuri  
quannu la casa mi misi a circari,  
fui maluttrattatu a malamuri<sup>156</sup>,  
nuddu casa mi vulia affittari.  
Pinai comu a un cani vastuniatu  
finu a lu jornu ca fui accasatu.

E versi pi me figghia haju cantatu  
e storii dintra ‘a lotta li purtai  
ca pani e cumpanaggiu m’hannu datu  
sempri li puvureddi e l’operai,  
pirchí nun happi nenti a chi spartiri  
cu chiddi ca su’ dintra a lu putiri.

Di occasioni grossi, a’ti a sapiri,  
iu nn’happi cchiù di una pi cantari,  
puru cu Zeffirelli, m’avìa a diri,  
di dda mi nn’happi subbitu a scappari  
pirchí lu gran tiatru e la rigia  
non sunnu cosi ca vannu pi mia.

Lu me tiatru è la me giusta via,  
è chidda di li fabbrichi e li strati

---

<sup>156</sup> “Fui maltrattato e disamorato”, trattato male e senza amore.



perciò iu riturnai cu la puisia  
a scriviri e cantari li ballati,  
cantai a Roma nta ddu jornu stanti  
quannu ammazzaru ad Avula i braccianti.

Fici lu cantautori stravaganti  
ca sempri 'u cantastori 'un potti fari,  
Milanu nta lu 'nvernu agghiacciati  
e cu lu friddu fora 'un fa cantari.  
'Ccussi jeva cantannu miludii  
a vuci forti dintra i tratturii.

Un ghiornu di chiamari mi sintii  
mentri ca iu cantava *Vola vola*,  
era un cummircianti e lu siguii  
e mi purtavu dintra a la Fonola  
unni emozionatu e in italianu  
'ncidii lu primu discu *Uei paisanu!*

Lu pruprietariu era alla manu  
e lu cughhii comu a na cirasa<sup>157</sup>,  
incisi avutri dischi e chianu chianu  
iu m'accucchiai<sup>158</sup> 'i sordi pi la casa,  
in Canada, in America 'ngaggiatu  
un annu dopu 'a casa avia accattatu.

Un ghiornu ca l'acquistu fu firmatu  
tuccai cu me muggghieri celu e stiddi  
comu si senza ali avia abbulatu  
e 'n testa si jisaru li capiddi,  
na casa e tutta nostra finalmenti  
cu lavatrici e cammira accuglienti.

Li jorna ora m'arridunu cuntenti  
senza ca lu passatu scordu mai,  
l'amici cu me frati e li parenti  
chi a Militeddu poveri lassai  
sippuru unn'era riccu in viritati  
sempri aiutai amici ed a me frati.

---

<sup>157</sup> "Io raccolsi come una ciliegia", nel senso colsi subito l'opportunità da lui offerta.

<sup>158</sup> "Mi raccolsi", "misi da parte" di nuovo da *accucchiari* cioè "mettere da parte", "raccogliere".

Televisioni e stampa intirissati  
mi venunu 'o spissu a 'ntirivistari  
e l'opirai e li disoccupati  
sunnu li testimoni d'o me fari  
quannu 'm Palermu vinni arristatu  
d'a polizia e poi fui prucissatu.

Nun avia fattu dannu e né riatu,  
avia cantatu a storia di Pinelli,  
comu 'n questura vinni suicidatu  
e di Valpreda chiusu a li cancelli.  
Cantai di lu quisturi signor Guida  
ma a polizia la pigghiau pi sfida.

Lu stadiu addivintau na corrida  
e li 'mplificaturi m'astutanu<sup>159</sup>  
mentri la giuvintù facia li grida  
pirchí lu me spittaculu firmanu,  
dindra ddu festival di fulcluri  
cu musicisti e artisti di valuri.

Cu la storia di Kennedy l'anuri  
arricivii pi lu me cantari,  
mi ficiru 'm Piacenza Truvaturi<sup>160</sup>  
dunannumi 'u trofeu e li dinari,  
mi desi la Fonola 'u Discu d'Oru  
e l'opirai l'arma p'o lavoru.

Cu dda chitarra l'opirai a coru  
dindra l'Alfa Romeu a cantari  
mi misi senza sordi e senza alloru  
ma sulu pi la gioia di luttari  
e dda chitarra chi m'arrialaru<sup>161</sup>  
pi mia è lu cimeliu cchiù caru.

---

<sup>159</sup> "Mi hanno spento" da *astutari* cioè "spegnere".

<sup>160</sup> Il riferimento è al premio annuale Trovatore d'Italia istituito dall'AICa, Associazione Italiana Cantastorie. Franco Trincale lo vince ben due volte: nel 1968 con la *Storia di Lorenzo Bandini*, il pilota morto durante una corsa automobilistica, e nel 1969 con *La tragedia dei Kennedy*, una storia sulle vidende del presidente americano e della sua famiglia poi inserita da Pierpaolo Pasolini in un documentario commissionatogli e poi censurato dalla Rai. Per una storia generale dell'AICa e del premio Trovatore d'Italia cfr. M. Geraci, *Le ragioni dei cantastorie. Poesia e realtà nella cultura popolare del Sud*, Il Trovatore, Roma 1966.

<sup>161</sup> "Mi regalarono".

Tanti midagghi c’haju nta l’artaru,  
alcuni farsi, alcuni d’oru veru,  
ma chiddi ca nt’o cori m’arristaru  
sunnun senza curnici e battisteru,  
non su midagghi di bona condotta  
ma tappi e ghiorna di la nostra lotta.

E dd’epuca ca desiru pi morta,  
lu sissantottu lu cantai tuttu  
e ora ca nte libbra è arrisorta  
la collira a vuciuni mi l’agghiuttu<sup>162</sup>  
pirchí oltri a scriviri cazzati  
citanu sempri a li santificati.

Iu chi cantai pi li pirsiguitati,  
pi l’opirai e pi tutti li roti,  
all’estiru girannu l’emigrati  
e nte baracchi arricugghiennu voti  
sugnu orgogliosu d’essiri citatu  
sulu di l’opirai e un littiratu.

Un libru ‘nteru unni publicatu,  
c’è di li cantastorie ogni minutu,  
ogni puisia, ogni fattu cantatu,  
scrittu cu amuri di stu lauriatu,  
ricercaturi d’antrupulugia  
chi scrivi e canta puru cu puisia.<sup>163</sup>

Ora non sacciu si pi valintia  
mi chiamanu nte scoli pi cantari,  
mi diciunu - Maestru! -, matri mia,  
ca certi voti mi fannu affruntari<sup>164</sup>

---

<sup>162</sup> Letteralmente: “la collera a gran voce me l’inghiotto”. Dopo che certi valori rivendicati dai giovani del Sessantotto oggi vengono tardivamente apprezzati sui libri, il cantastorie si trova a inghiottire la sua collera repressa attraverso l’uso della voce, cioè cantando e portando in piazza le sue ballate di protesta. L’immagine è particolarmente efficace nei suoi contrasti, così come spesso capita nella poesia dei cantastorie, laddove la fuoriuscita del fiato e della voce è associata all’inghiottimento dell’antica rabbia.

<sup>163</sup> Il riferimento è all’amico fraterno e allievo Mauro Geraci, antropologo studioso dei cantastorie di cui è anche continuatore e interprete. Il libro cui si fa riferimento è il primo studio sistematico sulle prospettive comunicative e conoscitive dei cantastorie meridionali: Mauro Geraci, *Le ragioni dei cantastorie. Poesia e realtà nella cultura popolare del Sud*, prefazione di Luigi M. Lombardi Satriani, Il Trovatore, Roma 1996.

<sup>164</sup> “Vergognare” da *affruntari*.

ma si maestru sugnu pi difettu  
iu dei maestri mei c’haju rispettu.

Staju a Milanu e non haju rizzettu<sup>165</sup>  
pirchì nta terra mia vulissi stari  
e partu e arripartu sempri aspettu  
l’ura e lu mumentu di turnari  
pirchì la lingua d’a Sicilia mia  
mi duna forza, rima e puisia.

Si ghisu<sup>166</sup> l’occhi la malincunia  
mi ‘nserra ‘u cori e lu pinseri vola,  
taliu<sup>167</sup> a me figghia, la fotografia,  
e ‘a vacca cchiù non spiccica parola,  
l’occhi li chiudu ‘o scuru pi vidiri  
ddu ciuri di me figghia abbrivisciri.<sup>168</sup>

E ora nta sti jorna haju a partiri  
pi la Sicilia n’altra vota arreri,  
lassu Milanu e vaju pi gudiri  
li quarant’anni di lu me misteri,  
a Militeddu unni nascii e un ghiornu  
iu speru ca pi sempri c’arritornu.

Cu prufissuri e sinnaci d’attornu  
lu me passatu n’altra vota agghiorna,  
li quarant’anni mei jornu pi jornu  
si cuntanu, si cantanu e s’adorna  
a stu misteri ca iu vogghiu fari  
finu all’urtimu jornu di campari.

Ora ‘n ringraziamentu vogghiu fari  
all’amministrazioni e a li presenti  
pirchì m’a’ta vulutu annuvirari  
figghiu di stu paisi e d’a so genti

---

<sup>165</sup> *Rizzettu* significa “rassegnazione”, “stato di quiete” e di tranquillità, quindi in questo caso “non trovo pace”.

<sup>166</sup> “Alzo” da *ghisari* o *jisari* cioè “alzare”.

<sup>167</sup> Ancora “osservo” da *taliari*, “guardare”, “osservare”.

<sup>168</sup> *Abbrivisciri* cioè “rinascere”, “risorgere”. Qui Franco Trinciale esprime il rammarico per un mestiere girovago, come quello di cantastorie, e per una militanza politica che spesso lo ha allontanato dal contesto della vita familiare, come dai problemi della figlia Mariella che, come tanti altri giovani, tragicamente s’è persa.

ca si a Milanu c’haju la curnici  
a Militeddu su’ li me radici.

La *Storia di Trincale* l’ho scritta nell’ottobre del 1999 a Milano, una settimana prima delle celebrazioni “40 anni in 8 giorni” che il Comune di Militello in Val di Catania ebbe il piacere di organizzare per onorare i quarant’anni della mia attività di cantastorie, quando il sindaco era Antonio Lo Presti e l’assessore alla cultura Aldo Lanza.



# La liggenna di Aci e Galatea<sup>169</sup>

Lu pastureddu Aci è spasimanti  
pi Galatea ninfa di lu mari  
ma Polifemu orbu d'un giganti  
pi gilusia ad Aci vosi ammazzari.

Lu fattu fu accusi ca succidiu  
ma, in virità, non sacciu c'ù scriviu,  
iu ora vi lu cantu e senza ammenda  
di comu lu tramanna la liggenna.

'Ntra l'unni di lu mari cu puisia  
Aci cu Galatea si strincia  
e ad Aci vidia crisciri lu sennu,  
la so prumisa di l'amuri eternu.

*Ah comu avvampava Pulifemu vidennusi cuntraria la sorti.  
E dici a Galatea: "Ora videmu tra mia e Aci cu è lu cchiù forti!"*

E ddu giganti orbu e canagghia  
jisau li massi comu s'era pagghia  
e cu listizza e rabbia li scagghiau  
contra di Aci e ddà lu v'o 'mmazzau.

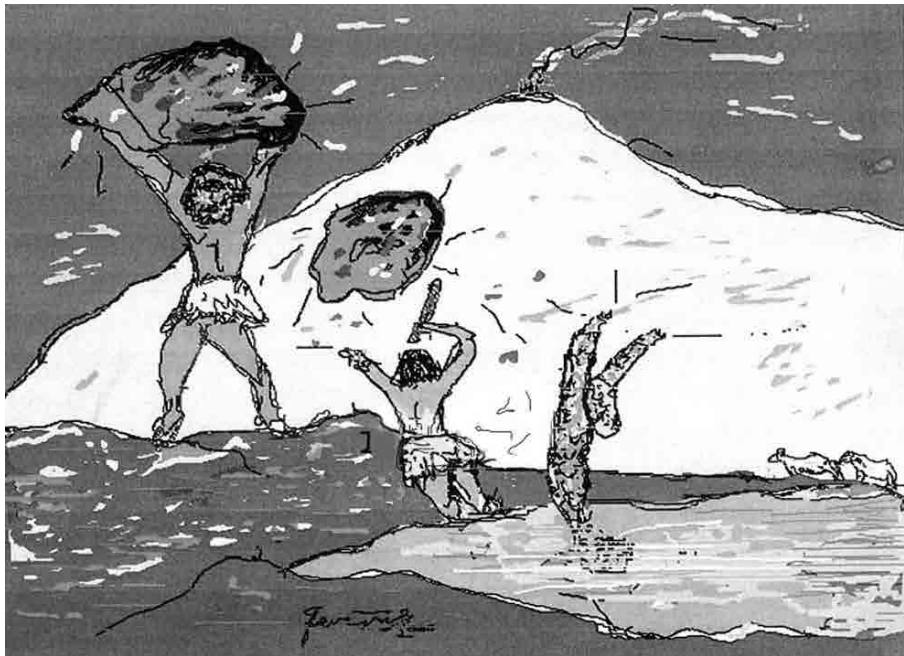
La ninfa di lu mari mischinitta  
a Diu Poseidoni l'invucau  
ca 'mpietusitu di dda donna afflitta  
ad Aci com'un ciumi trasfurmau.

---

<sup>169</sup> Scritta nel 1997 in occasione di un concerto, nell'albergo che oggi sorge ad Acireale al posto del vecchio teatro, questa ballata, dopo qualche anno, fece sì che al cantastorie Trinciale venisse assegnato il premio Aci e Galatea. Divenuta nel 1718 soggetto di un importante dramma musicale di George Friedrich Händel su testo inglese di John Gay, Aci e Galatea ripropone un mito già presente nell'*Iliade* e che costituisce uno dei preferiti temi agropastorali dei poeti greci di Sicilia. Si narra di Galatea, ninfa del mare e figlia del dio Poseidone, che s'innamora del giovane pastorello Aci. Invidioso e a sua volta innamorato della ninfa, il ciclope Polifemo accecato dalla gelosia un giorno scagliò contro Aci un grosso masso di lava, schiacciandolo e lasciandolo sanguinante e senza vita. Galatea pianse ma Poseidone e gli dèi ebbero pietà e sull'istante trasformarono il sangue del pastorello nel piccolo fiume Aci che nasce dall'Etna e sfocia in una piccola spiaggia vicino Capo Molini dove gli amanti erano soliti incontrarsi. Qui si trova ancora *'u sangu di Jaci* (il sangue di Aci), la piccola sorgiva dal colore rossastro per la presenza di ferro.

E mentri Pulifemu va a lu 'nfenu,  
lu ciumi notti e ghiornu abbrazza 'u mari  
ca ciumi e mari sunnu amuri eternu  
pi chistu ca non l'hamu avvulinari.

Chistu vi lassa scrittu 'u cantastori,  
senza circari fasti e mancu glori  
ma voli fari omaggiu culturali  
alla Sicilia e puru Aciriali.



# L'amuri arraziunatu

'U patruni d'a maglieria  
pi cusiri 'i magliettina  
maritati 'un nni vulia  
e ingaggiava 'i signurini.

Ma ddi fimmineddi schetti  
ora misiru famigghia  
e nta fabbrica di maglietti  
lu travagghiu si scumpigghia.

Lu patruni Occhipinti  
dissi a tutti l'opirai:  
"Non mittiti i mogghi 'ncinti  
pirchè semu nta li guai.

Cu li donni 'n gravidanza  
si produci di cchiù menu,  
all'amuri ad oltranza  
cc'a'ti a mettiri lu frenu.

S'iddu tutti nta na vota  
'ngravidati e parturiti,  
non vi gira cchiù la rota  
e 'u travagghiu lu pirditi".

E ora fimmini e 'mpiegati  
dintrà di ddu maglificiu  
fannu amuri arraziunatu  
comu voli 'u capufficio.

Lu progressu nn'ha purtatu  
tuttu chistu, amici cari,  
cu l'amuri arraziunatu  
si tu voi travagghiari.

*Amuri, amuri, amuri, a picca<sup>170</sup> tu ti l'ha gudiri  
si lu travagghiu non lu voi pirdiri!*

---

<sup>170</sup> A *picca*, "a poco a poco", "con moderazione".



## Amuri e murali (a Palermo)

E pi li 'nnamurati  
oggi su' tempi duri  
pirchí pirsiguitati  
mentri fanu l'amuri.  
Cu è ca li perseguita,  
vi dicu nta l'istanti,  
e 'u sinnacu 'i Palermu  
cu la testa vacanti.

Pirchí l'amuri oggi  
non è comu na vota,  
li giuvini muderni  
lu fannu supra 'a rota,  
lu fannu dintra 'i machini  
nto Munti Pilligrinu  
unni c'è ca prutesta  
un giuvini parrinu.

Ci dissi: "Signor sinnacu,  
livassi sta virgogna,  
ca dintra 'i gallerii  
è peggju di na fogna,  
jettanu profilattici  
pi evitari 'u mali,  
si fannu li capanni  
ch'i fogghi d'i giurnali.



E chistu è un forti scannalu  
senza nuddu russuri,  
la pregu signor sindacu  
puniti i piccaturi".  
Pirciò ora lu sinnacu  
ha fattu lu proclama,  
carrabbineri e vigili  
all'ordini li chiama.

"Pigghiativi i libretti  
e multi cafuddati<sup>171</sup>,

<sup>171</sup> "Multe imponete" ma il verbo *cafuddari* cioè "forzare", "imporre", "imprimere" qui è usato in senso quantitativo cioè "fate molte multe".

firmati ch'i paletti  
tutti sti svirgugnati".  
Va beni ca stu sconciu  
non pò cchiù cuntinuari  
però l'amuri è sacru  
e gghi'è giustu di fari.

L'amuri 'un havi frenu,  
è forti eternamenti  
e cu fa guerra a amuri  
è sempri cchiù pirdenti,  
pirciò signuri sinnacu  
putenti di la terra  
è megghiu fari amuri  
e non fari la guerra.

Soldi 'un ha'ti a spinniri  
p'i leggi di turruri,  
spinnitili pi farici  
li niti<sup>172</sup> di l'amuri.  
Ccussì Palermu scrittu  
nta storia resta abbunu<sup>173</sup>  
pirchí pi primu fici  
li niti nta stu munnu.

---

<sup>172</sup> "Nidi".

<sup>173</sup> "Appieno".

## Don Alissandru (pinsiunatu in amuri)

“Don Alissandru beddu stati attenti”,  
‘u spissu ci dicevanu i parenti,  
“e non spinciti l’aciliraturi  
pirchí si po’ funniri lu muturi”.

Però Don Alissandru cafuddava<sup>174</sup>  
‘cchianannu ‘i prima e di nuttata sana,  
spissu lassannu la so Taurmina  
pi vinirari a na bedda mundana.

A sissant’ottu anni e deci misi  
‘a machina è certu cumprumisa,  
s’hann’a sapiri spartiri li ‘mprisi,  
s’annunca<sup>175</sup> ‘a marcia sgrana e non ci trasi.

Adaciu adaciu speci nte ‘cchianati<sup>176</sup>  
s’ha caminari sempri cu prudenza  
e d’ogni tantu è megghiu arripusari  
cu quarchi susticedda d’astinenza.

S’ha cuntrullari i fasci e lu pistuni,  
facennucci na bella rivisioni  
e poi pi non ristari ‘gnuni ‘gnuni<sup>177</sup>  
virificari spissu la prissioni.

D’accussi ‘nfatti fu ca succidiu  
ca lu muturi un ghiornu s’abbluccau  
e a San Birillu si firmò lu ciatu<sup>178</sup>  
di lu taurminisi pinsiunatu.

---

<sup>174</sup> “Forzava la mano”.

<sup>175</sup> Particella congiuntiva che deriva dal più antico *dunca*, “dunque” e che serve a esprimere le conseguenze spesso rischiose di un’azione come “altrimenti”, “in conseguenza di”.

<sup>176</sup> “Adagio adagio specialmente nelle salite”.

<sup>177</sup> Da *agnuni* (“angolo”, che sta per luogo isolato, remoto, solitario, piccolo). La parola compare ripetuta e apostrofata in questo modo di dire in Sicilia comunemente impiegato per significare “in ogni angolo”, “dappertutto”.

<sup>178</sup> “Fiato”.

Don Alissandru chistu avia scrivutu:  
“Havi na vita ca sugnu futtutu,  
pirciò lu sacciu sì ca staju murennu  
ma ‘a megghiu cosa è moriri futtennu”.

*Sopra la Venere morì Don Alissandro,  
da peccator lui visse amore santo!*

## Amuri a uttant'anni

E l'amuri è na cosa seria,  
quant'è veru nostru Diu,  
e sintiti pi l'amuri  
ora 'nzoccu succidiu<sup>179</sup>,  
ca l'amuri 'un mori mai,  
chistu è veru ma su' guai  
ca a uttant'anni 'a gilusia  
fa cummettiri fuddia.

Nta na casa di riposu  
pi l'anziani scunsulati  
nasci un dramma amurusu  
di ddu' vecchi 'nnamurati  
ca si v'o 'ncartaru 'i banni<sup>180</sup>  
pi dd'amuri battagghieru  
disideriu di la carni.

Don Micheli, uttant'anni,  
Rosa nn'ha sittantasetti,  
sunnu vecchi ma amanti  
sunnu e cazzabballanti<sup>181</sup>  
pirchí a Rosa ci piaceva  
cu Micheli sfruculiari  
ca lu sangu ci vugghieva<sup>182</sup>,  
si sintia risuscitari.

Don Micheli cu la crista  
com'un jaddu quannu agghiorna  
orgugliusu non videva  
ca ci crisciunu li corna.  
Rosa spissu pavoneggia  
cu cu è ca la curteggia  
ca 'a jaddina, ora si sa,  
cchiù è vecchia e brodu fa.

---

<sup>179</sup> "Quel che è successo".

<sup>180</sup> L'espressione, *incartari li banni*, indica la pubblicazione, l'esposizione del bando matrimoniale delle prossime nozze.

<sup>181</sup> *Cazzabballanti* termine dialettale catanese che indica la vitalità sessuale ancora florida e rigogliosa, in questo caso riferita ai due anziani.

<sup>182</sup> "Che il sangue gli bolliva", ovviamente nel senso metaforico dell'erotica fcosità.

## Matri a sissant'anni

La vita 'o spissu è curiusa e strana  
pirchí diversa è 'a menti a ogni pirsuna,  
pi la donna essiri matri è grazia sana  
si l'omu amuri e simenza duna  
e si 'orchi<sup>183</sup> vota 'a grazia nun arriva  
d'essiri matri c'è cu non si priva.

Quannu 'nfruttusa è l'aspittativa  
e dopu anni e anni di riprova  
c'è cu è ca fa cu scienza e trattativa  
e senza sessu matri si ritrova,  
cu sordi, scienza, artifizi e affanni  
na donna è matri puru a sissant'anni.

Ma a sta matri filici di malanni  
c'arrivanu mannati<sup>184</sup> d'ogni d'unni,  
c'è cu sintenzia puru li cunnanni  
ca poi pi nanna 'u figghiu la cunfunni,  
dicinu: "Chistu la scienza 'un l'avia a fari,  
a sissant'anni un figghiu 'un s'avi a dari".

Ora ca senza veli e né misteri  
la scienza duna 'a gioia a parturiri,  
non s'hannu a svintulari li banneri  
ma mancu li cunnanni l'havi aviri  
si 'u figghiu poi c'u tempu perdi 'a matri  
iddu è figghiu di tutti nuatri.<sup>185</sup>

'Ccussì comu li figghi appena nati  
ancora appiccicati a lu curduni  
ca venunu d'i matri abbannunati  
dintra di li nigozi e a 'gnuni 'gnuni.<sup>186</sup>  
Duci o amari chisti sunnu frutti  
di lu giardinu amuri ca è di tutti.

---

<sup>183</sup> "Qualche".

<sup>184</sup> "Mandati".

<sup>185</sup> "Da tutti noi", "noi altri" letteralmente.

<sup>186</sup> "In ogni angolo", da *agnuni*, come s'è già detto.

## Mi piace

Il sole che mi accarezza è quello che  
mi piace.

Il tuo dolce sorriso che mi rasserena è quello che  
mi piace.

La tua mano, quando stringe la mia, è quello che  
mi piace.

Il tuo bacio tenero e fugace, che sfiora le mie labbra,  
quando in dormiveglia ascolto la televisione, è quello che  
mi piace.

L'odore del caffè, versato nella tazza, mentre bolle e canta in caffettiera, è quello  
che  
mi piace.

La domenica sera vissuta con te, Lina, a gustare la pizza calda  
presa al kebab di sotto casa, è quello che  
mi piace.

Il mattino, quando alzo la tapparella e vedo affacciarsi il sole, è quello che  
mi piace.

Sapere che prima o poi queste cose le dovrò lasciare, è quello che  
non mi piace.

Milano, il 30 ottobre 2015.



## Prima del suicidio (pensieri di vita vissuta)

Maledetto quel momento di felicità che mi ha reso infelice per sempre.

Maledetto il mio "io" che fa male a me stesso, maledetta mia madre, che per la gioia di essere madre ha lasciato poi che io me la sbrighassi da solo, maledetta la mia vigliaccheria nell'essere vile e nel non sapere imporre la ragione all'istinto. Maledetta la mia mano che traduce in piacere fisico l'immaginazione erotica nel letto della mia solitudine e della morte. Tu! Morte! Liberazione assoluta dell'essere umano, vieni! Ma... io sono povero di coraggio per non temere che tu arrivi, ti invoco e nello stesso momento voglio vivere sapendo di vivere per soffrire.

Maledetto seme dello sperma di mio padre che fecondò me. Padre! Che hai messo nelle mie vene il sangue tuo pregno di gelosia ed egoismo. Perché ora non mi liberi? Vieni a prendermi nel sonno silenzioso della notte, manda la tua messaggera funebre dolcemente, senza che mi svegli, affinché non avverta i dolori atroci del trapasso. Padre, che conoscesti la morte nel suo volto più atroce e crudele non riservare a me quella tua stessa fine, non ne ho la forza ne il coraggio; tutto quello che ho saputo fare in tema di coraggio è rimasto nelle parole delle mie ballate che ho cantato, poiché i fatti mi hanno dato torto.

Ma perché non sono rimasto nella ingenua ignoranza di quel ragazzo del Sud quale ero, quale tu mi creasti, bastavano cose semplici a renderci felici. Maledetto il momento che ho incontrato Isabella, maledetta la mia voce, il mio canto, la mia chitarra, le mie canzoni, maledetto io... io... io! Vieni! Morte! Dolce, non violenta, vieni poiché io so che non sei brutta come ti hanno sempre dipinto. Tu sarai una bella fanciulla adolescente, semplice come l'acqua di un vergine ruscello di montagna non appestato da questa civiltà che io voglio lasciare. Gli occhi tuoi saranno azzurri, le labbra porporine e carnose, sensuali, i tuoi seni turgidi e non spropositati. Vieni bianca fanciulla, nuda, vieni a sedurmi prendimi mentre io ti seduco con dolce bestialità, portami via dolcemente nel funebre orgasmo della vita verso la mia definitiva liberazione.

Gennaio 1976.

N.B.: Ognuno di noi per una volta nella vita avrà pensato di togliersi la vita, a me accadde nel gennaio del 1977. Nella cosiddetta "seconda giovinezza".





## La signora M



Io devo lavorare fino a quando  
quella signora viene e mi prende,  
magari all'improvviso qua in strada  
mentre sto cantando una ballata.

Ho lavorato sì tutta una vita  
ma come tutti anch'io la partita  
la giuoco fino in fondo anche se so  
che prima o poi chiuderla dovrò.

E quando arriverà quel mio momento,  
bella signora, io sarò contento  
se tu mi prendi con dolcezza e amore  
finché il trapasso mio sarà indolore.

Signora M, così che io ti vedo,  
so che sai dare amore e te lo chiedo.  
Color che ti dipingono rapace  
son quelli che bombardano la pace.

# Grapimi la porta



Grapimi la porta d'o to cori.  
d'intra lu munnu to fammi trasiri  
unni l'amuri nostru eternamenti  
'rristau stampatu dintra la to menti.

Dintra lu munnu to c'è la ducizza  
e iu lu sentu quannu m'accarizza  
la manuzza to ca voli diri  
resta ca dintra e non ti nni jiri.

Sì ca cc'arrestu dintra lu to munnu  
ora ca tu la porta mi grapisti,  
accarizzami e dammi la manuzza  
c'ora e pi sempri sì la me santuzza.

Scritta sull'aereo dell'Alitalia il 12 ottobre 2018, quando da Milano venni a Militello in Val di Catania per l'inaugurazione della mostra permanente organizzata dal Comune.



## 'A signura



Non haju la vogghia ca c'avia aieri  
e non mi veni cchiù comu cantari,  
chiddu ca c'haju dintra li pinseri  
pirchí perdu la rima e 'u musicari.  
Ansia nto cori c'è e 'a 'pucuntria  
macina versi senza puisia.

A occhi chiusi la menti talia<sup>187</sup>  
e vidi avanzari na signura  
chi a passi lenti veni 'ncontru a mia  
dicennumi: "È arrivata la to ura.  
Cu mia ti portu comu è to vuliri  
pirchí vuoi dari fini a stu patiri.

Chiddi ca ora a tia fannu suffriri  
su' chiddi ca c'haj datu anima e cori,  
chiddi c'hannu in manu lu putiri  
e vonnu ca la to canzuna mori,  
chiddi p'i quali tu sempri ha' cantatu  
ca ora a tia mettunu di latu".

E mentri c'a signura m'ha parlatu  
lu velu di la facci fa scinniri  
e iu nn'arrestu assai maravigghiatu  
quannu 'a biddizza so mi fa vidiri:  
"È veru, è d'accussi signura morti,  
è veru, è d'accussi chiudu 'a me sorti.

<sup>187</sup> "Guarda", "osserva" da *taliari*.

Prontu iu sugnu e si cu tia mi porti  
lassami diri prima sti paroli  
contru a cu havi sti putiri forti  
ca mancu 'a libbirtà cantata voli  
e ghi'è pi chistu<sup>188</sup> ca iu vegnu cu tia,  
p'aviri a libbirtà e la puisia".

---

<sup>188</sup> "Ed è per questo".

## Mafia e libertà

La mafia ammazza a chi ci piaci e pari,  
la mafia ha potere e capitali,  
la mafia è l'industria più attiva  
che estorce i soldi e li sa ricilari.

La mafia è tutta gente di rispetto,  
la mafia non è cchiù coppula storta<sup>189</sup>,  
la mafia cammina in doppio petto  
la mafia ha le chiavi di ogni porta.

La mafia è qua e la cari signori,  
sta nel silenzio in cambio del favore,  
la mafia non perde mai la corsa,  
la mafia è quotata pure in borsa.

La mafia ha cervelli e intelligenze,  
la mafia si compra le coscienze,  
la mafia è incarnata nello stato  
dove l'onesto viene assassinato.

La mafia sta dentro gli apparati  
coi loro insospettabili piazzati,  
la mafia è dentro quel palazzo là  
dove scritto "Giustizia" ci sta.

---

<sup>189</sup> L'espressione *coppula storta*, "coppola storta" cioè messa di traverso sul capo, simbolizza l'atteggiamento, la postura, l'abbigliamento del *camperi* – "campiere" – cioè del sorvegliante che esercitava il proprio abuso di potere nei campi, tra i braccianti, per conto delle famiglie nobili latifondiste che spesso risiedevano nelle città meridionali. Quella della mafia agraria, della feudalità mafiosa è solo una delle componenti da cui trae origine il fenomeno mafioso quale noi oggi lo conosciamo.

## Suicidio Lombardini ('u giudici)<sup>190</sup>

Dintra di l'auli di lu tribunali  
c'è scrittu ca pi tutti 'a liggi è uguali  
ma quannu 'a liggi 'ndaga quarchi santu  
chiddu si v'o rifugia a lu campusantu,  
si poi va 'm paradisu o va a lu 'nfernù  
chistu lu sapi sulu lu Patreternu.

Quannu 'n galera jeva 'u mortu i fami  
pirchì avia arrubbatu un pezzu 'i pani  
nuddu da sti signuri smurmuriava<sup>191</sup>  
lu judici ca ddu Cristu cunnannava.  
Ora ca i pezzi grossi su' tuccati  
'bbaianu comu cani vastunati.

Lu comicu Totò scrissi e gh'è bella  
na puisia c'a morti è na livella  
però di vivu 'a vostra signuria  
la liggi nun la voli uguali a mia,  
sordi, televisioni e deputatu  
ma d'iddu non voli essiri prucissatu.

La liggi d'accussì com'è stampata  
si dici c'avìa a essiri arrifurmata  
ma c'è cu la vulissi a gammi all'ariu<sup>192</sup>  
pirchì processa lu so santuariu  
ma chisti 'un sannu ca 'u mumentu è ghiuntu  
ca alla giustizia c'hannu a dari cuntù.

Pirchì è oggi sì ca veramenti  
c'havi significatu 'nzoccu è scrittu<sup>193</sup>,  
la liggi è uguali pi tutti li genti,  
è uguali lu duviri e lu dirittu,  
pi giudici, ministri e cardinali  
e pi li Cristi 'n cruci e senza ali.

---

<sup>190</sup> Luigi Lombardini è stato un magistrato impegnato nella lotta al banditismo sardo. Si suicidò l'11 agosto 1998 quando, dopo l'interrogatorio di altri magistrati competenti per territorio, fu sospettato di estorsione. Prima dei giudici si chiuse e repentinamente si tolse la vita con un colpo di pistola.

<sup>191</sup> Nel senso di "mormorava", "protestava", nessuno si permetteva di "mormorare" da *murmuriari* o *smurmuriari*.

<sup>192</sup> "Per aria".

<sup>193</sup> "Ciò che è scritto".



## A lu Sinnacu Orlandu<sup>194</sup>



*Per il Sig. Sindaco Orlando*

*Carissimo Orlando,*

*solo lo sbocco ironico della mia amarezza e delusione tiene ancora sano quel filo che a te mi tiene legato, ma questo non significa che oramai siamo arrivati al punto di rottura e, se questo si verificherà, dovrò scendere a Palermo e battagliaire, rischiando di apparire un Don Chisciotte, anche contro di te. Mi dispiace e mi addolora tanto.*

*Sempre con affetto, tuo Franco Trincale*

*Milano, luglio 1988*

Sinnacu Orlandu unn'hai cchù paroli,  
non sacciu cchiù chi diri e 'nzoccu fari  
pi sapiri cu è c'a mia non voli  
dintra 'm Palermu farimi cantari

<sup>194</sup> Questa lettera in poesia si riferisce al fatto che, sebbene il 15 luglio 1988 avesse ricevuto una medaglia d'argento quale importante riconoscimento da parte della città di Palermo, "con la gratitudine, l'ammirazione, gli auguri per un impegno comune di civiltà" dell'allora sindaco Leoluca Orlando, di fatto il cantastorie Franco Trincale non era stato minimamente coinvolto nelle numerose rassegne e manifestazioni musicali estive organizzate dall'amministrazione comunale palermitana. Da qui la sua amara constatazione degli aspetti ipocriti, di facciata, vuoti, liquidatori di tali riconoscimenti che non corrispondono a una reale volontà di promuovere nelle piazze la parola critica, riflessiva propria dei cantastorie e, soprattutto, di Trincale.

ma li mutivi 'i sacciu e 'un su' cunfusi  
ca cu nun voli a mia sunnu i mafiusi.

Mafiusi c'ò spittaculu cullusi,  
ca fanu travagghiari a ccu cci piaci,  
pupari, tiatranti e cianciusì<sup>195</sup>  
ca tu 'i canusci, 'i vidi ma li taci.  
E mentri a tia ti scrivu matricali  
iddi chiudunu 'a porta a Trincali.

Ora pi chistu 'i cosi vannu mali  
pirchì l'Associazioni n'amu datu,  
"Mondo dei Cantastorie"<sup>196</sup> naziunali  
e a lu Ministru puru amu 'ncuntratu,  
di l'omertà e la mafia cci spiegai  
e lu Ministru m'ascutau cchiù assai.

Ora 'n televisioni stai vidennu  
'nzoccu 'm Palermu stai programmannu  
mentri ca a mia mi lassi 'nta stu 'nfernù (Milanu),  
unni 'a Sicilia iu la vaiu cantannu.  
...chi t'haju a diri iu non sacciu cchiù.  
'M Palermu, Orlandu, 'u Sinnacu s'è tu.

---

<sup>195</sup> "Ciancione", "chiaccherone", che si atpeggia ad artista senza averne acquisito le tecniche.

<sup>196</sup> Il riferimento è all'Associazione culturale Il Mondo dei Cantastorie, fondata nel 2000 da Franco Trincali, assieme a Mauro Geraci, Ciccio Caponetto e Fortunato Sindoni.



## L'urtima littra (a lu Sinnacu Orlandu)

Ma chi significatu avia a dari  
a sta littra ca tu mi mannasti,  
quannu 'm Palermu non mi fai cantari  
e di 'nzoccu scrivisti ti scurdasti?

Sinnacu Orlandu tu l'avia a sapiri:  
si un cantastori 'un canta po' muriri.  
Quannu 'a midagghia vinni a 'rriciviri  
'm Palermu disiava di viniri  
pi di prisenzia a tia ringraziari.

Ma pi tri misi li me sordi accucchiati<sup>197</sup>  
si li mangiaru li tilifunati.  
T'haju scrivutu littri arracamati,  
'u spissu cu paroli sproviduti,  
non appartengu a li littirati  
ma a chiddi ca su' sempri cchiù futtuti.

A chiddi c'arricivunu midagghi  
e veninu lassati a li sbaragghi.<sup>198</sup>

---

<sup>197</sup> "Messi da parte".

<sup>198</sup> "Allo sbaraglio", "abbandonati".

# Littra a lu Diritturi d'a *Gazzetta dello Sport*

Pi la nutizia mia jri a truvari  
c'ù periscopiu l'happi a scandagghiari  
ca era misa 'n funnu di ddu mari  
unni a mia non fannu navigari.

Era a pagina dui unni Sanremu  
giganteggiava comu Pulifemu  
e la nutizia mia dintra na fossa  
arrimurchiata arreri 'a Luna rossa.

Lei sapi quantu iu lu stimu,  
d'ù giornalismu sport lei è lu primu  
ma la gazzetta so a sta matina  
nto cori m'azzicau na malaspina.

Da quarant'anni 'u cantastori oggi  
chiddu c'ha dittu sempri ancora dici,  
non vogghiu gloria e non vogghiu elogi,  
vogghiu rispettu pi li me radici.

Ho conosciuto personalmente Candido Cannavò, direttore della *Gazzetta dello Sport*, negli anni Ottanta a Catania, quando decisi di trasferirmi a Militello per restarci definitivamente, cosa che invece durò qualche anno. In quel periodo trascorso in Sicilia ebbi un rapporto continuativo con *Antenna Sicilia*, l'emittente televisiva privata di Pippo Baudo e dell'editore del giornale *La Sicilia* Mario Ciancio. La lettera la scrissi a Cannavò da Milano dove avevo fatto ritorno ma non ricordo bene la data e neanche la ragione specifica che, comunque, fu quella di esprimere amarezza per una mia vicenda artistica della quale diversi giornali avevano dato notizia con una certa rilevanza al contrario della *Gazzetta dello Sport*.

## Il libro e la valigia<sup>199</sup>



Giramondo cerca pane,  
due braccia alla catena  
e mia madre sempre in pena  
con due bocche da sfamare.

Ore, giorni, mesi ed anni  
tutte pagine vissute,  
nella mente c'è stampato  
il romanzo di una vita.

E mio padre come tanti,  
faccia ruga testa grigia,  
prese il treno senza sole  
col suo scritto e la valigia.

Uscirà, uscirà,  
quel suo libro uscirà  
nel mio Sud senza domani,  
i braccianti alla catena  
mangian libri e leggon pane.

Un postino senza posta,  
gli occhi tristi dell'attesa,

---

<sup>199</sup> In questa poesia Franco Trincale proietta sulla figura del padre (che, in difficilissime condizioni di vita, s'è trovato anche a svolgere il lavoro di attore come di astrologo e veggente) quella sarà la sua successiva esperienza di emigrante e cantastorie.

giramondo non ritorna,  
una borsa senza spesa.

Seppellita oltre frontiera,  
desolata emigrazione  
e a mia madre han pagata  
una misera pensione.

E il ragazzo fatto padre,  
faccia ruga testa grigia,  
prende il treno e lascia al figlio  
quello scritto e la valigia.

Uscirà, uscirà,  
quel suo libro uscirà  
nel mio Sud senza domani,  
i braccianti alla catena  
mangian libri e leggon pane.

## Chiddu ca pozzu dugnu



Chiddu ca pozzu dari vi lu dugnu  
e di 'nzoccu mi dati non mi lagnu  
puru si vicchiareddu ora sugnu  
battu ancora 'm punta e di carcagnu  
e s'iddu m'ascutati 'un vi pintiti,  
vi l'assicuru ca v'addivirtiti.

Mi vuscu 'a vita cu sta chitarredda  
e 'i me paroli a rima in canzunedda  
e cu sta vuci ca nasciu cu mia  
canzuni c'haju pi granni e pi carusi,  
pi schetti, maritati e amurusi.

Cu l'arti mia vi dugnu  
tanticchia di ristoru.  
lu cantastori sugnu  
e s'iddu 'un cantu moru  
e di li genti cantu  
li gioi e li duluri,

la cuntintizza, 'u chiantu  
l'odiu e l'amuri.

Si stati additta<sup>200</sup> in parti,  
circamu d'arrangiari,  
povira è la me arti  
e cu st'arti c'haju a campari.

---

<sup>200</sup> A la dritta o additta cioè "all'impiedi".

## Rosarno. Per Giuseppe Valarioti<sup>201</sup>

Lu mortu assassinatu fa nutizia  
e sconca 'u cirveddu di la genti,  
la virità è longa di sapiri,  
non sempri l'occhi sunnu pi vidiri.

Dui corpi di lupara a tarda sira,  
un chiantu asciuttu, luttu di bannera,  
nte vrazza d'i cumnpagni Peppi muori  
'mmazzatu di la mafia padrunali.

Giuseppi Valarioti avia trent'anni,  
trent'anni chiantatu 'n terra d'unni vinni,  
'n Calabria, a Rosarno pi luttari  
cu l'arma di la vita e lu sapiri.

Figghiu di matri terra cuntadina  
avvilinata di sangu e suduri,  
cu vuluntà e gioia nta li vina  
senza canciari mai lu so culuri.

L'unni giugnu campagna calabresi  
e non si meti 'u granu nta stu misi,  
la mafia ancora chistu nun lu sa  
ca unni simina morti nasci la libirtà.

---

<sup>201</sup> Giuseppe Valarioti, nato a Rosarno, in Calabria, il 1 marzo 1950, è stato insegnante e politico comunista italiano, vittima della *'ndrangheta* calabrese. Sotto la sua guida il Partito Comunista Italiano avviò in Calabria una campagna di moralizzazione interna, soprattutto attraverso la cooperativa agricola Rinascita. Poiché alcuni esponenti non erano riusciti ad arginare adeguatamente i tentativi di condizionamento della *'ndrangheta*, Valarioti li sostituì una volta accertate le loro responsabilità giudiziarie. Seguace di Enrico Berlinguer, contrastò l'abusivismo e le concessioni edilizie locali e, in occasione delle elezioni amministrative dell'8 giugno 1980, impostò una campagna elettorale fondata sulla denuncia delle collusioni tra politica e *'ndrangheta* che, nel caso di Rosarno, riguardò soprattutto i rapporti tra il Partito Socialista Italiano e la potente *'ndrina* dei Pesce. La linea Valarioti ottenne il consenso elettorale e portò alla vittoria del PCI locale. Dopo numerose intimidazioni, la sera dell'11 giugno 1980 Valarioti e i compagni andarono a festeggiare la vittoria elettorale al ristorante La Pergola, nei pressi di Nicotera. Poco dopo mezzanotte, Giuseppe uscì ma non fece neppure in tempo ad aprire l'auto che venne freddato da due colpi di fucile. Riuscì solamente a dire "Aiatu cumpagni, mi spararu!", per poi morire tra le braccia di Giuseppe Lavorato, compagno di partito.

## Reggio Calabria<sup>202</sup>

Vinniru a Riggio di lu continenti,  
la stissa lotta li fici parenti,  
la lotta di lu Sud è sacrosanta  
perciò si lotta unitariamenti.

Pi battiri l'agrari di lu Sud  
uniti all'industriali di lu Nord,  
braccianti e opirai s'hannu 'ncucchiatu  
p'abbattiri ddu pattu scilliratu.

Li frati cu li frati s'abbrazzaru  
e all'autri sparsi nta lu munnu 'nteru  
un profunnu missaggiu ci mannaru,  
li lotti in tutt'una si funneru.

Russu è lu mantu supra di li strati,  
'mmenzu lu blu turchinu di li tuti,  
vrazza di braccianti ammusculati  
e pugni stritti all'ariu spinciuti.

Chista è lotta granni chi ora crisci,  
è giustu lu caminu di sta strata,  
puru lu cchiù arrabbiatu lu capisci,  
è lotta dintra 'a forza organizzata.

All'estiru si lotta oltre frontiera  
picchè li frati nostri hannu a turnari,  
ca lu travagghiu di 'n terra stranera  
nta terra nostra ccà ci l'hannu a dari.

---

<sup>202</sup> Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta diversi movimenti di rivendicazione sociale esplodono nel sud Italia. Le organizzazioni di estrema destra rispondono a questa ondata di protesta sociale con una serie di attentati e tentando di accreditarsi come rappresentanti degli interessi della popolazione in lotta. Per rispondere a questi attacchi, i sindacati metalmeccanici Cgil, Cisl e Uil organizzarono una grande manifestazione di solidarietà a fianco dei lavoratori calabresi a cui è dedicata questa intensa ballata di Franco Trincale. La manifestazione indetta per il 22 ottobre 1972, fortemente voluta da Bruno Trentin, Pierre Carniti e Giorgio Benvenuto (insieme a loro sono Luciano Lama e Rinaldo Scheda, alla guida degli edili Cgil c'è Claudio Truffi, a capo della Federbraccianti Feliciano Rossitto) è preceduta da una Conferenza sul Mezzogiorno, alla quale partecipa anche Pietro Ingrao. I neofascisti tenteranno di impedire l'arrivo dei manifestanti con otto attentati nella notte tra il 21 e il 22 ottobre. Nonostante i tentativi criminosi, oltre 40.000 manifestanti riescono a raggiungere Reggio Calabria unendosi ai lavoratori calabresi.



Lu pani è l'avviniri di li figghi,  
all'emigratu costa la sustanza,  
di l'affetti cchiù cari la spartenza  
e cambiamentu di la so usanza.

Ma cu sta lotta nostra e cu l'unioni  
amu a cercari ccà l'uccupazioni,  
l'avimu aviri ccà tuttu stu beni,  
hannu a finiri suffirenze e peni.

Lotta lu Sud e la so vera genti  
ca ora prucessa li guvirnanti,  
finiu lu tempi di li 'ngannamenti.  
Ora lu Sud! Ora e all'istanti!

## Sicilia a lutto (per i morti di Avola)<sup>203</sup>

Sicilia oggi si chianci di duluri,  
lu cielu si funniu cu lu mari,  
la zagara non manna cchiù l'uduri,  
nta l'aria c'è lu fummu di li spari.

lu cantu cu lu felu nta lu cori  
contru di li mafiosi e gli agrari  
ca la ricchezza si vonnu accucchiari<sup>204</sup>

<sup>203</sup> La strage di Avola, in provincia di Siracusa, portò alla morte Giuseppe Scibilia e Angelo Sigona e al ferimento di quarantotto lavoratori. Si compì il 2 dicembre 1968, al culmine di una protesta contadina che aveva creato un blocco sulla strada statale 115 e portato a uno scontro tra i manifestanti e la polizia che reagì aprendo il fuoco ad altezza d'uomo (il deputato Antonio Piscitello del Partito Comunista Italiano, che si trovava sul posto al momento degli scontri, raccolse oltre due chili di bossoli). In quei giorni era in corso un'ondata di scioperi organizzati dai lavoratori agricoli per chiedere l'eliminazione delle gabbie salariali, del caporalato e l'istituzione di una Commissione sindacale per il controllo del collocamento. I tragici avvenimenti di quei giorni furono la scintilla che accese ulteriormente le rivolte studentesche e operaie che, così, trovarono un punto di connessione con quelle contadine e che così si estesero, nelle settimane successive, su tutto il territorio nazionale nell'ambito dei movimenti di massa del Sessantotto cui partecipò intensamente il cantastorie Franco Trincale.

Sulla genesi di questa intensa ballata vale la pena riportare un'interessantissima testimonianza in cui lo stesso Trincale mostra il valore della piazza quale luogo eletto, idealizzato, privilegiato dai poeti-cantastorie. Essa si trova in una bella intervista rilasciata nel 1993 a Claudio Piccoli e Tiziana Oppizzi, colonne portanti della rivista *Il cantastorie, rivista di tradizioni popolari*, storico bollettino dell'AICa (Associazione Italiana Cantastorie): "Busacca, che aveva un ruolo ben preciso nella piazza siciliana come cantastorie, ha ritenuto più opportuno esibirsi nei teatri e una volta mi disse: 'è inutile andare nella piazza, a gente nun ascolta cchiù, nun se ferma cchiù... Dario Fo invece mi porterà in televisione...', questa era l'amarezza del cantastorie, erano i tempi in cui la piazza aveva, per così dire 'ceduto', quindi Busacca ha ritenuto di fare la scelta di privilegiare il teatro. Anch'io ho fatto teatro, agli inizi degli anni '70, con Zeffirelli. Ricordo che questo lavoro teatrale aveva un grosso cast: aiuto regista Festa Campanile, musiche di Fiorenzo Carpi e attori come Franco Mulè e Paola Borboni, Renato Rascel, Vittorio Congia e Maria Grazia Buccella. Il titolo era 'I venti zecchini d'oro' e io facevo degli interventi musicali con la chitarra e delle serenate. Ricordo che mentre lavoravo a questa commedia avvennero i fatti di Avola e io scrissi subito una ballata in cui denunciavo che la polizia aveva sparato a dei lavoratori e la cantai per le strade di Roma. A causa di questo avvenne la rottura con la compagnia perché mi dissero: 'Ma come lei la sera è al teatro Sistina e poi di giorno va in giro a cantare...', e quindi lasciai. Anche a me sono capitate occasioni teatrali, però ho sempre privilegiato la mia creatività e le mie scelte, ancora oggi ritengo che la massima soddisfazione è di avere il contatto diretto con la gente, di portare la cronaca in strada. Se la cronaca, così come la canto io, viene trasportata in televisione diventa cabaret e allora si snatura". T. Oppizzi, C. Piccoli, "Franco Trincale: l'ultimo cantastorie, il provocatore, II", *Il cantastorie*, 96, terza serie 46, 1993, p. 4.

<sup>204</sup> "Accumulare", "trattenere", "conservare".

cu lu sangu di li lavuraturi.

Sicilia! Terra unni spissu cantava la lupara  
a lu sirvizi di li sfruttaturi,  
oggi cu lu mitra si ci spara  
contra di li braccianti e minaturi.

È sparsa in ogni locu e ogni cantieri  
e mori sutta i munti e li mineri  
la carni da macellu siciliana  
‘mmazzata di sti figghi di buttana.

È stanca sta Sicilia di soprusi  
e caldi hannu a essiri sti misi,  
li patri ora mancanu di licasi  
ma li so figghi non si sono arresi.

Nta la mimoria è scrittu e resta sempri  
d’u sissantottu dui di dicembri  
quannu ammazzaru ammenzu di li strati  
ad Avola i braccianti disarmati.

Sicilia! Ora scinni nta li strati  
pi chianciri i morti d’Avola ammazzati!



# Lamentu pi la morti di Giuseppi Pinelli

E persiru la testa  
e non sannu cosa diri,  
la corda gruppà gruppà<sup>205</sup>  
è morto senza colpa.  
E lu chianciunu l'amici,  
lu scuntenti e l'infilici  
e lu chianci la muggghieri,  
li cumpagni e ferrovieri  
che innocenti lu 'nfamanu  
l'inquirenti di Milanu.

Per tre giorni e per tre notti  
'nterrugatu a ferri corti,  
tra fumati e cosi storti  
nella morsa lu strinceru.  
E chi fumu nta la notti,  
li pinseri s'annebbiaru,  
era chiusa la finestra,  
iddi aperta la lassaru.

*E che fece poi la morti che stava in agguatu?  
Apertò fuori della porta o entrò nella stanza affumicata e annebbiò li sentimenti di  
li 'sperti inquirenti?*

Era quasi mezzanotti  
e lui cadde nella corti  
e strisciò lu cornicioni  
ch'era sotto a lu barcuni.  
Ed è morto sull'istanti,  
stisu 'n terra malamenti,  
ma sembrava assassinatu  
un istanti precedenti.

Il questore dissi poi:  
"Non l'abbiamo ucciso noi!"

---

<sup>205</sup> *Gruppà gruppà*, letteralmente "nodi nodi", è un'espressione qui riferita a "la corda piena di nodi", un'efficace metafora che indica gli intrighi che caratterizzarono la ben nota vicenda e le indagini sull'oscura, tragica morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli. L'espressione si trova anche codificata in un noto proverbio siciliano: *Nta corda gruppà gruppà ci va nto menzu chiddu ca non ci curpa* cioè "nella corda piena di nodi ci va di mezzo (o rimane impigliato) quello che non ha colpa". Esattamente come nel caso del povero Pinelli.

## Joseph 'O Dell (la pena di morte)<sup>206</sup>

A li novi d'u mercuri amaru  
a Giuseppi 'O Dell ammazzaru  
e un gran pastu ci vosiru offeriri  
prima ancora di farlu muriri.

A la prima 'gnizioni l'addurmisceru  
a la secunna lu paralizzaru,  
a la terza a la fini lu cori ci firmaru.

*America, America  
ma unn'è, unn'è u to cori,  
né Papa e mancu 'u munnu  
ascutò 'u guvirnaturi.*

Cori di ferru, guvirnaturi,  
cori di ferru ca non senti duluri.

*America, America  
dicisti no a lu munnu!  
America, America  
ora tuccasti 'u funnu!*

---

<sup>206</sup> Vero e proprio inno contro la pena di morte in America e nel mondo, questa poesia fa diretto riferimento al caso di Joseph Roger O'Dell, criminale statunitense condannato a morte per omicidio, in un processo molto discusso. Pregiudicato per furto, rapina e omicidio, venne arrestato nuovamente nel 1985 e condannato a morte per lo stupro e l'omicidio di una donna e poi giustiziato nel 1997, sebbene si sia proclamato innocente per questo delitto e il test DNA sembrasse scagionarlo. A suo favore ci fu anche la confessione, resa ad un agente penitenziario, di un detenuto giustiziato per un altro omicidio avvenuto lo stesso anno e nello stesso luogo, che si autoaccusò anche del delitto per cui O'Dell era stato giudicato. Per lui si fece una grande mobilitazione in Europa e in Italia nel tentativo di chiedere la grazia o la revisione del processo, con appelli dello stesso Papa Giovanni Paolo II e di Madre Teresa di Calcutta.

# La patria umirtusa

Ci dissi: “Mamma - c’u telefoninu -  
iu staju beni” mentri lu distinu  
ci priparava ‘a trappula murtali  
sutta dda scala di ferru ‘nfirnali.  
Chi vali lu pgressu si ‘n caserma  
ancora all’omertà la patria è ferma.

C’è cu ha vistu e nenti dici,  
c’è cu sapi ma non parra  
mentri c’è cu abbinidici  
generalì e cu non sgarra.

E accussì ca sutta l’armi  
ca ‘sti cosi hannu a ghiri<sup>207</sup>  
ma ora c’è cu sona allarmi  
ca ‘sti cosi hannu a finiri.

Ca li figghi crisciuti e addivati  
cu amuri granni di li patri e matri,  
troppu a lu spissu veninu scurdati  
quannu ‘n caserma morunu assurdati.  
Sta sorti a Manuelli ci tuccau  
ca morsi e non si sa cu l’ammazzau.

So matri cu so figghiu ci parrau  
‘cussì comu facia tutti li siri  
dintra ‘u telefoninu e ‘u salutau  
e si nni ju tranquilla pi durmiri  
ma ‘u sulì c’abbrivisci<sup>208</sup> a la jurnata  
muriu cu Manuelli a dda nuttata.

E ora appressu a lu tabbutu<sup>209</sup>  
c’a banneru cummugghiatu<sup>210</sup>  
c’è lu chiantu asciuttu e mutu  
di la matri a lu so ciatu.<sup>211</sup>

---

<sup>207</sup> “Che queste cose devono andare”.

<sup>208</sup> “Che è sorto nella giornata”.

<sup>209</sup> *Tabbutu* cioè “tomba”.

<sup>210</sup> “Coperto dalla bandiera”.

<sup>211</sup> “Al suo fiato” cioè al figlio ora morto.

C'è u ministru e 'u ginirali,  
c'è l'unuri d'a bannerera  
ma c'è puru cu avia a stari  
chiusu dintra la galera,  
pirchí sapi ca nta caserma  
ancora all'omertà la patria è ferma!



## Craxi e il marinaio<sup>212</sup>

Cosa ci fanno i marinai  
su quel marmo consacrato  
dove ieri uno di loro  
col fucile si è sparato.

Marinaio sognatore  
che sognavi navigare  
ora fai la guardia a ore  
alla patria in quell'altare.

In quell'isola deserta,  
senza mare e senza amore,  
fai la statua giorno e notte  
senza manco riposare.

Per la patria, nella patria  
c'è il riposo del più scaltro,  
per chi gode c'è chi muore.  
per la patria questo ed altro.

---

<sup>212</sup> Alla piaga del nonnismo nelle caserme denunciata da Trincale con la ballata precedente, è riconducibile anche il tema di questa poesia riferita al caso di Nicola Faraglia, marinaio calabrese, appena ventenne, suicidatosi con un colpo di fucile sparato sotto il mento, accanto al braciere ardente del monumento al Milite Ignoto, sull'Altare della Patria in Piazza Venezia, a Roma. Frettolosamente attribuito a una delusione amorosa ma in realtà indotto dal terribile stress psicofisico subito in caserma e nel ruolo di piantone che era stato lui assegnato, il suicidio avvenne il 18 gennaio del 2000, un giorno prima del decesso di Bettino Craxi in Tunisia. Quello stesso giorno ricordo di aver partecipato, con Franco Trincale, alla stesura di questa ballata. Dopo lunghi preparativi - per proporre l'abolizione di un articolo del Codice Rocco che ancora confondeva, accorpandoli nella stessa categoria, le esigenze lavorative dei cantastorie e quelle dei venditori ambulanti - eravamo riusciti a essere finalmente ricevuti dall'allora Ministro dei Beni Culturali, Giovanna Melandri. Dopo l'incontro usciti dal Ministero, acquistammo il quotidiano *Repubblica* e notammo che mentre ai funerali di Craxi venivano dedicate pagine intere con titoli a nove colonne, il suicidio e i funerali del povero Nicola venivano invece trattati nell'angolo più remoto di una pagina, in un articolo di poco più lungo di un trafiletto. E ciò nonostante lo sconcertante valore simbolico del gesto: un soldato, guardiano al Milite Ignoto, sceglieva di suicidarsi proprio sull'Altare della Patria. Ci fermammo subito su una piccola scalinata presente su uno dei lati di Piazza del Collegio Romano e, lì, in meno di un'ora scrivemmo *Craxi e il marinaio*, criticando i toni spesso evasivi, orientalistici, esotici, stereotipati usati da molti cantastorie che spacciavano la loro canzone per canzone sociale e di denuncia. Dopo qualche mese, a Firenze, in un programma di Rai International in cui accompagnai Franco, ricordo che Umberto Broccoli, conduttore di turno, scoraggiò fortemente il cantastorie dal presentare in quell'occasione questa ballata, inducendolo comunque a togliere qualche strofe e a rivederne determinati versi.



E i ragazzi arruolati  
nell'esercito assoldati  
per nutrire la morale  
della patria ufficiale.

Questo fan se non lo sai,  
caro Dalla e De Gregori,  
mentre voi dei marinai  
decantate sol gli amori

e perciò che in quell'altare,  
senza mare e senza amore,  
sia a voi che ai generali  
farei fare il turno a ore.

Muore Cola e Craxi poi,  
muore ognuno a modo suo,  
due italiani, due eroi,  
uno è il mio e l'altro è il tuo.

E ancor lì a Piazza Venezia,  
con retorica ed inerzia,  
fanno i giovani soffrire  
per la patria servire.

## E vinni l'omu



L'omu vinni nta la terra  
cu la fami di saziari  
e li besti, l'animali  
pi campari hav'a 'mmazzari.

Cu li vrazza<sup>213</sup> e cu la menti  
cchiù d'a bestia 'ntiligenti  
fa scoperti e lu mangiari  
lu dividi in parti uguali.

L'omu scopri li staciuni  
e simina lu so pani,  
prega celu e l'acqua veni  
pi saziari li cristiani.

L'omu crisci e chi distinu,  
lu cchiù forti fa 'u patruni,  
fa 'u cainu, fa la guerra  
e distruggi la so terra.

*Terra, amuri e puisia,  
terra ca non si cchiù mia.*

<sup>213</sup> Vrazza cioè "braccia".

## Lamento del fiume

E diventai biancu come cera  
pani e vilenu mi fannu mangiari,  
cerco calore e aria per campari  
che ora lu sulì mi vonnu arrubbari.  
Matri muntagna abbrazzami cu mia  
e dammi un po' d'amuri e di puisia.

Cantu la vita di tutta la genti,  
cantu la storia ma nuddu<sup>214</sup> la senti,  
strascinu li firiti e arrivu stancu  
e portu a mari lacrimi di fangu.

Lamenti il tuo cammino mormorando  
e il tuo dolore non lo fai sentire,  
t'infilzanu li carni e sai patire  
amico fiume no, non te ne andare,  
senza di te ma chi potrà campare  
uomo di latta e petto senza cuore.

Lasciate un fil di voce al mio mestiere  
e un pianto di chitarra accompagnare,  
amico mio per te voglio cantare  
che le tue pene tutti han da sapiri.

O sangue della terra avvelenato  
che scorre per i monti e le vallate,  
giganti della chimica sventata  
sono li toi assassini mascherati.

E fermati cavallo che io scendo,  
amico nel dolor ti ho ritrovato  
e se assassinato il fiume muore  
il Don Chisciotte vendica il suo onore.

---

<sup>214</sup> *Nuddu* cioè "nessuno".

## Primavera fistaiola



Primavera tutt'amuri cu li pampineddi<sup>215</sup> 'n ciuri.  
milli ciuri profumati picciutteddi 'nnamurati,  
fimmineddi ca durmiti nta li stradi ora scinniti,  
primavera è la staciuni di li vasi a pizzuluni.<sup>216</sup>

E li fimmineddi schetti si livaru li giacchetti,  
la me zita ora è cchiù bedda cu la sula vistinedda  
idda ammustra li so cianchi<sup>217</sup> e li so carnuzzi bianchi,  
lu pittuzzu beddu e tunnu e 'u tisoru di stu munnu.

E lu suli t'accarizza, primavera chi biddizza,  
si v'o vasanu li ziti nta li mennuli ciuriti<sup>218</sup>  
e cu è ca non è zita ntra la mennula ciurita  
cu lu ciauru<sup>219</sup> di l'amuri primavera la marita.

Primavera fistaiola cu li rosi 'm pampineddi  
nta li tetti aceddu vola, primavera fistaiola.

Na vota si diceva: "April dolce dormire",  
e si diceva: "Maju comu vaju vaju".  
C'era la primavera, estati, autunnu e invernu  
accussi comu nni desi lu nostru Patreternu.

<sup>215</sup> Diminutivo di *pampina* cioè "foglia", quindi "foglioline".

<sup>216</sup> *Vasi a pizzuluni* letteralmente "baci a pizzicotti". Si tratta di una espressione popolare riferita al dare bacioni complici, molto affettuosi, scherzosi, divertenti.

<sup>217</sup> "Fianchi" da *ciancu* o "fianco".

<sup>218</sup> "Si vanno a baciare i fidanzati tra i mandorli in fiore".

<sup>219</sup> "Con l'odore" o il "profumo".

E c'era San Giusippuzzu lu diciannovi marzu  
e si diceva: "Marzu ca è lu misì pazzu",  
e ccà cci su' li provi, ccà c'è lu sulì e chiovi.

Certu ca li staciuni<sup>220</sup> e chista è cosa vera  
non su' comu na vota, autunnu e primavera,  
però na cosa ancora c'avemu e sa salvarì  
l'aria d'u Muncibeddu<sup>221</sup> ca nni fa respirari.

Ma i machini nte strati la vannu avvilinari  
perciò, ora ascutati, qualcosa s'havi a fari.  
Sta città fussi cchiù bella si turnassimu nn'arreri  
ch'i cavaddi e 'a carrozzella e si caminassi a peri.<sup>222</sup>

Nenti smog a respirari di sti machini a lu sbaddu<sup>223</sup>  
ca è megghiu ciauriari<sup>224</sup> na cacata di cavaddu  
aria pura a respirari nni li parchi e nta li strati,  
incuntrarinni e parrari granni, schetti e maritati.

Sia a marzu o nta l'estati cu lu sulì o cu l'umbrellu  
iu vi dicu in viritati senza machini è cchiù bellu.

---

<sup>220</sup> "Stagioni".

<sup>221</sup> "L'aria del Mongibello", così viene anche chiamato l'Etna. Letteralmente "Monte Gibel" (dal latino *mons* "monte" e dall'arabo *jebel* "monte") proprio per indicarne la maestosità, da cui Mongibello. Secondo altri "Mongibello" deriva da *Mulciber* (dal latino *qui ignem mulcet* - che placa il fuoco) uno degli epiteti con cui veniva chiamato dai latini il dio Vulcano.

<sup>222</sup> "A piedi".

<sup>223</sup> "Queste macchine allo sbando" cioè che circolano dappertutto inquinando ogni angolo.

<sup>224</sup> "Odorare", "annusare" da *ciauriari*.

## Mattmark (l'inferno bianco)<sup>225</sup>

lu vegnu di lu 'nfenu figghi miei  
unni lu sulì non si vidi mai,  
unni la nivi ammazza li cristiani  
e pigghia lu culuri di lu sangu.

Non mi guardati mali figghi miei,  
diavulu non è lu patri vostru,  
di tutti li cumpagni ca ristarù  
dda muntagnazza non happi pietà.

Franau la muntagna  
di lu 'nfenu tirrenu  
e nuddu vosi cridiri  
chiddi ca ora murenu.  
Giuovanni tanti voti  
si nni vulia viniri  
ma la muntagna 'nfami  
lu vosi sippilliri.

Partiu cuntenti pi lu so distinu  
cu na valigia china di spiranzi,  
na lacrima ammuchciata 'intra lu cori  
e a so matruzza tutti li pinseri.

Ora ci sta dda vecchia ca l'aspetta  
vistuta a niru cu l'occhi di chiantu,  
arriva l'emigranti di luntanu  
dintra la vara, l'urtimu so viaggiu.

Franau la muntagna  
di ddu 'nfenu tirrenu  
e nuddu vosi cridiri  
chiddi ca ora murenu.  
Duluri e passioni,  
tri ghiorna di pietati  
poi ripigghia lu 'nfenu  
pi li nostri emigrati.

---

<sup>225</sup> La catastrofe di Mattmark, narrata da numerose canzoni narrative popolari, fu provocata da una valanga che alle 17,15 del 30 agosto 1965 investì in Svizzera il cantiere per la costruzione della diga di Mattmark. I morti accertati, in gran parte operai ed emigranti italiani, furono 88.

## Profitto assassino. Dal buco dell'ozono al crollo del Ponte Morandi di Genova<sup>226</sup>

E l'hanno combinata troppo grossa  
e inutilmente chiedono perdono  
ora che abbiamo i piedi nella fossa  
coi buchi che hanno fatto nell'ozono.

C'è gente che non ha rispetto alcuno  
perché la loro legge è il profitto  
così finanche al nostro Padre eterno  
ha procurato i buchi nel soffitto.

A lui che ci donò questa natura  
l'han ricambiato con la fregatura  
avvelenando fiumi, cieli e mare  
pur di arricchire e sempre dominare.

Ma a voi signori dai profitti ingordi  
non basteranno i vostri sporchi soldi  
perché nell'arca dove sarai tu  
e anch'io, non vi farà imbarcare il nostro Dio.



---

<sup>226</sup> La poesia denuncia la logica del profitto che accomuna il disastro ambientale che ha provocato il buco dell'ozono nell'atmosfera terrestre al crollo del viadotto Polcevera (noto anche come Ponte Morandi) di Genova, avvenuto il 14 agosto 2018 con la morte di 43 passanti. Tra le cause, i mancati interventi strutturali di manutenzione da parte delle agenzie concessionarie.

# Vulemu l'acqua (Palagonia)

Palagonia provincia Catania  
e 'n tempu nenti comu crisciù  
e quantu strati senza fognatura  
e quanti genti jissaru li mura.

Casi di lussu e casi mudesti,  
macchi d'aranci e ciura nte grasti<sup>227</sup>  
e in ogni casa cu dignità  
'u lavandinu e 'a vasca ci sta.

U sabatu agghiorna vigilia d'a festa  
e si nn'acchiana lu sangu nna testa,  
'nfuria lu populu ca è assitatu  
e nta li strati lu focu ha sbampatu.

E c'è lu focu nta lu cumuni  
e c'è lu focu nta l'esatturia  
tutta na vota cu li pumperi  
arriva l'acqua a Palagonia.

Nta li sizioni di li partiti  
brucianu seggi e affuma lu muru  
e di la furia nuddu si sarva  
sulu la cammira di lu lavuru.

Avia vint'anni ca Palagonia  
soffri la siti cu l'epidemia,  
ci foru anni d'ancora cchiù schifu  
unni ogni strata c'avìa lu tifu.

E ora sonanu l'autri campani  
di sta duminica senza la festa  
sunnu li fimmini siciliani  
ca ribbillioni gridanu 'n testa.

Ora 'ntirveni macari lu statu  
ca lu prefettu di cursa ha mannatu,  
avemu casi però a chi nni vali  
si mancu lacrimi jetta u canali.

---

<sup>227</sup> Da *grasta* cioè "vaso", quindi "nei vasi".



Ma c'è cu stuppa<sup>228</sup> bivandi e sciampagna,  
cu havi pruvvisti nt'e casi e campagni,  
c'è cu patisci la siti d'invernu  
e non ci duna risposta 'u governu.

Si sta Sicilia è terra ch'è nata  
dintra di l'acqua si puru è salata  
l'acqua vulemu li siciliani  
ca puru nuatri semu 'taliani.

E non chianciti mariti e muggghieri  
lacrimi no, 'un aviti a ghittari<sup>229</sup>  
ca cu li lacrimi di cu non cridi  
a sta virgogna s'havi a lavari.

---

<sup>228</sup> "Stappa" da *stuppari* cioè "stappare".

<sup>229</sup> "Lacrime no, non dovete gettarne". *Ghittari* o *jittari lacrimi* in siciliano sta per piangere, patire oltre misura.

# ‘U bagghiu d’u Cumuni

Na vota nta stu bagghiu unni ora cantu  
c’eranu ‘i scoli pi li fimmineddi  
e iu pi maestru cc’happi un santu  
ca mi fici tuccari celu e stiddi  
pirchí, cchiù ca di Cristu e la Madonna,  
m’insignau a viviri li jorna.

Dintra sta testa cc’haju lochi e ‘gnuni<sup>230</sup>,  
matiti e pinninu ca jucai  
pirduti a lu sciuscu<sup>231</sup> nte scaluni  
e ‘u muru e li vanchi ca ‘nsunsai<sup>232</sup>  
li me cumpagni, scecchi e ‘ntiligenti,  
l’haju stampati ccà, dintra la menti.

Eramu tutti masculi di peddi,  
picchí allura a scola elimintari  
era spartuta<sup>233</sup> di li fimmineddi  
c’avianu ‘i classi apposta pi studiari  
e ‘u sessu si ‘ncucchiava<sup>234</sup> e l’arduri  
quannu si jeva nta li supiriuri.

Avia ott’anni e dintra ‘i vini l’arti  
quannu successi dda gran ribbillioni

---

<sup>230</sup> *Locu* al plurale *lochi*, “luoghi”, qui sta per spazi grandi contrariamente ad *agnuni*, “angoli”, che qui indica spazi ristretti. Il riferimento è ai luoghi dell’infanzia che si ricordano immensi e che, man mano che si cresce, risultano più piccoli, più stretti.

<sup>231</sup> Nel palazzo comunale di Militello in Val di Catania, dove prima aveva sede la scuola elementare frequentata dal piccolo Franco Trincale, il cantastorie ricorda qui il gioco dello *sciusciu* o del “soffio” con cui spesso i bambini si divertivano alla fine della giornata scolastica, quando uscivano dal baglio della scuola o dal portone che affaccia sulla piazza principale del paese, straordinario esempio del barocco siciliano. Lì, dinanzi al portone, vi è infatti una scalinata dove i ragazzi disponevano, al primo scalino, le loro matite o penne. Si mettevano tutte lì, una dopo l’altra a terra, come in partenza, poi cominciava una vera e propria gara di soffio dove, a turno, ciascun bambino soffiava sulle matite. Alla fine risultava vincitore chi, con il soffio, era riuscito a spostare le matite fino a portarle all’ultimo scalino.

<sup>232</sup> “E il muro e i banchi che sporcai” da *nsunsari* cioè “insozzare”, “sporcare in modo vistoso”.

<sup>233</sup> “Divisa” da *spartiri*, “dividere”. Si allude alla separazione tra maschi e femmine che allora, sul finire degli anni Trenta, vigevo nella composizione delle classi scolastiche.

<sup>234</sup> “Il sesso si univa” da *ncucchiari* cioè “riunire”, “accoppiare”, gli alunni dei due sessi si ritrovavano cioè riuniti soltanto nelle classi degli istituti scolastici superiori.

unni li genti abbrusciaru i carti<sup>235</sup>  
pirchí 'un vulia cchiù guerra e riprissioni.  
Tuttu abbrusciaru e li richiamati  
cchiù non parteru a fari li surdati.

Ora passau dd'epuca e li anni  
mi pisanu e la testa si cunfunni  
ma lu cunfortu trovu nte cchiù granni  
quannu 'o paisi cuntunu d'ogni unni.<sup>236</sup>  
'Ccussi mi sentu vivu e cchiù filici  
pirchí è di razza forti 'a me radici.

Scritta nel 1999 in occasione della mostra, del concerto e della manifestazione "40 anni in 8 giorni" che il comune di Militello in Val di Catania organizzò per celebrare i quartant'anni della mia attività di cantastorie.

---

<sup>235</sup> "Dove le genti bruciarono le carte". Il riferimento è all'avvento della seconda guerra mondiale, scoppiata la quale molti furono quelli che si apprestarono a "bruciare i documenti" per evitare di essere nuovamente arruolati, richiamati e portati al fronte.

<sup>236</sup> Letteralmente "quando al paese raccontano in ogni dove" cioè "ogni cosa", "ogni vicenda".

## 'A fera di lu Iuni



Pirsunaggi strani e vinnituri  
ci nn'è d'ogni speci e ogni maniera.  
Risparmiu ci nn'è pi cu ha 'ccattari  
e 'nteressi c'è pi lu fulcluri.

C'è Don Turiddu ca scinni d'a chiana,  
c'è puru 'a dutturissa 'taliana,  
ci nn'è d'ogni culuri e ogni banneria,  
facci puliti e facci di galera.

"Signurina c'avemu li causi,  
li cammisi e li mutanni,  
prezzu picca, robba assai,  
iu lu prezzu ci calai.

Si la vita ora aumenta  
nuatri ccà ci l'abbassamu,  
vi calamu li mutanni  
ma li causi li jisamu".

E c'è cu setti pezzi ora vinni  
dicennu ca s'abbrucia pilu e pinni,  
setti pisci millecentu,  
setti cachi e unn'hai cchiù abbentu.<sup>237</sup>

<sup>237</sup> "Non hai più avventu". Si tratta di un'espressione usata per indicare il non aver posa, pace, tranquillità.

C'è lu treppu<sup>238</sup> e 'u battituri  
cu lu tritapumadori,  
c'è 'u profumu e 'u smacchiaturi  
'a pumata ppi duluri.

“M'arrubbaru 'u purtafogghiu!”  
curri e grida Donna Tana  
dintra 'a fera di lu luni  
ca poi dura na simana.

Lunedì, Mercuri e Marti  
cci su chiddi d'i tri carti,  
c'è la trippa e c'è 'a sasizza,  
ciauru e puzza, chi biddizza!

Chi biddizza quann'è sira,  
quannu 'u ciauru di la fera  
c'è lu ventu ca lu tira,  
svintulia comu bannera  
di lu luni 'gnuni 'gnuni<sup>239</sup>,  
bancarelli a cafudduni<sup>240</sup>  
ca du Domu a la barrera<sup>241</sup>  
v'o arrivau 'sta gran fera.

---

<sup>238</sup> *Treppo*, qui sicilianizzato in *treppu*, nel gergo dei cantastorie dell'Italia settentrionale come Lorenzo De Antiquis e Marino Piazza è la piazza o l'angolo di essa dove i cantastorie si esibiscono attorno a un capannello di ascoltatori che, al termine dello spettacolo, diventavano i potenziali acquirenti del foglio volante o del disco con incise le storie cantate.

<sup>239</sup> “In ogni angolo”, da *agnuni*, come s'è già detto.

<sup>240</sup> A *cafudduni* cioè “stipate”, “ammassate”.

<sup>241</sup> *Con barrera*, “barriera”, si intende la fine della Via Etna, quella che dal Duomo porta fuori dalla città di Catania, fin sù alle falde dell'Etna.

## 'U battagghiu fimminaru<sup>242</sup>



Lu diciotto d'o misi d'agostu  
Militeddu c'è un populu 'n festa,  
bancarelli di calia<sup>243</sup> e d'arrustu  
permanententi e vistiti di festa,  
vicchiareddi e surrisi d'amuri  
pi la festa di lu Salvaturi.

C'è 'a trasuta e 'a campana si sbota<sup>244</sup>  
senza vrazzi non comu na vota  
ora elettrica tutta funziona  
'a campana ca sbota e ca sona  
ma 'u battagghiu ca fa ntì ntò ntà  
na surprisa a st'annata nni fa.

<sup>242</sup> "Il battaglia donnaio". Si riferisce a un fatto realmente accaduto a Militello in Val di Catania molti anni fa, quando, per la festa del S.S. Salvatore, nella piazza della chiesa di S. Nicolò, dal campanile si staccò il battaglia della campana cadendo in mezzo alla folla senza, fortunatamente, causare danni.

<sup>243</sup> La *calia* è un cibo di strada siciliano composto da ceci tostati. Viene preparata e consumata, in estate come in inverno, soprattutto in occasione di feste patronali, rionali o pellegrinaggi.

<sup>244</sup> "Si muove", "si rivolta" da *sbutari* o *butari*, "rivoltare", "ondeggiare".

Lu Santissimu aspetta la genti,  
si nni vanu di già i musicanti,  
c'è però cu talia la campana  
e sbutata però ca non sona  
e si senti na vuci allarmanti:  
"Lu battagghiu abbulau<sup>245</sup> sull'istanti!"

Lu battagghiu cascau firutu  
ma firiti pirò 'un ha lassatu,  
forsi fu ca 'u battagghiu di l'auto<sup>246</sup>  
quarchi fimmina bedda ha taliatu<sup>247</sup>  
d'accussì si lanciau 'nfuriatu  
lu battagghiu ca è 'nnamuratu.

Dopu a festa ci su' discussioni  
ca stu fattu ha lassatu 'mprissioni  
e nni parra 'u varberi e 'u scarparu  
d'o battagghiu ca è fimminaru  
ma 'u battagghiu turnau 'o so postu  
e ggh'ìè prontu p'o prossimu agostu.

Perciò viva stu Santu Nicola  
c'u battagghiu ca sona e c'abbola.

---

<sup>245</sup> "Volò" dal verbo *abbulari*, "volare", diffuso nel catanese.

<sup>246</sup> "Dall'alto".

<sup>247</sup> "Guardato" da *taliari*, "osservare".

## Militello e Porto Recanati (sapori gemellati)

Un autobus con appollaiati  
sindaco, assessore e consociati  
della Pro loco, col suo presidenti  
e dui carretti pieni d'ornamenti  
e fimmineddi, anziane e picciutteddi  
maestre di frittura e di crispeddi.<sup>248</sup>

Ansioso, con l'orgoglio dei valori,  
parte il paese con i suoi soldati  
dell'arte e la cultura dei sapori  
da gemellar con Porto Recanati,  
paese antico della Marche a mare  
che aspetta la Sicilia da mangiare.

'Ntra pappaficu, mastrazzola e canti<sup>249</sup>  
anch'io da cantastorie esiliato  
godo la contentezza ch'è dei tanti  
nel riabbracciare il paese amato  
che cu carretti e friscalittati<sup>250</sup>  
oggi simina l'arti nta li strati.

Paese amore mio, paese vivu  
con la tua gente semplici e orgogliosa  
e i so prodotti, il suo folclore attivu  
che mancu di n'istante s'arriposa.  
Chisti su' ghiorni di gran festa amica,  
di gioia, 'ncasinata e di fatica.

Ed io cantastorie e testimone  
che registru i fatti per cantari  
cci vogghiu dedicari sta canzone  
al gemellaggio di campagna e mari,  
ai due paesi d'arti e di poesia  
imparentati già d'antica via.

---

<sup>248</sup> *Crispeddi*, frittelle d'acqua e farina del periodo natalizio, a volte riempite di crema di ricotta nella versione dolce o con un'acciuga nella versione salata.

<sup>249</sup> *Mastrazzola*, dolci natalizi di Militello in Val di Catania a base di farina e vino cotto.

<sup>250</sup> Da *friscalettu* o "fischietto", piccolo flauto di canna ampiamente diffuso in Sicilia a livello contadino.



Federico II arcinoto  
per grande intelligenza e quel trattato  
che al Papa procurò gran terremoto  
sebbene a lesi nelle Marche nato,  
poiché della Sicilia innamorato  
nell'isola voll'esser sotterrato.

La Santa di Palermo, Rosalia  
è d'Osimo, d'Ancona, marchigiana  
che Sinibaldo, il padre signoria,  
poi trasferì in terra siciliana.  
Ora Santa di Palermo osannata  
ma nelle Marche concepita e nata.

Con storie consanguinei di valori  
così Marche e Sicilia in questi giorni  
non fan sol gemellaggio di sapori  
ma anche di cultura e di ritorni  
or suggellati con l'amor fratello  
tra Porto Recanati e Militello.

Scritta in occasione del gemellaggio tra Militello in Val di Catania e Porto Recanati stretto durante la lunga amministrazione del sindaco Antonio Lo Presti.

# Federico II di Svevia



Quannu 'u munnu era 'n manu a li rignanti  
d'i Papi, 'mpiraturi e priputenti  
ai tempi di l'imperi scari e santi  
quannu 'i populi campavanu di stenti.

Nasciu comu stidda ca sfavilla  
da Enricu e Custanza d'Altavilla,  
riali picciriddu che in papatu  
lu v'o criscenu e fu predestinatu.  
Federicu avia quattr'anni e lu bebè  
da Innucenzu Papa vinni fattu re.

Cchiù tardi Fidiricu nta li guerri  
conquistava li populi e li terri  
'ccussì ca 'u Papa quasi a malincuori  
lu happi a proclamari 'mpiratori.

Federicu nta li lingui eccilleva  
ca iddu cchiù di setti nni parrava,  
nell'harem di li fimmini tineva  
e a tutti c'a so lingua suddisfava.  
Si oggi fussi ccà ddu re anticu  
l'avissiru chiamatu Beddu Ficu!

Iddu la tempra ci l'avìa sanguigna,  
dintru li so casteddi ammititava,  
col suo fedele Piero della Vigna  
le leggi melfitani proclamava.

Intiligenti fu e addistratori  
di l'aceddi e falchi predatori  
e scrissi libbri cu menti eccellenti  
che ora su' liggiuti d'i studenti.  
Fu 'n architettu e studiusu finu  
si po' vidiri a lu Casteddu Ursinu.

V'ò desi lustru a tuttu 'u meridioni  
unn'iddu suggiurnava cu affizioni,  
allittiratu e di gran parlantina  
purtò progressu nta la medicina.

Fu gran guirreru e pi convinzioni  
prifiriu a la guerra la ragioni,  
talmenti ca lu Papa cu rancori  
non suppartava cchiù st'impiraturi  
ed accusò cu l'arti di l'intricu  
fici scumunicari a Fidiricu!

Fidiricu chi d'infanti era cristianu  
pirchí crisciutu nta lu Vaticanu  
ora a lu Papa non presta ubbidienza  
e a li cruciati ammustra indifferenza.

Pirchí cu lu Sultanu s'accurdau  
datu ca iddu l'arabu parrau,  
'ccussì senza guerra e da inerme  
'u Sultanu ci cidiu Girusalemme.  
E dopu stu triunfu cu passioni  
Federicu ritorna in miridioni.

Pi chistu Fidiricu dal papato  
vinni dipostu e morsi dispiratu  
però cu tuttu chistu di dirittu  
la storia non lu duna mai scunfittu.

Cultura, liggi, arti esagunali,  
li so casteddi su' 'ntirnaziunali  
comu chiddu 'n Catania ca è divinu  
di Fidiricu lu Casteddu Ursinu  
unni arrisplenni e 'm primu pianu è misa  
l'arti e la cultura catanisa.

## ‘Mpiraturi fimminaru<sup>251</sup>

Nta stu munnu suttamisu  
‘o putiri ‘miricanu  
non si po’ sentiri offisu  
lu governu ‘talianu.

Dd’ariuplanu di la Natu  
ca li figghi nn’ha ‘mmazzatu  
era un nostru pruttitturi  
donu di l’impiraturi.

E l’America e la Cia  
cu l’embarghi e cu la guerra  
‘sporta la dimucrazia  
e ‘o dominiu di sta terra.

E finanzia li ‘ntrallazzi  
e i famigghi dittaturi,  
li fantocci e li pupazzi  
servi di lu ‘mpiraturi.

Vintun figghi in cumplissivu  
v’o ammazzau l’ariuplanu  
ma l’imperu l’assulviu  
lu pilota è amiricanu.

‘Mpiraturi fimminaru  
cu li cani a lu guinzagghiu  
ma stavota paghi caru  
ca non è di sessu ‘u sbagghiu

Tu l’ha sentiri ogni notti  
lu lamentu di sti morti  
ca ti diciunu a tutt’uri:  
“Malidittu ‘mpiraturi”.

---

<sup>251</sup> La poesia si riferisce al *sexygate* con cui si indicò lo scandalo di risonanza mondiale che nel 1998 coinvolse Bill Clinton, presidente degli Stati Uniti d’America. Clinton fu infatti protagonista di una relazione extraconiugale con Monica Lewinsky, stagista ventiduenne della Casa Bianca. Lo scandalo portò alla sfiducia di Clinton per aver mentito sulla presunta relazione. Ulteriori indagini portarono all’*impeachment* con accuse di falsa testimonianza contro il presidente e alla successiva assoluzione da ogni accusa di spergiuro e ostruzione della giustizia in un processo durato ventun giorni.

# La turtura all'iracheni

A mia mi pari na pinsata in chinu<sup>252</sup>  
fatta apposta di li 'miricani  
p'annigghiari li pinseri umani.<sup>253</sup>  
Li pinseri di la genti  
ca raggiuna c'a so testa  
che ora in giro diri si senti  
Bush 'un nni sapia nenti.

Mentri 'a merda veni a galla  
e la guerra ancora dura  
di la guerra non si parla,  
si discuti d'a turtura.

Carri armati, ariuplani  
e surdati 'miricani  
ca bumbardanu ammazzannu  
picciriddi e pari granni.

Chiddu chi ora m'addimannu,  
in cuscenza a mia e a tia,  
lu pirc'hí vannu mustrannu  
la turtura in fotografia.

M'addumannu comu mai  
li surdati e 'u ginirali  
ca facianu stu mali  
si facianu filmari.

A mia pari na sciniggiata  
bell'apposta preparata  
pi distogliri con l'evento  
l'attenzione del momento.

Pi diciricci alla genti:  
"Bush 'un nni sapia nenti  
e cu è ccà turturatu  
ora viene processato".

---

<sup>252</sup> "Un'idea piena", "totalmente e appositamente elaborata dagli americani". La poesia, nel suo complesso, denuncia la tortura impiegata quale pratica di guerra.

<sup>253</sup> "Per confondere i pensieri umani", da *annigghiari* cioè "annuolare".

Chista è 'a dimucrazia  
di l'America esportata  
'ccussi è misa 'n sintunia  
cu la guerra preventivata.

P'arrubbari lu pitroliu  
di lu populu irachenu  
cu la scusa ca 'u dimoni  
di armi chimichi era pienu.

E ora i servi di li Bush  
tutti vannu strumpazzannu  
e si 'nsaccanu dinari  
pi la guerra cummugghiari.

Signor Silvio Berlusconi  
non c'è scusa né ragioni  
ca lu dannu amiricanu  
l'ha pagari l'italianu.

Perciò basta vi dicemu  
pi l'amuri di la paci  
ritirati li surdati  
di ddu 'nfernù,  
di dda braci.



# I bombardamenti

Vedo ciò che mi mostrate  
vedo quello che voi volete io veda  
vedo solo una parte del corpo martoriato che mostrate  
la fuga  
il pianto  
gli sguardi smarriti  
dei bimbi innocenti ammutoliti  
leggo quello che voi scrivete  
quello che voi volete che io legga  
sofferenze  
fame  
atrocità  
terrore vedo  
le gambe, le braccia  
il ventre intravedo  
della parte che mostrate  
la metà di un corpo accoltellato  
sventrato  
vedo quello che voi volete che io veda  
la metà  
perché l'altra non la mostrate  
l'altra metà del corpo  
disintegrato dai bombardamenti della Nato  
e sento che ora  
gli avvoltoi che chiamate umanitari corridoi  
planeranno  
sul corpo massacrato e martoriato  
per beccarlo  
e spartirsene i miseri resti  
ancorando i loro artigli  
per spiccare i nuovi voli della morte  
verso i più vicini lidi dell'Oriente.



## Li capi pazzi di lu munnu

Dui capi ntra li capi di stu munnu  
lu ciriveddu si sucaru attunnu.  
Dui capi granni veramenti pazzi  
ca jocanu cu missili e cu razzi,  
Kim Jong-un di la Corea d’u Nordi,  
l’altu ‘miricanu a stiddi e strisci  
spinnanu e spennunu li sordi<sup>254</sup>  
ca cu la guerra atomica finisci.

Nto mentri ca in Europa c’è scarogna  
pi via di la quistioni in Calatogna  
frati cu frati ora sunnu in lagna  
pirchí si vonnu spartiri la Spagna.  
Ora ‘nveci fussi lu mumentu  
di faricci all’Unioni un monumentu  
si sunnu uniti i populi all’istanti,  
nani li granni e populu giganti.

È semplici sta cosa di capiri  
ca cu è ccà fa li populi soffriri,  
su’ chiddi ca ‘u putiri c’hannu in manu  
sia spagnolu o catalanu.  
Li populi invece s’hannu a uniri,  
l’unioni fa la forza pi canciari  
lu struttamento all’omu havi a finiri,  
lu munnu d’accussì non pò durari.

Terrurismu e cursa all’armamenti  
cu la paura ‘nserranu li genti,  
li capi di lu munnu setti granni  
strazzanu<sup>255</sup> a li populi la carni  
amuri e pani s’havi a siminari,  
amuri di culuri universali,  
chistu è lu sali di l’umanità,  
chista è la strata di la libirtà.

---

<sup>254</sup> “Spillano e spendono soldi”.

<sup>255</sup> “Strappano” da *strazzari* cioè “stracciare”.

## Madrid 11 marzo (il senso)<sup>256</sup>

Che senso ha dell'uomo  
la ricerca infinita  
là su Marte per scoprire  
se vi son tracce di vita.

Che senso ha allor quando  
l'uomo stesso fa la guerra  
per distruggere la vita  
che esiste nella terra.

Che senso ha la fatica  
di chi va a lavorare  
quando i treni pendolari  
col tritolo fan saltare.

Che senso ha l'amore  
che prolifica bambini  
quando bombe e tritolo  
fa di lor degli assassini.

Che senso ha un giardino  
di fiori quando un bocciolo,  
tenero fiorellino  
vien falciato dal tritolo.

Che senso ha l'equilibrio  
che ci ha dato l'universo  
quando quei capi del mondo  
lo cavalcano all'inverso.

Col denaro, col potere,  
col possesso del petrolio,  
questo è il senso controsenso,  
la vittoria del demonio.

---

<sup>256</sup> Quella di Madrid dell'11 marzo 2004, conosciuta anche come 11-M o M-11, fu una serie di attacchi terroristici di matrice islamica sferrati nella capitale spagnola a diversi treni locali, che provocò 192 morti e 2057 feriti. Assieme agli attentati di Parigi del 13 novembre 2015, si tratta dei più gravi attacchi alla popolazione civile europea, dopo la seconda guerra mondiale.

## 'A truvatura

'U tempu anticu quannu avia sett'anni  
me patri cu me matri e li me nanni  
doppu mangiatu, quannu ch'era sira,  
tutt'intornu a lu lustru di na cira  
'scutavanu a me nannu ca cu arti  
ni v'ò cuntava tanti belli fatti.

'Scutavu 'a vuci so ca mi trasia  
dintra l'aricchi comu miludia  
e i fatti ca cuntava dintra 'a menti  
mi li stampai comu futugrafia  
e si ora a menti fatica a ricordari  
ddi fatti antichi non li pò scurdari.

Iddu cuntava di li truvaturi,  
di li sordi ammuchciati sottaterra  
pirchí li musulmani, l'invasuri,  
spugghiavanu a Sicilia cu la guerra,  
di li muniti d'oru 'ncantati  
e li spiriti di li genti ammazzati.

D'un giuvini, cuntava, c'arricchiu  
pirchí trovau un saccu di dinari  
ca d'iddu nottitempu v'ò scupriu  
comu 'u tisoru s'ha disincantari,  
'ccussi c'appena riccu addivintau  
na bedda principessa si spusau.

Iu tutta la vita haju giriatu  
e sordi e tisoni haju circatu  
e munti e mari e terri haju scavatu  
ma di tisoni mai nn'haju trovatu  
e m'addimannu s'haju raggiuni o tortu  
mentri a chitarra mi duna cunfortu.

Doppu c'haju giratu luni e luni<sup>257</sup>  
vinni a cantari ccà a Caltagiruni  
dintra sta mostra cu li bancarelli

---

<sup>257</sup> Espressione siciliana che indica l'errare per il mondo per un tempo lungo che ha visto il compimento di tanti cicli lunari, *luni e luni*.

di così antichi, artigiani e belli  
e comu un lampu mi turnaru a menti  
ddi fatti di me nannu e la so genti.

‘Ccussì taliannu<sup>258</sup> stu mobili anticu  
rivivù ‘u tempu di quann’era nicu,  
taliu sti così ca sunnu radici  
dei tempi di quann’era cchiù filici  
pirchí non sempri sunnu li dinari  
ca la filicità ti ponnu dari.

Haju giratu pi munti e pi mari  
jennu circannu sempri cchiù dinari  
e pi truvalli haju scavatu a terra  
purtannu dintra ‘u cori sempri guerra,  
senza capiri ca la truvatura  
è l’arti, è l’amuri, è la cultura  
ca tu la poi truvari in ogni ‘gnuni<sup>259</sup>  
nta sta bedda cità: Caltagiruni.

*Agli Amici del Ramarro.*

Scritta negli anni Settanta in occasione di una esposizione pubblica di attrezzi e oggetti contadini realizzata a Caltagirone e che riportavano il vissuto di intere generazioni.



<sup>258</sup> “Guardando”, da *taliari* cioè “osservare” “guardare. Come anche, subito dopo, *taliu* cioè “guardo”.

<sup>259</sup> “In ogni angolo”.

# Lu scarparu

Tocchi tocchi lu scarparu<sup>260</sup>,  
taccu e punta, pettu e sola  
senza mancu jri a scola  
un maestru iddu è.

Nta lu pedi ci la conza<sup>261</sup>  
la scarpetta e 'a stivalina  
e ci duna 'a signurina  
la misura ca idda vò.

Tocchi tocchi lu scarparu,  
taccu e punta, pettu e sola  
ma 'u misteri si nn'abbola<sup>262</sup>  
e campari iddu non pò.

Lu scarparu, lu scarparu  
resta sulu e scunsulatu  
pirchí nuddu s'ha 'mparatu  
lu misteri ca iddu fa.

Lu scarparu martiddia,  
martiddiannu si limia<sup>263</sup>  
c'arristau vecchiu e schettu,  
metti sulu quarchi pettu.

Tocchi tocchi nta cità  
c'è l'industria e scarpi fa,  
lu scarparu va in ruvina  
ca non fa cchiù na scarpina.

Nn'aviti zocculi,  
scarpazzi vecchi  
ca c'è u scarparu  
ca si nni va.

---

<sup>260</sup> *Tocchi tocchi*, parole onomatopeiche che presentano il calzolaio (*scarparu*) riecheggiando il battere caratteristico del martello proprio del mestiere.

<sup>261</sup> "Gliela modella" da *cunsari*, "acconciare", "modellare".

<sup>262</sup> "Il mestiere se ne vola via" dal catanese *abbulari* cioè "volare".

<sup>263</sup> "Martellando si lamenta" dal militellesse *limiari*, lamentarsi ma interiormente, in modo silenzioso, pensieroso.

## ‘U firraru

Lu ferru nun è oru e ferru pisa  
e l’epuca d’u ferru fu granniusa.  
Appena è ghiornu lu mastru si jisa  
e nta la forgia ‘u ferru d’iddu ha misu.

Lu focu vinci e lu ferru s’inchina  
e lu mastru firraru lu cummina<sup>264</sup>,  
lu forgia, lu ribatti e lu tunnia<sup>265</sup>  
e i zocculi a lu sceccu<sup>266</sup> ci firria.

*Ah ih ah ih ah...  
lu firraru li scarpì mi fa!*

Lu ferru nun è oru e ferru pisa  
e ‘u mastru fa sudari la cammisa  
ca stu misteri ‘n trova cumpagnia,  
nuddu vosi ‘ntraprenniri sta via.

Non è cchiù tempu di scecchi e cavaddi,  
garaci addivintaru ormai li staddi,  
l’arti di lu firraru è trasfurmata  
la forgia ‘n officina è addivintata.

*Ah ih ah ih ah...  
lu firraru sintiti chi fa!*

Fa porti, fa purtuni e fa canceddi,  
campani, campanili e campaneddi,  
li mastri ferrasceccchi su’ maestri  
pi fari li barcuna e li finestri.

Ma ‘i facci di li guvirnanti  
a st’artigianu ‘un ci po’ fari nenti,  
cu li tassi c’abbruscianu<sup>267</sup> l’avviniri  
a lu firraru ‘u ficiru muriri.

---

<sup>264</sup> “Lo combina”, “lo lavora”.

<sup>265</sup> “Lo arrotonda” da *tunniari* cioè “rendere tondo”.

<sup>266</sup> “All’asino”.

<sup>267</sup> “Che bruciano” dal catanese *abbrusciani*, “bruciare”.

# 'U zappaturi

Chista è la storia di Don Erricu  
zappaturi e bellu ficu  
di li fimmini addisiatu  
però iddu è maritatu.

Ponnu fari 'i zappatrici,  
ponnu fari li tratturi  
ma è ancora ricircatu  
Don Erricu zappaturi.

Iddu parti a matinata  
cu la zappa allucitata,  
l'autubus pigghia 'n fretta  
cu la zappa e 'a valigetta.

Comu pinna stilografica  
la so zappa teni 'n pratica  
dintrà di na pezza a 'mbutu  
fudirata di villutu.

Nta li manu havi li caddi  
e la zappa supra i spaddi,  
iddu pari un impiegatu  
c'ù stipendiu di lu statu.

E zappannu tira avanti  
fina c'arrivò 'u mumentu  
ca ch'i rati e li cuntanti  
s'accattau na milliecentu.

E ora parti a matinata  
cu dda grossa cilindrata  
ma ogni ghiornu n'havi una  
resta a pedi 'gnuna 'gnuna.<sup>268</sup>

Malidici la jurnata  
di dda machina accattata,

---

<sup>268</sup> Da *agnuni* ("angolo", che sta per luogo isolato, remoto, solitario, piccolo). La parola compare ripetuta e apostrofata in questo modo di dire in Sicilia comunemente impiegato per significare "in ogni angolo", "dappertutto".

‘n ghiornu i freni nun su’ boni  
poi muturi e la frizioni.

E ‘u travagghiu ca iddu arrangia  
ora ‘a machina s’u mancia  
d’accussì lassau ddu lussu  
e turnau nta l’autubbussu.

Chista è la storia amara  
di l’onestu zappaturi  
chi a’ti a mettiri nta vara<sup>269</sup>  
comu ‘u Santu Salvaturi.

---

<sup>269</sup> *Vara* cioè “bara”.



## 'A putia (a Catania)

Stu sapuri di putia<sup>270</sup>,  
di st'arrustu ciaurusu<sup>271</sup>  
è na vera puisia  
pi lu granni e lu carusu.<sup>272</sup>  
Carni tennira, sasizza  
nta grarigghia<sup>273</sup> chi biddizza.

'Nfacci d'o Casteddu Ursinu,  
propriu all'angulu d'o chianu<sup>274</sup>,  
quattru seggi e un tavulinu,  
c'è a putia di Don Bastianu.  
Birra, vinu e na gazzusa,  
la jurnata è sapurusa.

Chisti su' li cosi veri  
ca ora vannu a scumpariri.  
Cu sti versi mei sinceri  
iu li vogghiu rinverditi  
pirchí chista è na putia  
unni ancora c'è 'a puisia.



<sup>270</sup> *Putia* cioè “bottega”.

<sup>271</sup> *Ciaurusu* cioè “odoroso” da *ciauru*, “odore”, “profumo”.

<sup>272</sup> “Per il grande ed il più giovane” cioè il *carusu*, il “ragazzo”.

<sup>273</sup> “Nella griglia”.

<sup>274</sup> “Proprio all’angolo della spianata”.

## 'U cuccheri

Cavaddu e carrozza  
ti duna lu pani.  
"Cchianati ziti<sup>275</sup>,  
'cchianati cristiani!

Tira mureddu<sup>276</sup>  
ca 'a casa è vicina,  
la rota camina  
e campari nni fa.

Trotta cavaddu  
ca la me zita,  
cu facci pulita  
s'affaccia di ccà".

Ma ora 'u cucchieri  
non pò cchiù campari  
e l'autumobili  
s'happi accattari.

'U trenu non fuma,  
carbuni 'un cunsuma,  
fineru li luma<sup>277</sup>,  
'a carrozza 'un c'è cchiù.

"E tira mureddu  
e campa cavaddu  
macari ca 'n coddu  
ti portu di cchiù".

E ora 'u cucchieri  
nta machina 'nchiusu  
è tristi e pinsusu  
e 'un sapi chi vò.

Macari vulissi  
turnari 'nn arreri

---

<sup>275</sup> "Salite fidanzati" da *acchianari* cioè "salire".

<sup>276</sup> "Muletto".

<sup>277</sup> "Son finiti i lumi" a petrolio cioè è tramontata l'epoca in cui le carrozze illuminavano la strada coi loro lumi a petrolio.

e comu na vota  
rifari 'u cucchieri.

Ma a forza 'u tassista  
a fari 'u cucchieri  
lu munnu 'nn arreri  
purtari 'un si po'.



‘M piazza Mazzini, all’angulu di strata  
cu Via Garibaldi c’è na lapi  
sempru nto stissu puntu pustaggiata  
ca lu pinseri a cu ‘a talia ci grapi.<sup>279</sup>  
Havi li spondi culurati ‘n chinu<sup>280</sup>  
cu la storia di Orlandu paladinu.

Iu fermu l’occhi e grapu lu caminu  
dintra la fantasia di lu pinseri  
e vidu ‘u me paisi e Don Pippinu  
quannu facia ancora ‘u carritteri,  
fantasticu, massaru e primiatu<sup>281</sup>  
cu lu carrettu sempru appitturatu.

<sup>278</sup> *Lapi* o *lapa* Letteralmente “l’Ape”, il furgoncino tanto in uso a livello popolare. Spesso, ancora oggi, le fiancate di questi furgoncini vengono dipinte con scene epico-cavalleresche simili a quelle presenti nei più antichi *carri* e nel teatro dei pupi.

<sup>279</sup> “Gli apre”.

<sup>280</sup> ‘N *chinu* cioè “completamente”, “totalmente”.

<sup>281</sup> “Premiato” per la bellezza del suo carretto dipinto.

Ora ca lu carrettu è supiratu  
di lu trasportu a muturi e gumma  
lu carritteri vivi appatintatu<sup>282</sup>  
dintra dda lapi cu pinnacchi e trumma.<sup>283</sup>  
'Ccussi taliannu<sup>284</sup> 'a lapi c'a pittura  
ritrovu 'a me radici e la natura.

---

<sup>282</sup> "Con la patente" automobilistica, "appatentato".

<sup>283</sup> Adornata "con pennacchi e tromba".

<sup>284</sup> "Guardando" da *taliari* cioè "guardare".

## ‘A pallina



Sugnu curiusu e troppu ‘mpaccidderi<sup>285</sup>  
ma ‘u fazzu pi cultura e a lu spissu  
nte strati vidu cosi e fatti veri  
ca dintra di la menti mi li fissu.  
Stu fattu ca vi cantu a versi curti  
è cosa ca pò capitari a tutti.

Ma lu fannu di cchiù l’altulucati  
quannu a lu simafuru c’u russu  
l’uni all’avutri li machini affiancati  
li vidu fari cosi di gran lussu.  
A voti e non è certu pi casu  
taliu<sup>286</sup> a cui si pulizia lu nasu.

Cridennu comu s’iddu fussi ‘n casa,  
mentri ca dintra ‘a machina gh’è misu,  
la ‘nguanta leva e ‘a so manu vastasa<sup>287</sup>  
punta u jtuzzu nicu a lu so visu,  
poi lu ‘nfila a corcu<sup>288</sup> ‘intra i narici,  
scava lu nasu e gh’è tuttu filici.

<sup>285</sup> *Impaccidderi* cioè “ficcanaso”, che curiosa nelle vicende altrui.

<sup>286</sup> “Osservo” da *taliari* cioè “guardare”, “osservare”.

<sup>287</sup> “Si leva il guanto e la sua mano volgare”. *Vastaso* letteralmente significa “facchino” quindi rappresentante di una fascia sociale che si ritiene la più bassa e rozza.

<sup>288</sup> “A forca”, “a forcella” o “a cucchiaino” o “a gancio” da *corcu* o *croccu*.

Comu si nuddu taliassi a iddu  
tira c'ù jriteddu 'u babbaluci<sup>289</sup>  
e p'un minutu torna picciriddu  
senza falsi tabù, murali e cruci.  
Cu jtu grossu d'iddu poi cummina  
lu babbaluci a forma di pallina.

E suddisfattu ora si dispensa  
mentri ca lu simafuru è 'm partenza,  
scocca li jta e lancia la pallina  
fora nta strata d'e so finistrina,  
ca si v'o posa e resta 'mpicciata  
nte vitra di la machina affiancata.

E scatta lu viridi e rumbanu i muturi,  
l'autru ci dici: "Porcu e vastasu!  
Lei 'ccussì distintu e diritturi  
bombarda lu me vitru c'ù so nasu?"  
Ci dici chistu mentri ca d'arreri  
si pulizia lu nasu so mughieri.

---

<sup>289</sup> "La lumaca".

# Rapina a li turisti

Fontanarossa sbarca l'ariuplanu  
dintru sta terra nostra ca non cancia  
pi vidiri stu solu sicilianu  
venunu di l'America e la Francia,  
tedeschi, olandesi e svedesini  
s'abbuffanu di pisci e d'arancini.

L'autubus viaggianu strachini  
purtannu li turisti 'gnuni 'gnuni<sup>290</sup>  
pi taliari<sup>291</sup> e spenniri quattrini,  
munita priziusa e palancuni  
e lu turismu a massa 'ncrimintatu  
'a Sicilia nostra ha rinsanguatu.

Ma lu custumi nostru addicantatu<sup>292</sup>  
sutta tutti l'aspetti va gudutu,  
'ccussi ca n'autubus organizzatu  
ora di quattru latri è 'nsgutu  
finu ca un certu puntu lu bluccaru  
e cu l'armi a la manu l'assartaru.

'Cchianaru cu li testi 'ncappucciati,  
pistoli e lupara ddà puntati  
ma foru li turisti ralligrati  
ci parsiru ca eranu scinati,  
studiatu apposta di la cumpagnia  
pi fari cchiù fulcluri e cchiù alligria.

A ddi criaturi ci parsi daveru  
ca era la truvata d'un rigista  
ma quannu poi iddi s'accurgeru  
malidiceru a dd'ura li turista  
quannu 'u capubanditu dissi: "Vogghiu  
giuielli, braccialetti e purtafoghgiu!"

Ora non c'è cchiù dubbiu e nuddu sbagghiu,  
si tratta di rapina e chi 'mpidugghiu<sup>293</sup>,  
successi appena c'è lu primu ragghiu

---

<sup>290</sup> Da *agnuni* ("angolo", che sta per luogo isolato, remoto, solitario, piccolo). La parola compare ripetuta e apostrofata in questo modo di dire in Sicilia comunemente impiegato per significare "in ogni angolo", "dappertutto".

<sup>291</sup> "Per guardare".

<sup>292</sup> "Decantato".

<sup>293</sup> "Che imbroglio".



vularu pugna e cauci a miscugghiu  
e lu francisi ca s'arribillau  
cu l'occhiu niuru 'n Francia arriturnau.

Ristaru senza sordi e 'nsuddisfatti  
pi st'accoglienza e pi sta malasorti,  
a sira si sbrigaru li so carti  
pi riturnari ognunu a li so porti  
dicennu: " La Sicilia è *tres jolie*  
però però non ci torniamo qui".

Ora c'haju cantatu sta nutizia  
vi pregu cunciditimi na grazia  
pi diri 'nzoccu pensu e la perizia  
ca dintra di la menti ora mi spazia  
di sta rapina ca fici lu scantu  
'n ipotisi iu fazzu e vi la cantu.

Iu dicu ca c'è 'a manu d'i straneri  
gilusi di lu nostru *savoir faire*  
ca sposta nta Sicilia massi interi  
ca 'a nostra terra volunu ammirari,  
perciò ca fannu 'mbrogghi d'ogni sorta  
di cu è ca s'ha manciari 'a torta.

E li tedeschi scrissiru n'annata:  
"Sicilia e in Italia non partiti,  
ddà c'è la mafia e c'è la lotta armata  
perciò raccumannamu non ci jti".  
Stampanu nte giornali barzelletti,  
la P 38 ammenzu a li spaghetti.

Perciò l'idea mia non è azzardata  
si dicu che 'a rapina a li turisti  
è fatta cu 'ntinzioni pilutata  
pi dari a lu turismu jorna tristi,  
pi scuraggiari cui voli viniri  
e a chiddi ca ci sunnu falli jri.

La menti ca lu pensa è luntana  
iu cridu certamente a n'autru statu  
chi c'ha intiressi a cogghiri la grana  
e omini spiciali hannu addistratu  
ca fannu nta Sicilia lu tippismu  
pi ruvinari lu nostru turismu.

## 'I parrini nte 'spitali<sup>294</sup>

In Sicilia c'è un governu d'allirchini.<sup>295</sup>  
Cu la sanità l'assissuri Pruvinzanu  
arripurtau da capu li parrini  
dintra lu 'spitali sicilianu  
e iddu è l'eminenza, 'u cardinali,  
duna ai malati 'a cura spirituali.

'N Sicilia nte 'spitali 'un manca nenti,  
'a garza, li siringhi e 'i midicini,  
a li 'nfirmieri, medici e assistenti  
mancavanu surtantu li parrini  
ma ora lu cappella e 'u cappillanu  
nni duna l'assissuri Pruvinzanu.

Chisti sunnu riformi e passi avanti  
ca la Sicilia 'a fannu cchiù 'mpurtanti.  
'N Sicilia tra un pranzettu e nu spuntinu  
si fannu li riformi a tavulinu  
'ccussì lu cardinali Provinzanu  
s'inginucchiau e ci vasau li manu.

E 'a so eminenza iddu ci prumisi  
l'appoggiu elitturali e ci la misi  
la codda cu l'incenzu d'a so reggia  
pi ci 'ncuddari 'u culu nta la seggia,  
'ccussì ca cu l'appoggiu d'o Signuri  
iddu turnau a fari l'assissuri.

Va beni ca non c'è cchiù diffirenza,  
cu acchiana acchiana<sup>296</sup> e sempri a iddu pensa,  
e pi nuatri mai nenti cancia  
cu poti poti e megghiu ca s'arrangia  
pirchí nta l'assemblea siciliana  
c'è a mafia d'a Demucrazia cristiana.

Sinistra, centru, destra chi nni vali,  
chisti su' paraventi e su' minchiati,  
ducentu e cchiù parrini nte 'spitali

---

<sup>294</sup> "I preti negli ospedali".

<sup>295</sup> "Di arlecchini" cioè ridicolo, farsesco.

<sup>296</sup> "Chi sale sale" nella gerarchia politica.

ch'i sordi nostri venunu pagati  
mentri ai picciotti senza lu travagghiu  
ci mettunu nto culu lu stuppagghiu.<sup>297</sup>

Arrusbigghiati picciottu sicilianu<sup>298</sup>  
pirchì 'u travagghiu a tia ti l'hannu a dari.  
'Rrusbigghiati assissuri Pruvinzanu  
va facci fari un bellu bagnu a mari  
'ccussi com'è vistutu ch'i lustrini  
jettalu a mari insemi a li parrini.



<sup>297</sup> "Lo stoppino".

<sup>298</sup> "Risvegliati ragazzo siciliano".

# Matri granni (l'altra Sicilia)

C'è na matri forti e granni  
ca 'i so figghi giramunnu  
duna ciatu, peddi e carni  
e l'amuri so profunnu.

Cu li so putenti vrazza  
li so figghi si l'abbrazza  
pi scansalli d'ogni mali  
ntra li sorti micidiali.

Matri granni terra afflitta  
di la genti a tia 'ngrata,  
matri terra abbiniditta  
troppu spissu marturiata.

Iu ca giru munnu munnu  
di lu mari toccu 'u funnu,  
gioi e peni annu pi annu  
alla genti vaju cantannu.

E ora ca mi pisanu 'i me anni  
cunfortu a tia matri addumannu  
p'aviri sempri 'a forza e la memoria  
d'jri cantannu a tutti la to storia,  
di la Sicilia senza li cummogghi<sup>299</sup>,  
l'altra Sicilia onesta e senza 'mbrogghi,  
l'altra Sicilia ca 'un si fa 'ccattari,  
chista è 'a Sicilia ca vogghiu cantari.

Lu Suli si la strinci e si la vasa  
e supra lu so mari s'arriposa,  
Sicilia senza grati e senza mura,  
Sicilia continenti di cultura.

Viniti nta sta terra di lu sulì,  
viniti e assapurati 'u so caluri  
cu l'acidduzzi supra li so tetti  
idda v'aspetta cu li vrazza aperti.

---

<sup>299</sup> "Senza coperture", "senza reticenze".

E sentilu stu ciavuru<sup>300</sup> di gelsuminu e zagara,  
lu cori ti si grapi e tuttu s'arrisciala  
e sutta la to peddi senti sti canzuneddi  
ca puru senza ali ti pari d'abbulari.

Chista è a Sicilia 'n carni unni l'amuri c'è.  
Chista è a Sicilia granni, l'autra Sicilia è.

---

<sup>300</sup> "Odore", "profumo".

# 'A paci e 'u curaggiu

Lamentu pi la morti di Pio La Torre e Rosario Di Salvo<sup>301</sup>



A vigilia d'o Primu di Maggiu  
ammazzaru la paci e 'u curaggiu,  
l'ammazzaru cu mitra e pistola  
pi firmari l'onesta parola.  
Figghiu d'oru e figghiu d'argentu  
la to vuci ancora la sentu.

E luttannu 'un avia abbentu<sup>302</sup>,  
a ragiuni purtava li genti  
ca firmavanu lu documentu  
pi 'n Sicilia nun 'stallari armamenti  
e lu ciumi ca siccu era prima  
ogni ghiornu s'ingrossa a lavina.<sup>303</sup>

Ma la mafia luntana e vicina  
ca si senti assoluta patruna  
c'a so liggi sigreta e assassina  
la sintenza di morti ora duna

<sup>301</sup> Pio La Torre è stato un politico, sindacalista italiano il cui impegno è stato determinante nella lotta a *cosa nostra*. Venne assassinato per ordine di alcuni capimafia tra cui Totò Riina e Bernardo Provenzano. A Palermo, il 30 aprile 1982, con una Fiat 131 guidata da Rosario Di Salvo, Pio La Torre stava raggiungendo la sede del Partito comunista in cui militava quando una moto obbligò Di Salvo ad uno stop, immediatamente seguito dalle prime raffiche. Da un'altra auto scesero poi altri killer a completare il duplice omicidio.

<sup>302</sup> Non aveva *abbentu* cioè "pace", "tranquillità", "serenità".

<sup>303</sup> *Lavina* cioè "fiume" o "torrente" che improvvisamente, impetuosamente cresce.

e fa scurriri ‘u sangu nte chiazzi  
mafia, missili, droga e palazzi.

Nta li banchi ci su’ li curazzi  
pi cu dintra a li sordi ci sguazza,  
arriccuti<sup>304</sup> cu morti e ‘ntrallazzi,  
dilinquenti e mafiosi di razza,  
Pio La Torre ‘n si scanta a gridari  
ca nti banchi s’ha ghiri a taliari.<sup>305</sup>

E vidennu ‘a Sicilia crisciri  
qualchi boss accumulincia a trimari  
a sta vucca sa fari azzittiri,  
a sta menti s’havia a firmari  
ca di Roma, ‘m Palermu La Turri  
ogni ghiornu pi Comisu curri.

A vigilia d’o Primu di Maggiu  
ammazzaru la paci e ‘u curaggiu,  
l’ammazzaru cu mitra e pistola  
pi firmari l’onestà parola.  
Figghiu d’oru e figghiu d’argentu  
la to vuci ancora la sentu.

E siguennu lu to ‘nsegnamentu  
nui luttamu cu cori cuntentu,  
Pio La Torri nni l’havia ‘nzignatu  
ca la mafia sta dintra lu statu  
e ddu jornu lu ‘ntisi Pirtini  
ca ‘n Sicilia nun voli catini.

E jisannu<sup>306</sup> li nostri banneri  
nsirragghiati tra rabbia e duluri  
a dui figghi onesti e sinceri  
‘n centumila ci ficimu onuri  
nta dda chiazza lu ddui di ddu Maggiu  
‘rrisurgiu la paci e ‘u curaggiu.

---

<sup>304</sup> “Arricchiti”.

<sup>305</sup> “A guardare” da *taliari*, “osservare”.

<sup>306</sup> “Alzando” da *jisari*.

## L'ariuplanu (Ustica)<sup>307</sup>

“Maliditta dda jurnata  
ca si nni jiu<sup>308</sup> di ccà luntanu,  
si purtavu via lu trenu,  
l'ammazzau l'ariuplanu.

Figghiu, 'u figghiu miu mi l'a'ti a dari,  
circatimmillu 'n funnu di lu mari.  
Lu vennari è di luttu arrassusia<sup>309</sup>,  
li pisci si manciaru 'a carni mia!

Nta lu funnu d'o me pettu  
m'appizzaru stu cuteddu  
e lu sangu a lavina<sup>310</sup>  
la me carni ca si svina.

Figghiu, 'u figghiu miu mi l'a'ti a dari,  
circatimmillu 'nfunnu di lu mari.  
Purtatimmillu ccà lu me rizzettu<sup>311</sup>  
ca iu finu ca moru ccà l'aspettu.

Si dd'aceddu era stancu  
e s'avia a ripusari  
ma cu fu ddu malidittu  
ca ci dissi d'abbulari.

Figghiu, 'u figghiu miu mi l'a'ti a dari,  
circatimmillu 'nfunnu di lu mari.  
Oh figghiu miu cu fu lu cacciaturi  
ca lu to volu ddà vosi<sup>312</sup> spizzari.

---

<sup>307</sup> Poesia dedicata a una delle pagine più tristi e vergognose della storia italiana e internazionale: la strage di Ustica, dove in un presunto incidente aereo avvenuto il 27 giugno 1980 persero la vita tutti gli 81 occupanti dell'aereo DC-9 di linea Itavia IH870, partito da Bologna e diretto a Palermo Punta Raisi. Dopo quarant'anni le cause e le responsabilità politico-militari e penali della strage tardano ancora a rendere giustizia alle vittime e ai loro familiari.

<sup>308</sup> “Se ne andò”.

<sup>309</sup> *Arrassusia* è una parola napoletana dalle finalità scaramantiche e letteralmente vuol dire “lontano sia”, “non sia mai” o anche “caso mai”.

<sup>310</sup> *Lavina* cioè “fiume” o “torrente” che improvvisamente, impetuosamente cresce.

<sup>311</sup> *Rizzettu* significa “rassegnazione”, “stato di quiete” e di tranquillità.

<sup>312</sup> “Volle spezzare”.



Oh matri chi chianciti a fari matri  
ccà o postu di lu cori hannu li petri.  
O matri forti a'ti a gridari  
ca 'u fattu non fu venniri fatali,  
la virità c'avia a galligiari  
lassanu sempri 'nfunnu di lu mari  
mentri ddà fora li piscicani  
c'ammazzanu li genti dintra l'ariuplani.

Figghiu, 'u figghiu miu mi l'a'ti a dari,  
circatimmillu 'nfunnu di lu mari”.

# Mattanza

Firmativi picciotti, arraggiunati,  
chisti su' ghiorna di vera pazzia  
di li picciotti soi morti ammazzati  
persi lu cuntutu sta Sicilia mia  
e mentri ca faciti la mattanza  
lu nord s'amministra la finanza.

Milanu cu la moda e cu la borsa  
ricicla pi la mafia la risorsa,  
palazzi costruisci e casteddi  
pirchí a Milanu stannu i ciriveddi<sup>313</sup>  
c'ammazzanu 'a Sicilia e la bombardata  
cu li ricatti d'a Lega Lumbarda.

Addumannativillu<sup>314</sup>, o paisani,  
com'è ca s'arricchiu ddu gran tistuni,  
non certu pi furtuna o cu li piani  
di pussidiri li televisioni.  
D'iddu è riccu picchí happi l'aggiu  
di fari dintra i banchi 'u riciclaggiu.

E fabbricau quarteri e costruzioni,  
e moda e boutique, esposizioni  
Milanu ogni ghiornu li vattia<sup>315</sup>  
cu lu sanguzzu d'a Sicilia mia.  
E vuatri v'ammazzati frati e patri  
pi dari la ricchezza a sti gran latrati.

Però tu, picciutteddu di mattanza,  
talìa unn'è ca penni la vilanza<sup>316</sup>  
e fai lu to pinseri arraggiunari,  
ferma la manu e cchiù non ammazzari  
pirchí a lu nord sunnu 'i ciriveddi  
ca alla Sicilia strazzanu la peddi.<sup>317</sup>

---

<sup>313</sup> "I cervelli".

<sup>314</sup> "Domandateveli" da *addumannari*, "domandare".

<sup>315</sup> "Li battezza" da *vattiar*, "battezzare", qui nel senso di "inaugurare", "li inaugura".

<sup>316</sup> "Bilancia".

<sup>317</sup> "Stracciano" o "strappano la pelle", da *strazzari* cioè "stracciare".

## 'A fatica



Lu cantari nun è fatica.  
Fatica nun è chidda di lu cantaturi  
puru si canta li gioi o li peni di l'amuri.  
Mancu lu cantastorie è fatica  
quannu chi canta e cunta storia antica  
e gh'è ludatu e accarizzatu  
di cu è ca l'ha chiamatu e l'ha pagatu.

A fatica è chidda di lu zappaturi  
c'abbivira la terra di suduri.  
Fatica è stari setti, ottu uri  
dintrà l'uffici, dintra li canteri,  
dintrà li fabbrichi 'taliani o stranieri  
unni t'annegghi<sup>318</sup> 'u cori e li pinseri.

Fatica è chidda di lu cantastorie,  
di lu cantastorie veru,  
chiddu ca lassa casa e muggieri  
e va girannu strati e cantuneri,  
unni s'apposta e jisa 'u cartilluni  
e canta storie cu li so canzuni.  
Dici: "Pani e libbirtà vaju circannu",  
lu dici a nuddu<sup>319</sup>, nuddu l'ascuta,  
nto mentri ca uno, dui, deci e poi tanti  
si fermanu e ascutanu 'i so canti.

<sup>318</sup> "Ti annebbi" da *annigghiari* cioè "annebbiare", "oscurare", "velare".

<sup>319</sup> "Nessuno".

Fatica 'u cantastorie amaramenti  
pi grapiri<sup>320</sup> i pinseri e la so menti  
e a fini d'a jornata iddu è cuntenti  
picchí è pagatu di dda stissa genti.

A fatica è fatica.

Senza fatica non si sgrana 'a spica.<sup>321</sup>

Lu pani è fruttu d'a fatica.

Fatica l'operaiu, lu studenti, l'impiegatu  
cu la fatica chi v'haju spiegatu.

La fatica è lu travagghiu veru.

Cui lu travagghiu fa leggeru

fa sordi, s'arricchisci

e chistu è un gran misteru.

---

<sup>320</sup> "Per aprire" *da grapiri*.

<sup>321</sup> Si tratta di un proverbio popolare siciliano: "senza fatica non si sgrana la spiga".

# Lu me tistamentu

Havi na vita ca strazzu<sup>322</sup> sta vuci  
e 'a vita mia haju passatu 'n cruci.  
Quant'acqua a ddu mulinu haju purtatu  
e iddu ora a mia m'ha macinatu.<sup>323</sup>

E c'è cu va dicennu a tutti l'uri  
ca ora iu canciai lu culuri  
ma mi dispiaci diricci a sti genti  
ca 'i mia unn'ha caputu propriu nenti.

E cu sta palummedda marturiata<sup>324</sup>  
ha fattu scinni e acchiana la me strata,  
d'idda m'ha datu sempri lu so ciatu<sup>325</sup>  
fina d'u primu jornu maritatu.

Su' fatti pirsunali, sì, lu sacciu  
ma cu nun havi 'ntra lu cori ghiacciu  
sta canzunedda mia l'havi a 'scutari,  
chistu è 'u tistamentu c'haju a lassari.

E cu stu tistamentu, vogghiu diri,  
cultura l'arti mia l'a'ti a chiamari,  
ca la cultura tutti a'ti a sapiri  
è stata sempri contra a lu putiri.

E allura ora... ora vi cantu  
e vo' vidiri ca... mi fanu santu,  
mbarambambà mbarambambà  
cu sapi s'iddu campu e tornu ccà.<sup>326</sup>



<sup>322</sup> "Strappo" da *strazzari*, qui nel senso di "strapazzare", "è da una vita che strapazzo la voce".

<sup>323</sup> Il riferimento è al grande sostegno poetico e politico che, con la sua attività di cantastorie, ad esempio in numerosissimi interventi cantati alle Feste dell'Unità organizzate dal Partito Comunista Italiano, Franco Trincalè ha dato a partiti di sinistra che adesso sembrano dimenticarsene.

<sup>324</sup> "Palombella martoriata". Il riferimento è alla moglie Lina che a volte ha sofferto i pesanti risvolti del lavoro di cantastorie che spesso ha portato Franco a lavorare fuori dal paese o all'estero e quindi ad essere distante dalla famiglia e dai suoi problemi.

<sup>325</sup> "Il suo fiato".

<sup>326</sup> "Chissà se vivrò e tornerò qua".

## Encomiu finali



Non sacciu chi 'mprissioni v'haju lassatu  
cu stu prugramma un pocu arripizzatu<sup>327</sup>  
ntra classici di stori 'n sicilianu  
'mmiscati a li canzuna in italianu.  
Chista è l'eterna mia contradizioni  
di quannu ca partii p'ò settentrioni.

Nto trenu di lu sulì ca Buttitta  
discriviu cu granni puisia<sup>328</sup>  
iu ci viaggiai a 'dditta  
quannu lassai sta Sicilia mia.  
Ora ci vegnu e vaju e c'arritornu  
finu c'arriva l'urtimu me jornu.

Nto vidiri sti facci surridenti  
di vuautri signuri ccà prisenti  
iu m'arriscialai e la menti penza

<sup>327</sup> "Rattoppato", "acconciato", "rappezzato", "ricostruito" da *arripizzari*.

<sup>328</sup> Il riferimento è a ancora alla celebre storia *Lu trenu di lu sulì* in cui il poeta-cantastorie Ignazio Buttitta ha raccontato in poesia la tragica vita di Salvatore Scordo, uno dei 262 emigranti minatori morti nel noto disastro di Marcinelle, l'8 agosto 1956.

c'haju lassatu un pocu di simenza  
e s'idda nasci senza tanti borii  
macari crisci n'autru cantastori.

Cu st'auguriu 'n cori annascunutu<sup>329</sup>  
e cu sti canzuneddi c'haju cantatu  
vi dicu ancora grazi e vi salutu  
cu la spiranza d'essiri chiamatu  
p'addivirtiri cu sti virsiceddi  
a giuvini, picciotti e vicchiareddi.

---

<sup>329</sup> "Nascosto" dal catanese *annascunniri* cioè "nascondere".





# RIFERIMENTI FOTOGRAFICI

## **LA POESIA DI FRANCO TRINCALE: UN CALEIDOSCOPIO PER GUARDARE AL MONDO**

Introduzione di Mauro Geraci

- Copertina de Le ballate di Franco Trincale (Milano, Feltrinelli 1970) ..... pag. 3
- Con Mauro Geraci alla Sagra nazionale dei cantastorie di Sant'Arcangelo di Romagna (1999) ..... pag. 5
- Prova negli studi Rai di Firenze con la storica chitarra (2000) ..... pag. 8

## **IL LIBRO DEI DUE TRINCALI**

Prefazione di Ivan Manuppelli

- Franco Trincale assieme agli Hamelin. Da sinistra: Ivan Manuppelli, Om Sharan Salafia, Alberto Luongo e Francesca Tuzzi ..... pag. 10

## **SU QUEL TRENO DI NOI CANTASTORIE**

Premessa di Franco Trincale

- Con la cara moglie Lina Sortino ..... pag. 12
- Nella sua casa, al lavoro, con Mauro Geraci (2000) ..... pag. 15
- Nella sua casa con il piccolo Alessandro Daniele (2017)..... pag. 17

## **UNO DEI CINQUANTAMILA**

Testimonianza di Marcello Baraghini

- Fronte e retro della tessera associativa di Franco Trincale all'Agenzia Stampa Alternativa ..... pag. 19



# INDICE

**LA POESIA DI FRANCO TRINCALE: UN CALEIDOSCOPIO PER GUARDARE AL MONDO**  
di Mauro Geraci ..... pag. 2

**IL LIBRO DEI DUE TRINCALI**  
di Ivan Manuppelli ..... pag. 10

**SUL QUEL TRENO DI NOI CANTASTORIE**  
di Franco Trincale ..... pag. 12

**UNO DEI CINQUANTAMILA**  
di Marcello Baraghini ..... pag. 19

Nota biografica ..... pag. 20

**PENSU, CHIUDU L'OCCHI E SCRIVU**  
**Poesie e disegni di un cantastorie** ..... pag. 21

- Pensu, chiudu l'occhi e scrivu ..... pag. 22
- Li vicchiareddi c'a minima ..... pag. 23
- Li pinsioni miliardari ..... pag. 25
- 'U gratta e vinci ..... pag. 27
- L'impronta ..... pag. 29
- Cantu pi tia ..... pag. 31
- Populu di li Vespri ..... pag. 33
- 'A guerra ..... pag. 35
- Il fatto di Marineo ..... pag. 37
- 'A carnificina (la strage degli innocenti a Beslan in Ossezia) ..... pag. 40
- Caudu caudu ..... pag. 43
- Estati catanisa ..... pag. 45
- Catania è un tiatru ..... pag. 47
- Occhi per Nico ..... pag. 48
- 'U cantastori ..... pag. 50
- Luigi Tenco a Sanremo ..... pag. 52
- Strofa Santoro ..... pag. 55
- L'ultimo eroe ..... pag. 56
- Poesia per Lina ..... pag. 57
- 'U sonnu di la stanchizza ..... pag. 58
- Banneri e crucifissi ..... pag. 59
- Li pulici ..... pag. 61
- Ricordu lu paisi ..... pag. 63

- 'A ficudinnia .....	pag. 65
- 'A Resurrezioni ('a ficudinnia si fa mustata) .....	pag. 67
- 'N Sicilia si campa cchiù assai .....	pag. 69
- Le stagioni .....	pag. 71
- Aria paisana .....	pag. 73
- Angilu era .....	pag. 75
- Ansia .....	pag. 76
- 'U cannolu (a Milano) .....	pag. 77
- Sicilia cultura .....	pag. 78
- Lu trenu .....	pag. 80
- Ti lu scurdasti .....	pag. 82
- Lampedusa .....	pag. 84
- Lu manifestu .....	pag. 85
- 'A disoccupazioni .....	pag. 87
- Ora semu europei .....	pag. 89
- L'Europa .....	pag. 90
- La storia di Trincale, 'u cantastorie .....	pag. 92
- La liggenna di Aci e Galatea .....	pag. 100
- L'amuri arraziunatu .....	pag. 102
- Amuri e murali (a Palermo) .....	pag. 103
- Don Alissandru (pinsunatu in amuri) .....	pag. 105
- Amuri a uttant'anni .....	pag. 107
- Matri a sissant'anni .....	pag. 108
- Mi piace .....	pag. 109
- Prima del suicidio (pensieri di vita vissuta) .....	pag. 110
- La signora M .....	pag. 111
- Grapimi la porta .....	pag. 112
- 'A signura .....	pag. 113
- Mafia e libertà .....	pag. 115
- Suicidio Lombardini ('u giudici) .....	pag. 116
- A lu Sinnacu Orlandu .....	pag. 117
- L'urtima littra (a lu Sinnacu Orlandu) .....	pag. 119
- Littra di lu Diritturi d'a Gazzetta dello Sport .....	pag. 120
- Il libro e la valigia .....	pag. 121
- Chiddu ca pozzu dugnu .....	pag. 123
- Rosarno. Per Giuseppe Valarioti .....	pag. 125
- Reggio Calabria .....	pag. 126
- Sicilia a lutto (per i morti di Avola) .....	pag. 128
- Lamentu pi la morti di Giuseppe Pinelli .....	pag. 130
- Joseph 'O Dell (la pena di morte) .....	pag. 131
- La patria umirtusa .....	pag. 132
- Craxi e il marinaio .....	pag. 134
- E vinni l'omu .....	pag. 136

- Lamento del fiume .....	pag. 137
- Primavera fistaiola .....	pag. 138
- Mattmark (l'inferno bianco) .....	pag. 140
- Profitto assassino. Dal buco dell'ozono al crollo del Ponte Morandi di Genova ...	pag. 141
- Vulemu l'acqua (Palagonia) .....	pag. 142
- 'U bagghiu d'u Cumuni .....	pag. 144
- 'A fera di lu luni .....	pag. 146
- 'U battagghiu fimminaru .....	pag. 148
- Militello e Porto Recanati (sapori gemellati) .....	pag. 150
- Federico II di Svevia .....	pag. 152
- 'Mpiraturi fimminaru .....	pag. 155
- La turtura all'iracheni .....	pag. 156
- I bombardamenti .....	pag. 158
- Li capi pazzi di lu munnu .....	pag. 159
- Madrid 11 marzo (il senso) .....	pag. 160
- 'A truvatura .....	pag. 161
- Lu scarparu .....	pag. 163
- 'U firraru .....	pag. 164
- 'U zappaturi .....	pag. 165
- 'A putia (a Catania) .....	pag. 167
- 'U cucchieri .....	pag. 168
- 'A lapi .....	pag. 170
- 'A pallina .....	pag. 172
- Rapina a li turisti .....	pag. 174
- 'I parrini nte 'spitali .....	pag. 176
- Matri granni (l'altra Sicilia) .....	pag. 178
- 'A paci e 'u curaggiu. Lamentu pi la morti di Pio La Torre e Rosario Di Salvo ....	pag. 180
- L'ariuplanu (Ustica) .....	pag. 182
- Mattanza .....	pag. 184
- 'A fatica .....	pag. 185
- Lu me tistamentu .....	pag. 187
- Encomiu finali .....	pag. 188
 RIFERIMENTI FOTOGRAFICI .....	 pag. 191

le **STRADE BIANCHE**  
di STAMPA ALTERNATIVA

“ **Non esistono  
diritti d'autore,  
solo doveri** ”

Jean-Luc Godard

Direttore editoriale  
**Marcello Baraghini**

Redazione  
**Marcello Baraghini**  
**Claudio Scaia**  
**Ivan Manuppelli**

Impaginazione **Claudio Scaia**  
Copertina **Hurricane**

**LE STRADE BIANCHE DI STAMPA ALTERNATIVA**

Via Zuccarelli, 25 Pitigliano (GR)

0564615317

[stradebianchelibri@gmail.com](mailto:stradebianchelibri@gmail.com)

[www.stradebianchelibri.com](http://www.stradebianchelibri.com)



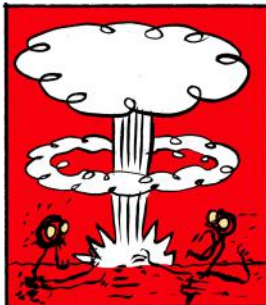
*"Pensu, chiudu l'occhi e scrivu è un caleidoscopio poetico, pittorico, musicale che ci invita a 'giocare' ripensando il nostro vissuto di ieri e di oggi, a cogliere il mondo in trasformazione, tra bandiere che scoloriscono e ideali fraintesi, ipocrisie, contraddizioni, dolori e gioie che ritroviamo col poeta e cantastorie Franco Trincale. È un invito a non tirar via, a ragionare sulle cose più piccole e ovvie ma che tali non sono, per una progressiva ripartenza della coscienza e dell'azione di ciascuno di noi nella vita sociale".*



*Dall'Introduzione di Mauro Geraci*

almeno 10 euro

NO amazon  
**IL CLASSICO  
 CAPEK** n©



le **STRADE BIANCHE**  
 di STAMPA ALTERNATIVA